All'amico Vittorio Cian
in affettuoso ricordo
l'A.
Pavia. 3. II. 95.

IL CASTELLO DI QUART

nella Valle d'Aosta

SECONDO UN INVENTARIO INEDITO DEL 1557

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL MOBILIO

PER

CARLO MERKEL



Estratto dal *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano,* n. 15.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1895

CONTENUTO DEL VOLUME

Introduzione . . . p. 7

I. Bibliografia . . . 16

II. Documento . . . 23

III. Illustrazioni speciali:

1. La porta . . . 31
2. La finestra . . . 33
3. Il serrame . . . 44
4. La tavola . . . 48
5. I sedili . . . 54
6. Il « buffetum » . . . 71
7. Il « dereyses » . . . 97
8. L' « armarium » . . . 103
9. Il letto . . . 111
10. La cucina, le dispense e la cantina . . . 117
11. Le armi . . . 123
12. Il disegno generale del castello . . . 129

IV. Conclusione . . . 139

Appendice . . . 145

Indice alfabetico dei nomi delle cose illustrate . . . 153

Tavole:

1. Veduta del lato sud (ingresso) del castello di Quart . . . 7
2. Pianta del castello . . . 129



CASTELLO DI QUART. LATO SUD -ENTRATA-

INTRODUZIONE.

Il castello di Quart, così denominato perchè sorge « ad quartum « lapidem » dell' antica strada romana, la quale faceva capo ad Aosta e passava poco al disotto del castello (1), è tuttora in piedi, anzi abitato; e se non colpisce il viaggiatore colla vetustà dell' aspetto e coi pregi artistici, come i castelli di Montalto, Verrès, Fénis, Issogne, si fa tuttavia ammirare per la sua formidabile posizione. Infatti, esso s' innalza sopra una rupe staccata a nord dalla montagna, quasi un masso, che abbia voluto chiudere la valle, in quel punto assai angusta, prima che questa si allarghi rapidamente nel maraviglioso bacino, in cui si stende Aosta. Il masso è cinto tutto intorno da orridi precipizî e quasi inaccessibile, se non a ponente, verso Aosta, dove il declivio meno erto è tuttavia difeso dal letto profondo di un torrente; un valoroso scrittore francese (2) affermò: « rien n'est plus âpre, plus sévère, je dirai même « plus sauvage de ce site, et il est difficile de se représenter la « grandeur des rochers coupés à pic sur lesquels se détache la « fortresse féodale ».

Il castello di Quart, secondo la comune opinione degli storici (3), fu eretto nel 1185 da Giacomo, signore della Porta di

(1) Così mi scrisse gentilmente il prof. Ermanno Ferrero, conoscitore profondo delle strade romane nel Piemonte.

(2) E. Aubert, *La vallée d'Aoste*, p. 167.

(3) Cf. G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, XV, 22; Aubert, op. e loc. cit. Recentemente però l' ab. Frutaz (*Relazione sopra la paria nella valle d' Aosta*, p. 14) con

S. Orso di Aosta, il cui casato allora contava fra i più autorevoli di quella città; anzi un membro della famiglia, Aimone, già denominato di Quart, fu vescovo di Aosta fra il 1170 ed il 1180 (1). In quel torno appunto la famiglia fu investita della signoria di Quart ed acquistò il titolo di cavaliere (2); e si mantenne poscia potente fino a tutto il secolo XIV, cosicchè vantò ancora due vescovi di Aosta, il beato Emerico (1301-13) ed Enrico (1361-75) (3), un vescovo di Ginevra, un balio del Chiablese, più prevosti ed arcidiaconi e numerosi pari (4); inoltre signoreggiò i luoghi di Oyace, Sarre, Quart, S. Christophe, Brissogne ed Entremont nel Vallese; essa tenne insomma uno dei primi posti tra i baroni della valle d'Aosta (5). Ma nel 1378 colla morte di Enrico, ultimo della casa, questa si estinse ed il castello di Quart fu devoluto ai conti di Savoia, i quali vi posero un castellano coll'incarico di attendere all'esazione dei redditi della castellania; in questa condizione, certo meno splendida, il castello perdurò fino al 1550 (6).

un duplice riserbo, parlando dell'erezione del castello, non fece parola di Giacomo in particolare e pose la costruzione « vers 1185 ». La prudenza adoperata è tanto più notevole, essendo l'autore versatissimo nella storia della valle d'Aosta, in cui è nato e dimora.

(1) A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, II, 278.

(2) AUBERT, op. e loc. cit.

(3) MANNO, op. e loc. cit.

(4) Intorno all'ufficio avuto dai pari della valle d'Aosta, alla storia di questa istituzione ed alle famiglie, che fino al secolo presente ebbero il titolo di pari, trattò il Frutaz nel suo importante articolo succitato. Da questo rilevo, che nel tempo, in cui l'istituzione fiorì, i pari assistevano i principi di Savoia, allorchè questi si recavano nella valle a tenervi giustizia. Riguardo ai signori di Quart in particolare, noto che compaiono come pari nel 1317 certo Giacomo, nel 1337 Guglielmo arcidiacono di Aosta ed un altro Giacomo o Jacquemin (cf. FRUTAZ, op. cit. p. 2 sgg.).

(5) FRUTAZ, op. cit. pp. 14, 17, 20; CASALIS, op. e loc. cit.; il quale tace di Oyace e di Sarre, invece aggiunge, che i siri di Quart ebbero pure feudi a Buthier, Pollein, nella Valpelline e sul Gran S. Bernardo; nè egli con ciò forse dice cosa falsa, ma adopera espressioni troppo vaghe e si riferisce a tempi ed a signorie differenti.

(6) AUBERT, op. e loc. cit. Di questo periodo di soggezione diretta alla casa di Savoia il *Dizionario geogr.* del CASALIS non fa parola.

In quell' anno l'infelice duca Carlo III di Savoia, oppresso dalle sciagure e dai debiti cagionatigli dalle guerre, per far danaro, vendette il castello al presidente Laschis e questi l'anno seguente lo rivendette a Carlo Francesco Balbis di Ceva, padre di Giulio Febo, a tutela del quale nel 1557 fu redatto l'inventario, di cui ci occuperemo [1]. La famiglia Balbis nel secolo XVI aveva acquistato molta reputazione: un suo membro, di nome Gabriele, nel 1505 era stato balio del ducato di Savoia; nel 1551 Carlo Francesco, citato sopra, col feudo e col castello di Quart comperò anche dallo stesso Laschis la signoria di Valpelline e come signore di Quart fu ammesso nell'ordine dei pari. Secondo l'anonimo compilatore della descrizione e storia di Quart nel *Dizionario geografico* del Casalis [2], acquistato il castello, la famiglia Balbis vi si stabilì; ma nel 1557, quando fu compilato il citato inventario, essa, per quel che sembra, aveva abbandonato, almeno temporaneamente, quella dimora; perchè, come vedremo, allora nel castello si trovarono bensì mobili, munizioni da guerra e persino del vino, ma mancavano la biancheria di casa e della persona, le vesti, il vasellame, tutto ciò insomma, che distingue una casa abitata [3].

La famiglia Balbis, la quale sei anni soltanto dopo che possedeva il castello, non contava più il padre, che lo aveva acquistato, allora entrò in un periodo di difficoltà e di dolori: nel 1557 la vedova Caterina rimise la tutela della persona e dei beni del figlio, Giulio Febo, a Carlo di Laurenzadio dei conti di S. Martino [4]; trentun anni dopo, cioè nel 1588, Giulio Febo anch'esso

(1) AUBERT, op. e loc. cit.; FRUTAZ, op. cit. p. 11.

(2) Loc. cit.

(3) Questa assenza della famiglia dal castello potrebbe avvalorare l'asserzione del GIACOSA (*I castelli della valle d'Aosta*, in *Curiosità e ricerche di storia Subalpina,* 1876, II, 449), secondo cui, « i castelli forti o torri o rocche non « erano per lo più abitati se non in tempi di guerre, finite le quali, la fami- « glia dei signori abbandonava il disagevole rifugio e scendeva o alle case « cittadine o ai manieri meno appariscenti e più quieti, lasciando in alto un « corpo di guardia e ritornando il sovrappiù dei soldati alle terre che rom- « pevano a profitto del padrone ».

(4) Veggasi in prova il documento, che forma l'oggetto dello studio presente.

era già morto, lasciando a sua volta sotto la tutela della vedova Eleonora due figli ancora assai giovani, e la vedova, entrata in non so quale lite contro Filiberto signore di Nus [1], era stata condannata dal balio di Aosta, aveva visto respinto un suo ricorso dal Senato di Savoia e stava per essere costretta a sottoporsi alla condanna da un ordine di Carlo Emanuele I [2]. Forse a causa

(1) Forse a cagione dei confini del feudo di Nus istesso; perchè, secondo l'AUBERT, op. e loc. cit., la signoria del castello di Quart comprese le terre dei borghi di Quart, Villefranche, Oyace e Valpelline e si estese fin quasi a Nus, i cui signori furono, come dei più antichi, così anche fra i più potenti della valle (FRUTAZ, op. cit. p. 17).

(2) L'ordine ducale, riassumente le fasi del processo, ma non l'argomento di questo, a mio parere, non è privo d'interesse; epperciò lo pubblico qui da una copia cartacea contemporanea, di valore ufficiale, che si conserva nel medesimo fondo di mss. dell'Accademia delle scienze di Torino, da cui ho tratto l'inventario del castello.

Il documento, composto di un mezzo foglio, essendo l'altra metà, interna, andata perduta, reca sul dorso queste tre importanti note contemporanee, che ho potuto leggere solo in parte: « Copie d'arrest du 19 juin 1588 sur l'appel « de la sentence du 23 avril 1586 ». « Ne faire aucunne detraction à la forme « de l'arrest eus..... ». « Contenti esse des enuis (!), penis, legibus com- « prehensis..... Stipulatio facta fuit..... oblig..... ». Il documento, intitolato Copie de lettres, reca:

Charles Emanuel, par la grace de Dieu duc de Savoye, Chablays, Aouste &c. à nôtre lieutenant Ame bally d'Aouste ou son lieutenant salut. Nous vous mandons en commettant par ces presentes, qu'à requeste de noble Philibert de Nux, seigneur du dit lieu, en quallité qu'il procede et suivant l'appointemant passé, suyvant l'arrest de nôtre Senat de Savoye, rendu le dixneufviem juins, milcinqcentz huictante sept, les extraictz desquels sont cy apprès coppiez, vous mettez ou faictes mettres (!) à dheue et entiere exequution la sentence par vous ou vôtres lieutenant rendue le vingtdeuxiem avril mil cinqcents huictantesix, ainsi qui verrez à fere par rayson le tout suyvant et à la forme du dit appoinctemant et y contregnant à ce fere souffrir, hobeir et obtenperer dame Leonore vefue de noble seigneur Julle Phebe de Balbis, dame de Quart, dutrice (!) et administratrice des personnes et biens de nobles Gaspard et Machion (?), frères, enfans d'elle et du dit de Balbis compdampnée et tous aultres, qu'il apertiendra et qui pour ce seront à contiendre par touttes voyes et manieres dheues et raysonnables. De ce faire vous donnons plain pouvoir, aucthorité, comission et mandemant special. Mandons en oultre et comandons à tous nous justiciers, officiers, subiects, qu'à vous, en ce faisant, hobeissent; et au premier nôtre huissier ou sergent, sur ce requis, fere tous adiournemants et exploicts à ce requis et necessaires. Donné à Chambèry, le quattriemme iour du moys de mars, l'an mil cinqcents huictantehuict.

Par le Senat
La Biche.

Copie d'arrest.

Extraict des registres du souverain Senat de Savoye. Entre dame Leonore vefue de noble seigneur Jullie Phebe de Balbis, dame du Quart, tutrice et administratrice testamentaire des per-

di tali avversità e del conseguente impoverimento, la famiglia non molto più tardi perdette anche il castello di Quart: infatti questo nel 1610 fu ceduto al conte Nicola Coardo (di Carpeneto?) e due anni dopo fu acquistato da Carlo Perrone dei conti di S. Martino (1).

Sotto la potente famiglia dei Perrone il castello godette nuovamente di una lunga quiete, finchè nel 1800 (2) il conte Carlo Francesco Baldassarre lo donò al comune di Quart acciò che ne facesse l'abitazione del curato. Il comune però nel 1874 lo rivendette al geometra Giovanni Lateltin di Gressoney, il cui figlio, Teobaldo, lo possiede tuttora (3).

Il castello di Quart mostra ancora in sè le traccie della sua fortunosa storia; poichè entro le mura accoglie un complesso di costruzioni diverse, di torri quadre e rotonde, di appendici d'ogni tempo; in generale l'aspetto esterno, secondo l'abate Frutaz (4), è ancora quello, che il castello aveva al tempo, in

sonnes et biens de nobles Gaspard et Michion (?), frères, enfans d'elle et du dit feu noble Jullie Phebe de Balbis en son vivant sieur de Quart, appellante en ce qui concerne le principal et despeus (!) de la sentence rendue par le vy-balliefz d'Aouste ou son lieutenant le * *.

Il resto manca insieme colla seconda metà del foglio staccatasi ed andata perduta.

(1) Così mi scrisse l'abate Frutaz, ed è detto pure nella recente sua *Relazione sopra la paria*, pp. 12 e 18; invece il cenno storico contenuto nel *Dizionario geografico* del Casalis (p. 23) e l'opera più dotta dell'Aubert fanno passare il castello di Quart dal possesso della casa de Balbis immediatamente a quello di Carlo Perrone nel 1612; l'ommissione della breve signoria del conte Coardo è tuttavia facilmente spiegabile.

(2) Frutaz, op. cit. p. 18. Nel 1807 secondo l'Aubert. Il *Dizionario geografico* del Casalis, stampato, almeno per la parte che ora c' interessa, nel 1847, non fa cenno di questo trapasso di proprietà, ma con un' espressione indeterminata dice: (p. 20): « Quart... antico villaggio; fu baronia « dei Perroni San Martini di S. Vincent »; qui si tratta del villaggio sottostante al castello, non di questo propriamente, di cui non è detto altro.

(3) Debbo anche queste notizie all'abate Frutaz.

(4) L'Aubert, op. e loc. cit., notò soltanto: « les constructions se com- « posent de tours rondes ou carrées reliées entre elles par des courtines « crénelées qui servent d'enceinte à d'autres batîmentes ». Ma egli aggiunse anche un disegno, che meglio rappresenta il castello ed il paesaggio circostante.

cui fu posseduto dai Balbis; sulla porta d'entrata anzi si conservano, ricordo più antico, le armi di Savoia; anche all'interno il disegno, che si può rilevare dall'inventario del secolo XVI, è tuttavia riconoscibile, sussiste pure ancora la cappella, dedicata a san Nicola ed al beato Emerico di Quart; ma la grande sala baronale dal presente proprietario è stata divisa in più camere e tutto il castello, serbato di antico solo l'aspetto esterno, è stato ridotto parte ad abitazione civile, parte ad abitazione rustica.

L'inventario, che stiamo per istudiare, redatto nel 1557, fa parte dei manoscritti della biblioteca della r. Accademia delle scienze a Torino (1) ed occupa un foglio cartaceo di otto pagine completamente scritte, tranne la prima, sulla quale fu notato il regesto del documento.

Questo fu scritto in latino; ma molte forme e quasi tutti i nomi degli oggetti riproducono prettamente o con una leggera modificazione il dialetto locale; questo particolare già di per se stesso mi parve degno di qualche interesse (2).

(1) Ne debbo la conoscenza al ch. barone Antonio Manno, al quale rendo qui le grazie dovute.

(2) Dell'uso del dialetto locale e della lingua francese nella valle d'Aosta l'AUBERT (op. cit. p. 6 sg.) nel 1860 scriveva così: « Le français est la langue « la plus généralement en usage dans toute la province; dans la haute vallée, « à Aôste et jusqu'à Châtillon, on trouverait avec peine, excepté parmi les « fonctionnaires, quelques habitants à qui le piémontais et l'italien fussent « très-familiers. A partir de Verrès, les choses changent: la bourgeoisie parle « encore le français, mais on commence à constater l'usage de l'idiome pié- « montais parmi les gens du peuple et chez les hôteliers. A mesure qu'on « avance vers Ivrée on peut remarquer que les habitudes de langage et de « mœurs cessent peu à peu d'être françaises pour devenir italiennes. Le « patois des campagnards de la vallée jusqu'aux environs de Saint-Vincent « a une analogie très-marquée avec le patois de nos paysans bourguignons « et provençaux, on y retrouve même des mots identiques; plus loin il se « transforme en un dialect où le piémontais a la plus grande part ». E qui l'autore conclude con un voto, il quale merita la nostra maggiore gratitudine, tanto più che fu espresso in giorni, in cui molti Francesi, ottenuta la Savoia, sotto il pretesto dell'affinità della lingua e quindi del sentimento nazionale, avrebbero avuto caro di acquistare anche la valle di Aosta per riaprirsi uno sbocco in Italia: « Malgrè tout le charme qu il

Ma l'inventario è ancora più importante per la quantità di mobili, che il notaio nomina e descrive con minuti particolari, fermandosi persino a prender nota delle singole parti di legno e di ferro infisse alle porte ed alle finestre. La storia del castello ci ha già potuto dar argomento a sospettare, che il documento non abbondi di notizie intorno ad oggetti fastosi, ed il notaio infatti non ne trovò; ma il minuto conto da lui tenuto del mobilio e le descrizioni, che ne fece, assegnano tuttavia, se non erro, al suo inventario un posto cospicuo fra i documenti di questo genere.

Da parte mia poi ho messo ogni cura per trarre dall'inventario il maggior profitto. Studî intorno ai castelli antichi non mancano presso di noi; ma essi di solito mirano piuttosto a recar un contributo alla storia politica od a quella delle arti che non alla storia del costume. Il mobilio antico, andato quasi completamente perduto, nonostante l'apparenza contraria, in Italia è pressochè ignoto, mentre in Francia parecchi importanti glossarî archeologici ed una ricchissima serie di pubblicazioni ne hanno già procurato una buona conoscenza. Prendendo occasione dai mobili, dagli oggetti descritti in questo inventario, ho tentato di fare un primo passo per istudiare il mobilio italiano in diversi tempi ed in diverse regioni; poichè il castello di Quart sorge tra la Francia e l'Italia, ho voluto confrontare il mobilio nostro

« y a pour une oreille française à entendre resonner les accents de la « patrie dans un pays étranger, je ne sais s'il ne faut pas souhaiter que « le piémontais et l'italien viennent remplacer nôtre langue dans la pro- « vince d'Aôste toute entière. Puisque cette belle contrée a été placée par « la nature sur le versant méridional des Alpes, puisque les princes de la « Maison de Savoie, qui la gouvernent, occupent le premier trône de l'Italie, « il faut peut-être désirer l'unitè de langage, car c'est là, ce me semble, « le plus puissant auxiliaire de l'unité dans les mœurs, dans les sentiments « et dans les espérances d'avenir ». Il generoso augurio del dotto francese fu felice: la lingua italiana nella valle di Aosta, come in quasi tutte le vallate alpine, fa rapidi progressi: per citar un esempio, uno dei villaggi stessi, in cui, secondo l'Aubert, nel 1860 era ancora comune l'uso del francese, già da alcuni anni è chiamato dagli abitanti colla forma piemontese « Castiun », mentre nell'uso ufficiale e dai forestieri esso continua ad essere nominato coll'antica forma « Châtillon ».

con quello francese; ho cercato infine di scrutare un poco l'abitazione antica.

Il lettore dirà se, almeno in parte, sono riuscito nell'intento; ma gli assicuro subito, ch'esso troverà ad aggiungere qua e là, poichè io non ho potuto pigliar in mano un libro senza trovarvi qualche notizia riguardante l'argomento; d'altra parte tuttavia nessun'opera, anche scorsa da capo a fondo, mi ha procurato una messe abbondante.

Temo pure, che mentre da una parte il mio studio apparirà incompleto, dall'altra più d'un lettore sorriderà, perchè mi sono dilungato in citazioni e discussioni, per dire così, intorno ad una imposta o ad un uscio; ma credo che qualunque studio, anche modestissimo, deve esser fatto con cura; nè le presenti ricerche mi sono parse vane, perchè esse, quando saranno debitamente allargate, ci forniranno nuovi mezzi per giudicare delle condizioni civili delle diverse regioni italiane, dei loro reciproci rapporti, indicheranno le vie, per cui le arti anche più elevate, obbligate dai costumi, dovettero mettersi.

Di grave apprensione mi furono altresì, mancando d'ogni competenza in proposito, le questioni d'indole glottologica, nelle quali più volte sono stato tratto dall'argomento mio malgrado. Nei punti, che ho creduti più gravi, ho bensì ricorso all'aiuto del mio buono e valoroso amico, il professor Carlo Salvioni, a cui rendo qui vive grazie; ma non sempre ho osato abusare della sua pazienza, nè forse ogni volta ho compreso il pericolo: il lettore dovrà perdonarmi anche le cantonate prese a questi spigoli.

Quanto al metodo tenuto nella pubblicazione dell'inventario ed al disegno del lavoro in generale, avverto, che ho riprodotto il documento col metodo stabilito dall'Istituto Storico per le sue pubblicazioni, metodo consigliato pure in Francia in questo genere di lavori dal P. X. Barbier de Montault, uno dei più insigni cultori di questi studî; seguendo il dotto archeologo francese, ho anche aggiunto la numerazione dei singoli capi dell'inventario (1).

(1) Il Barbier de Montault, rendendo conto nella *Revue de l'art chrétien*, ser. 3ª, 1888, VI, 376 sgg., del libro di Dumas de Rauly, *Inventaire des reli-*

Al documento poi ho fatto seguire pochi paragrafi, in cui ho trattato specialmente di alcuni mobili o di qualche gruppo d'oggetti; in un paragrafo particolare ho altresì esaminato il disegno generale del castello, rilevando le sue condizioni come abitazione; in ultimo ho aggiunto un indice delle cose, e qui mi permetto di recare la bibliografia (1).

Ma prima di finire soddisfo al dovere di rendere i maggiori ringraziamenti all'abate F. G. Frutaz di Aosta, il quale gentilmente richiesto dal barone Antonio Manno, ebbe la bontà di fornirmi ogni sorta di notizie e di sussidî con una premura ed una larghezza veramente insuperabili.

quaires et joyaux de l'église cathédrale de Montauban en 1516, stabilì le seguenti norme per l'edizione degl'inventarî francesi: 1. il testo dev'essere riprodotto integralmente, senza alcuna soppressione; 2. l'ortografia del pari vuol essere rigorosamente rispettata, ma si può rinunciare all'uso dell'j finale e della u per v; 3. invece nell'accentuazione e nella punteggiatura, per facilitare la lettura, è opportuno adottare l'uso moderno; 4. ogni singolo articolo d'un inventario dev'essere numerato. Tralascio le norme generali riguardo al commento; ma noto, che il dotto francese vuole che questo non manchi mai.

(1) In questa non ho registrato nè le opere generali, nè quelle d'indole letteraria, che sono ben note e che saranno citate in nota nel corso del lavoro; naturalmente mi sono pure dispensato dall'indicare altri lavori bensì visti, ma non usufruiti.

I.

BIBLIOGRAFIA.

ANDREOLI. Vocabolario napoletano-italiano (1).

ANGELUCCI. Glossario delle voci militari che si incontrano nell'inventario Fieschino del MDXXXII. *Atti della Società Ligure di storia patria, X, 1874.*

Annali della fabbrica del duomo di Milano dall'origine fino al presente, pubblicati a cura della sua amministrazione. *Milano, Brigola, 1877.*

Armoire de réfectoire à l'usage des Béguines. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, I, 1883.*

F. ARRIVABENE. Vocabolario mantovano-italiano.

E. AUBERT. La vallée d'Aôste. *Paris, Amyot, 1860.*

BAILLON. Dictionnaire de botanique.

F. BALBI. La valle Maggia vista a volo d'uccello. *Torino, Candeletti, 1884.*

X. BARBIER DE MONTAULT. Anciens inventaires inédits des établissements nationaux de Saint-Louis des Français et de Saint-Sauveur in Thermis à Rome. *Revue de l'art chrétien, V, 1861.*

— Inventaires de quelques églises rurales de l'Anjou. *Revue de l'art chrétien, ser. 2ª, XI, 1879.*

— L'archéologie à l'exposition religieuse de Rome en 1870. *Revue de l'art chrétien, ser. 2ª, I, 1874.*

— Le palais archiépiscopal de Bénévent. *Revue de l'art chrétien, ser. 2ª, III, 1875.*

— Observations archéologiques sur les églises de Rome. *Revue de l'art chrétien, ser. 2ª, VIII, 1878.*

— Revue des inventaires. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, VII, 1889; ser. 4ª, III, 1892.*

— Recensioni diverse. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, V, 1887; VI, 1888; VII, 1889; ser. 4ª, I, 1890; II, 1891.*

G. BECCARIA. La regina Bianca in Sicilia. Prospetto critico. *Palermo, Vena, 1887.*

— Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia. *Palermo, Clausen, 1894.*

L. T. BELGRANO. Della vita privata dei Genovesi. *Atti della Società Ligure di storia patria, IV, 1866.*

(1) Nel citare i dizionarî, seguendo l'uso dei glottologi, non ho recato le note tipografiche; ma ho rilevato coll'esponente le diverse edizioni.

L. Beltrami. Il castello di Milano [castrum portae Iovis] sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza. 1368-1535. *Milano, Hoepli, 1894.*

E. Bertanza e V. Lazzarini. Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri, 1321. Notizie e documenti editi e inediti. *Venezia, tipografia Compositori-tipografi, 1891.*

A. Bertolotti. Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo xiii al secolo xix. Ricerche negli archivi mantovani. *Rivista di discipline carcerarie, XVIII, 1888.*

E. Biais. Inventaire des meubles et effets existant dans le château de Jarnac en 1668, d'après l'original des archives de la Charente, avec deux héliogravures. *Angoulême, Chasseignac, 1890.*

S. Biffi. Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese e sui sodalizî che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte. Studî. *Milano, Bernardoni, 1884.*

C. Boggio. Torri, case e castelli nel Canavese. *Torino, Camilla e Bertolero, 1890.*

C. Bologna. Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi. 1496. Nozze Bumiller-Stiller. *Firenze, Civelli, 1883.*

S. Bongi. Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze. Discorso coll'aggiunta di documenti. *Lucca, Benedini-Guidotti, 1871.*

Borel. Inventaire de l'église de Hautecour en Tarentaise. *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques, 1890.*

S. Breventano. Istoria della antichita, nobilta et delle cose notabili della citta di Pavia. *In Pavia, appresso Hieronimo Bartholi, nelle case di S. Pietro in Ciel Aureo, 1570.*

D. Bridel. Glossaire du patois de la Suisse Romande.

E. Cabié. Inventaire des meubles du château de Giroussens. *Revue du département du Tarn, VI.*

G. Carotti. Ornamenti di guanciali nei monumenti di Lodovico il Moro e di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. *Arte italiana decorativa e industriale, III, 1894.*

G. Casaccia. Dizionario genovese-italiano [2].

G. Casalis. Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna.

L. Cavrois. Le refuge d'Étrun et la manufacture de porcelaines d'Arras. *Revue de l'art chrétien, ser. 2ª, VI, 1877.*

Cenni storici e descrittivi della città di Velletri. Estr. dell'opera: La patria. Geografia italiana. *Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.*

Chronicon Parmense. Muratori, *Rer. It. Script. IX.*

L. Cibrario. Dell'economia politica del medioevo [5]. *Torino, Botta, 1861.*

C. Cipolla. Libri e mobilie di casa Aleardi al principio del secolo xv. *Archivio Veneto, XXIV, 1882.*

L. N. CITTADELLA. Istrumento di divisione seguìta li 12 settembre 1493 tra le sorelle Angela e Ippolita Sforza Visconti di Milano. *Miscellanea di storia italiana, IV, 1863.*

L. CLOQUET. Maisons Flamandes. *Revue de l'art chrétien, ser. 4ª, IV, 1893.*

L. C. (L. CLOQUET?). Recensione del lavoro di E. Soil: Un inventaire de 1527 &c. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, VI, 1888.*

I. CORBLET. Essai historique et liturgique sur les ciboires et la réserve de l'Eucharistie. *Revue de l'art chrétien, II, 1858.*

— L'autel chrétien. Étude archéologique et liturgique. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, I, 1883.*

— L'orgue et les buffets d'orgue. *Revue de l'art chrétien, III, 1859.*

— Précis de l'histoire de l'art chrétien en France et en Belgique. *Revue de l'art chrétien, VIII, 1864; XV, 1872.*

— Recensione del « Dictionnaire de l'architecture française » del Viollet-le-Duc. *Revue de l'art chrétien, VII, 1863.*

G. D'ADDA. Art et industrie au seizième siècle. Le lit de Castellazzo. *Gazette des Beaux Arts, XIV, 1876.*

G. D'AVENEL. Le prix et le loyer des maisons en France depuis le moyen âge jusqu'à nos jours. *Revue des Deux Mondes, CXXII, 1894.*

V. DAVIN. La cappella Greca du cimetière de Priscille. *Revue de l'art chrétien, ser. 2ª, V, 1876.*

E. DE BARTHÉLEMY. Le trousseau de Marguerite de Valois duchesse de Savoie. *Bullettin Monumental, ser. 6ª, II, 1886.*

L. DE FARCY. L'ancien trésor de la cathédrale d'Angers. *Revue de l'art chrétien, ser. 2ª, XIII, 1880.*

P. DE FLEURY. Inventaire des objets existant dans les châteaux de la Rochefoucauld, Verteuil et la Terne à la mort de François VIII de la Rochefoucauld (1728). *Bulletin de la Société Archéologique de la Charente, VII, 1886.*

DE LA BORDE. Notice sur un volume de comptes des ducs de Bourgogne. *Bibliothèque de l'école des chartes, ser. 3ª, I, 1849.*

J. DE LAHONDÉS. Maisons anciennes dans l'Ariège et dans l'Aude. *Bulletin Monumental, ser. 6ª, VIII, 1893.*

C. DE LINAS. Recensione dell'articolo del Prou: Inventaire des meubles du cardinal Geoffroy d'Alatri. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, IV, 1886.*

C. DESIMONI. Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto. *Le Puy, Marchesson, 1893.*

N. DE TABOADA. Dictionnaire espagnol-français et français-espagnol [14].

A. DE TUMMULILLIS DA SANT'ELIA. Notabilia temporum, a cura di C. CORVISIERI. *Fonti per la storia d'Italia, edite dall' Istituto Storico Italiano, n. 7. Livorno, Vigo, 1890.*

A. DEVILLE. Comptes des dépenses de la construction du château de Gaillon publiés d'après les régistres manuscrits des trésoriers du cardinal d'Amboise. *Collection des documents inédits sur l'histoire de France, ser. 3ª, Archéologie. Paris, imp. Nationale, 1850.*

Diccionario de la lengua castellana por la Academia Española [6].

F. DIEZ. Etymologisches Woerterbuch der romanischen Sprachen [4].

L. DOÜET D'ARCQ. Comptes de l'hôtel des rois de France aux XIV[e] et XV[e] siècles, publiés par la Société de l'histoire de France. *Paris, Renouard, 1865.*

E. DUC. Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis, évêque d'Aôste. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, II, 1884.*

— Inventaire du mobilier de Mgr. Louis Martini évêque d'Aôste. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, III, 1885.*

DU CANGE. Glossarium mediae et infimae latinitatis [3].

— Glossaire français.

G. DURAND. L'ameublement civil au XVI siècle dans les stalles de la cathédrale d'Amiens. *Mémoires des antiquaires de Picardie, 1891.*

Excursion de la Gilde de Saint-Thomas et de Saint-Luc dans le nord de l'Allemagne. *Revue de l'art chrétien, ser. 3ª, VI, 1888.*

F. FLAMINI. Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. Notizie e documenti. *Lodi, Dall'Avo, 1891.*

F. G. FRUTAZ. Relazione sopra la paría nella valle d'Aosta. *Roma, Civelli, 1894.*

L. A. GANDINI. Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III, 1393-1442. *Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, ser. 3ª, IX, 1891.*

— Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel Quattrocento. Saggio storico [2]. *Modena, 1889.*

A. GAUDENZI. Statuti delle società del popolo di Bologna. *Fonti per la storia d'Italia, edite dall' Istituto Storico Italiano, n. 4. Roma, Forzani, 1889.*

L. GAUTIER. L'art au XIII[e] siècle. *Revue de l'art chrétien, XV, 1872.*

GAY. Glossaire archéologique.

E. GEORGES. Ausfuehrliches lateinisch-deutsches Handwoerterbuch.

G. GIACOSA. I castelli della valle d'Aosta. *Curiosità e ricerche di storia Subalpina, II, 1876.*

P. GIACOSA. Un inventario di un castello piemontese al principio del secolo decimosesto. *Miscellanea di storia italiana, XXVIII, 1890.*

G. GODEFROY. Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX[e] au XV[e] siècle.

J. B. GUIM. Nuevo diccionario frances-español y español-frances [6].

JAUBERT. Glossaire du centre de la France [2].

Inventaire du mobilier des frères Baluze en 1523. *Bulletin de la Société Archéologique de la Corrèze, X, 1888.*

Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma dall'illustrissimo signor conte Orazio Ferretti cavaliere perugino. Anno 1699. *Giornale di erudizione artistica, pubblicato a cura della r. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell' Umbria, II, 1873.*

G. Koerting. Lateinisch-romanisches Woerterbuch.

J. Labarte. Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance [2]. *Paris, Morel, 1875.*

L. Lalanne. Inventaire des tableaux et des autres curiosités qui se trouvaient au Louvre en 1603. *Archives de l'art français. Recueil de documents inédits relatifs à l'histoire des arts en France, publié sous la direction de* Ph. de Chennevières, *V, 1855.*

Le Roux de Lincy. Vie de la reine Anne de Bretagne femme des rois de France Charles VIII et Louis XII suivie de lettres inédites et de documents originaux. *Paris, Curmer, 1860.*

Littré. Dictionnaire de la langue française.

A. Luzio-R. Renier. Mantova e Urbino. Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche. *Torino, Roux, 1893.*

Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli xv e xvi. *Giornale di erudizione artistica, pubblicato a cura della r. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell' Umbria, I, 1872.*

C. Magenta. I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina. *Milano, Hoepli, 1883.*

A. Manno. Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del mdxxxii, con avvertenza e glossario. *Atti della Società Ligure di storia patria, X, 1874.*

— Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia. *Biblioteca storica italiana, pubblicata per cura della r. Deputazione di storia patria, II. Torino, Bocca, 1891.*

Marténe et Durand. Thesaurus anecdotorum. *Lutetiae, Delalune, 1717.*

G. B. Melchiori. Vocabolario bresciano-italiano.

Mémoires d'Olivier de la Marche. *Bulletin de la Société d'archéologie Lorraine, a. 1874.*

C. Merkel. Adelaide di Savoia elettrice di Baviera. Contributo alla storia civile e politica del Milleseicento. *Torino, Bocca, 1892.*

— Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi. *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei. Seduta del 18 giugno 1893.*

— Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati. *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano, n. 13, 1893.*

C. Milanesi. Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel mccccLxi, descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi loro cancelliere. *Archivio storico italiano, ser. 3ª, I, 1865.*

C. Milanesi. Testamento di Guglielmo de Marcillat, francese, maestro di vetri colorati, e Ricordo della finestra invetriata da lui dipinta per la cappella Capponi in S. Felicita di Firenze. *Giornale storico degli archivi toscani, III, 1859.*

G. Millunzi. Antonio Veneziano. *Archivio storico siciliano, N. S. XIX, 1894.*

Mistral. Lou tresor dou felibrige ou Dictionnaire provençal-français embrassant les diverses dialects de la langue d'oc moderne.

P. G. Molmenti. La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica. *Torino, Roux e Favale, 1880.*

P. Monti. Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como.

E. Motta. Nozze principesche nel Quattrocento. Corredi, inventarî e descrizioni con una canzone di Claudio Trivulzio in lode del duomo di Milano. Nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia. *Milano, Rivara, 1894.*

E. Müntz. Les arts à la cour des papes pendant le xve et le xvie siècle. Recueil de documents inédits tirés des archives et des bibliothèques romaines. Première partie. Martin V - Pie II, 1417-1464. *Paris, Thorin, 1878.*

A. Mussafia. Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im xv Jahrhundert. *Wien, Gerold's Sohn, 1873.*

Notizie risguardanti la città di Pavia, raccolte da un suo cittadino. *Pavia, 1876.*

Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe. *Lecco, Grassi, 1889.*

G. Patriarchi. Vocabolario veneziano e padovano.

L. G. Pélissier. Un inventaire inédit des collections Ludovisi à Rome (xviie siècle). *Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France, LIII, 1894.*

V. Poggi. La suppellettile sacra nelle chiese minori. *Giornale Ligustico, 1889-91.*

Pottier. Inventaire de Pierre de Bertier, évêque de Montauban. *Bulletin archéologique, IV.*

V. Promis. Due inventarî del secolo xvii. *Miscellanea di storia italiana, XIX, 1880.*

Prou. Inventaire des meubles du cardinal Geoffroy d'Alatri. *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française, a. 1885.*

G. Rezasco. Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo.

J.-M. Richard. Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324. *Revue de l'art chrétien, ser. 2^a^, III, 1875.*

G. Roberti. Vittorio Amedeo II a Venezia (1697). *Torino, Derossi, 1887*; estr. dal *Filotecnico, fasc. 3-4, marzo-aprile, a. 1887.*

G. Rohault de Fleury. Un tabernacle chrétien du ve siècle. *Revue de l'art. chrétien, ser. 2^a^, XIII, 1880.*

A. Ronchini. Intorno alla scoltura in legno. Notizie storico-patrie. *Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi, VIII, 1876.*

SALOMONE-MARINO. Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane ne' secoli XIV, XV e XVI. *Archivio storico siciliano, ser. 2ª, I, 1876.*

SANT'ALBINO. Gran dizionario piemontese-italiano.

M. SANUTO. La spedizione di Carlo VIII in Italia, pubblicata per cura di R. FULIN. *Archivio Veneto, ser. 1ª, XXV, 1883.*

P. SÉDILLE. L'architecture du moyen âge au salon de 1873. *Bulletin de la Société centrale des architectes, a. 1873.*

G. SIMONETTI. L'arte dei fabbri in Pisa. Statuto del secolo XIV. *Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894.*

E. SOIL. Un inventaire du 1527 ou le mobilier d'un bourgeois de Tournai au commencement du XVIe siècle. *Annales de l'Académie d'archéologie de Belgique, ser. 4ª, II.*

E. TAGLIABUE. Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1509. *Bollettino storico della Svizzera Italiana, XI, 1889.*

THOLIN. Inventaire du mobilier et des archives du commandeur du Temple de Breuil en Agenais. *Bulletin historique et philologique du Comité des travaux historiques, a. 1889.*

— Lettre relative à la succession de François Hébert, successeur de Mascaron (a. 1728). *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques, a. 1890*

A. TIRABOSCHI. Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni [2].

N. TOMMASÉO. Dizionario italiano.

F. TONETTI. Biblioteca Valsesiana ossia Raccolta di opere edite ed inedite concernenti la Valsesia. *Varallo, Camaschella, 1894.*

TRÉPIED. Notice sur le ciborium de la cathédrale de Grenoble. *Bulletin Monumental, ser. 3ª, IV, 1868.*

TUETEY. Inventaire des biens de Charlotte de Savoie. *Bibliothèque de l'École des chartes, ser. 6ª, I, 1865.*

P. VAYRA. Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo XV. Inventarî dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain, 1497-98, pubblicati sugli originali inediti. *Miscellanea di storia italiana, XXII, 1884.*

VIOLLET-LE-DUC. Dictionnaire de l'architecture française.

— Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque Carlovingienne à la Renaissance.

Voyage de Anne de Foix à Venise. *Bulletin de l'École des chartes, a. 1861.*

II.

DOCUMENTO.

Inventarium bonorum mobilium existentium infra castrum Quarti [a], remissorum in custodia magnifico domino Carolo [b] de Laurenzadio castellano [c] Quarti de anno 1557 [1].

Anno Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo septimo, indicione quindecima et die vigesima mensis augusti. Actum ante et infra castrum Quarti, in locis et mistris [d] respective subscriptis, de loco in locum accedendo. Presentibus ibidem nobili et venerabili Bartholomeo de Remond Vercellensi presbytero et domino [e] Bartholomeo Marialis notario de Quarto, testibus notis, ibidem astantibus, ad hec vocatis et rogatis.

Notum sit omnibus, quod, cum magnifica domina Chatharina de Balbis, relicta quondam magnifici domini Caroli Francisci de Balbis quondam domini Quarti, ut tutrix magnifici domini Iullii Phoebi de Balbis eius filii, domini temporalis ipsius manentis, remiserit tutelam et persone et bonorum prefati domini Quarti magnifico domino Carolo de Laurenzadio ex comittibus Sancti Martini per tempus dicte tutelle, ut asseritur; hinc est, quod pro preservatione iurium et bonorum mobilium prefati domini Quarti existentium infra dictum castrum, et ne pereant, liceatque et possit prefatus dominus tutor daturus [f] in fine dicte tutele bonum computum prefato domino Quarti, seu cui intererit reddere de eisdem bonis mobilibus prefati domini Quarti existentibus in dicto castro, factum fuit debitum inventarium et descriptio ad salvum ius habendum. Ad ipsius ... [g] processum fuit ut infra.

I. Et primo, in sacello existenti infra ipsum castrum:
1. super altari: unam ymaginem Domine nostre;
2. et certum tabulare, in quo depingitur sanctus Nycolaus et certi alii sancti;
3. item, tres tueyllies;

(a) *Il documento reca sempre:* qrti; *ma la lettura, oltre che essere probabile di per se stessa, è assicurata dal documento, che pubblicammo in nota nella prefazione.* (b) *Docum.* d. ca.lo (c) ca.no (d) *Lettura incerta.* (e) *Docum.* d. (f) *Così sembra che si debba leggere, benchè il senso del contesto sia offeso.* (g) *Non sono riuscito a leggere la parola: parrebbe di vedere un* quoque; *ma questo è affatto alieno dal senso.*

(1) Questo titolo si legge sul dorso del quaderno, ma di mano contemporanea; invece in testa al documento fu scritto con maggiore brevità: « Inventarium bonorum mobilium existentium infra « castrum qrti »; ed in capo all'ultima pagina fu notato ancora: « Inuen.re des meubles du chan « de qrt ». Queste note sono di mani diverse, ma quasi contemporanee.

4. duo linteamina;
5. unum mantile pulchrum super altari;
6. duos urceolos;
7. unum alabastrum ad hostias;
8. unam copertam thapisserie pravam, cum cruce rubea, ad tegendum altare;
9. unum calicem argenti sacratum;
10. unum alium calicem stannii non sacratum;
11. unum missale;
12. item, duos alios libros pergameneos antiquos;
13. unum admit telle;
14. unam albam;
15. et unam estola [a] usam;
16. item, unum . . . [b];
17. item, unam casulam sargie rubee usam;
18. item, unam aliam casulam veluti figurati;
19. item, unum crucifixum antiquum;
20. item, duo parva candelabra ferri, iuncta tabulari;
21. item, unam imaginem pariter [c].

II. Item, in camera existenti supra magnam portam castri:
1. unam mensam nemoris nucis trium tensarum vel circa;
2. item, tres fenestras cum earum portis nemoreis;
3. item, unam portam, per quam introitur ipsam cameram, cum sua sera et uno vecte retro portam existentibus [d].

III. Item, in magna aula dicti castri:
1. sex picques;
2. tres fenestras ad duas portas pro qualibet fenestra, quarum prima non habet duas esparres pro qualibet porta et relique quelibet duas, cum earum mantellis a parte exteriori;
3. item, unam portam a parte camere predicte serratam [e] duabus exparres cum uno locquet;
4. item, unes ramures [f] cervi pendentem [g] in solario dicte aule alligato [h] tribus parvis cathenis ferreis;
5. item, unam aliam magnam portam a parte plathee, serratam serraturis . . . [i], in qua defuit una esparra a parte inferiori, habentem [k] unam seram seram [l] pravam, sine vecte.

Carentes ipse ambe porte clavibus.

(a) *Sic!* (b) *Parola illeggibile.* (c) *Lettura incerta.* (d) *Docum.* existen. *e così sempre tanto per il singolare, quanto per il plurale.* (e) *La distinzione della* f *dalla* s, *quando quest'ultima non è al fine d'una parola, nella maggior parte dei casi nel nostro documento non si può fare con criteri grafici, tanto la scrittura è trascurata; mi sono perciò attenuto al senso, il quale tuttavia non dà un criterio costantemente sicuro.* (f) *Sic!* (g) *Docum.* pendēn (h) *Sic!* (i) *Parola illeggibile.* (k) *Docum.* haben, *e così sempre.* (l) *Sic!*

IIII. Item, in introitu alie parve aule:

1. unam portam serratam duabus exparres et uno peclet.

V. Item, in ipsa parva aula:

1. unum tornavant nemoris de pessy, in quo est una porta serrata duabus esparres et uno peclet;
2. item, unum parvum buffetum nemoris pessye, ad duo armaria, serratum, quorum unum est sine sera et aliud habens seram et clavem;
3. item, unum aliud buffetum nemoris nucis, ad duo armaria et duo tyreus [a] per duos tercios [b] desubtus serrata armaria duabus seris et una clave;
4. item, unam mensam nemoris nucis, longitudinis unius tense et dimidia, cum suis duobus extochetz [c] etiam nemoris nucis;
5. item, unum banchum nucis, longitudinis predicte, cum suo tornet;
6. item, unum aliud banchum nucis, longitudinis predicte, sine tornet;
7. item, unam mensam nucis, longitudinis duarum tensarum, cum suis extochet;
8. item, unum pravum banchum nemoris castanei, longitudinis duarum tensarum et dimidia;
9. item, unum scanium longitudinis medie tense;
10. item, unam fenestram, a parte viridarii, ad croysa cum suis duabus portis serratis ad peclet;
11. item, unam aliam fenestram, a parte orti, serratam [d] ad pagnye, cum suis portis nemoreis serratis ad peclet, cum suis... [e] nemoris de pessy, novis;
12. item, unam aliam fenestram, a parte plathee castri Quarti, cum duabus portis serratis etiam a peclet.

VI. Item, quoquina:

1. primo, unum magnum quoqui... [f] ferri ad quinque bocles et duos pendentes [g], duos landiers [h];
2. item, unum morterium lapidis cum suo pillono nemoris;
3. item, unum marchypye lecti ad modum mense;
4. item, unum parvum armarium, factum ad dereyses, serratum, sine seris;
5. unum rastellie [i] nemoris, existens prope dictum armarium;
6. unum bornellum [k] novum, cum suo buyl, in quo lebit [l] aqua dicti bornelli;

(a) et - tyreus] *Aggiunto in interlinea di sotto con un segno di richiamo.* (b) *Lettura incerta.* (c) *Docum.* ex tochetz; *ma poco sotto la parola ricompare riunita.* (d) serratam *o* ferratam? *Dovrebbe dirlo la spiegazione seguente* ad pagnye; *ma non ho potuto scoprire il significato di quest' ultimo vocabolo.* (e) *Parola illeggibile.* (f) *Il resto della parola è illeggibile.* (g) *Docum.* penden (h) *Questa parola, sia che si guardi alla lezione, sia che si guardi al senso, non riesce ben chiara.* (i) (k) (l) *Lettura incerta.*

7. item, unum tornavant a parte graduum [a] cum una porta serrata et una sera a loquet, sine clave;
8. item, unam magnam fenestram a parte orientali, cum suis portis disiunctis et serraturis a peclet [b];
9. item, tres exthochet pravos;
10. et unum parvum banchum;
11. item, duos parvos postes supra dictis exthoches existentes.

VII. In dispensa, prope quoquinam:
1. primo, unam ianuam cum suis sera, ferraturis [c] et clave;
2. item, unam fenestram cum duabus portis serantibus [d] ad uno grafyorio [e] bono ferri;
3. item, unum tor casei rotondum;
4. item, unam magnam archam nemoris nucis, serratam, cum suis cooperculis disiunctis et fractis [f];
5. item, unam aliam ianuam serratam, sine sera et clave, cum uno vecte a parte interiori;
6. item, unum pravum buyl sine cooperculo;
7. item, undecim postes pravos;
8. item, les dauves unius dolii.

VIII. Item, in alia dispensa carnium [g]:
1. unam ianuam serratam cum suis sera [h], sine clave, cum suo vecte retro;
2. item, unam matiam [i] pauci valoris, ruptam, cum duobus tronchys nemoreis subtus existentibus ;
3. item, unum tor nemoris cum duobus postibus tantum;
4. item, unum magnum tronchum ad carpentandas carnes cum suis quatuor tibiis nemoris;
5. unam fenestram ferratam, cum sua ianua nemoris dublune [k] et serratam cum uno vecte retro;
6. item, quatuordecim pravos postes;
7. item, quatuor mantellos nemoris pro ponendo ante fenestras;
8. item, tres baudronos pessye.

VIIII. Item, in plathea existente prope et ante dispensam:
1. primo, unum rastellier nemoris.

X. Item, in camera altiori, existente supra aulas et prope parvas et altiores lobyas:
1. primo, unam ianuam nemoris duplicem serratam, cum suis sera et clave et uno vecte [l] a parte interiori, unaque [m] cathena cum una bocla [n] ferri a parte exteriori;

(a) (b) *Lettura incerta.* (c) *Docum.* ferratur (d) *Docum.* serant (e) *Docum.* grafyor (f) *Docum.* factis (g) *Lettura incerta.* (h) *Sic!* (i) (k) (l) (m) (n) *Lettura incerta.*

2. item, unam fenestram feriatam, cum sua ianua serrata et une [a] vecte retro;
3. item, tres alias fenestras non ferratas ut precedens, cum suis duabus portis serratis et cum suis vectibus retro;
4. item, unam parvam mensam nemoris pessie ad duos ostochos;
5. unum scanium longitudinis unius tense.

XI. Item, in aula sub dicta camera existente:
1. primo, unam portam serratam cum suis sera et clave ac uno vecte a parte interiori;
2. item, unum tornavant cum suis duabus portis nemoris equidem serratis cum earum pecletis ferri;
3. item, unam aliam ianuam serratam cum duobus vectibus;
4. item, sex fenestras cum earum ianuis serratis et earum vectibus et exparies a parte interiori;
5. item, unum armarium sine ianua, ad quatuor tabularia;
6. item, in eadem aula, unum buffetum nemoris nucis, laboratum et ministratum, cum duobus armariis serratis cum suis sera et clave, cum suo marchypya et duobus tyreu et duabus manellies;
7. item, unam pravam mensam nemoris pessie, cum duobus extoches;
8. item, unum mantheaux nemoris, existens a parte orti et occidentali, cum duobus grafyoriis [b] ferri.

XII. Item, in camera prope, appellata camera dou meyteyn [c]:
1. primo, unum postem;
2. unam formam lecti cum suo fondo [d];
3. item, unam ianuam cum suis exparres ferri retro, cum suis sera et vecte [e] ferri retro;
4. item, unam aliam ianuam cum suo tornavant desuper, ferratam et seratam [f] cum suo peclet [g];
5. item, unam fenestram cum suis portis desiunctis et serratis cum earum vectibus;
6. item, quator armaria nemoris nucis, muro annexa, serrata ut decet cum eorum quatuor portis etiam serratis duabus ... [h] cum sera et clave, inferioribus vero non.

XIII. Item, in deambulatorio eunte ad latrinas:
1. primo, unam ianuam nemoris serratam cum suo peclet ferri;
2. item, ianuam fenestre ipsius deambulatorii duplicem et serratam retro cum suo vecte ferri;
3. item, unam aliam ianuam ibidem contiguam cum suis esparres ferri retro et uno vecte.

(a) *Sic!* (b) *Docum.* grafyo (c) *Docum.* mey teyn (d) cum - fondo] *Parole aggiunte in margine dalla medesima mano e con un segno di richiamo nel testo.* (e) (f) *Lettura incerta.* (g) *Docum.* peret (h) *Parola illeggibile.*

XIIII. Item, in camera ancillarum:

1. primo, unam ianuam cum suis esparres et sera;
2. duas portas duarum fenestrarum ipsius camere serrate (a) retro cum suis verroibus (b);
3. item nemus ysedrarum, unam magnam formam lecti cum suo fondo et cum suis marchypye nemoris eidem forme lecti iunctis (c);
4. item, postes unius forme lecti disiuncti cum una pariete ipsius forme;
5. item, unum alium postem de pessy;
6. item, unum tornet a desuyder flottes.

XV. Item, in ultima camera:

1. primo, unam bonam ianuam nemoris cum suis exparres ferri, sine clave et sera;
2. item, duas portas fenenstre ipsius camere cum suis exparris ferri et vectibus retro;
3. item, unam parvam mensam cum duobus extoches;
4. item, nemus ysedre ipsius fenestre;
5. item, unam aliam portam cum suis serraturis et duobus vectibus.

XVI. Item, in camera superiori turris, appellata aula panis:

1. primo, unum tornavant nemoris sapini ad unam portam serratam suis exparris et habentem suas seram et clavem;
2. in qua sunt quinque fenestre et qualibet fenestra est (d) sua porta serrata ut decet et uno vecte retro pro qualibet;
3. item, octo parvas cassetas nemoris, plenas sagittis ferratis, in quibus non reperiuntur nisi septem plene et una media;
4. item, duas barrillies salis magnas, semiplenas pulveribus vomipetre, in quibus barrilliis non reperitur nisi quarta pars;
5. item, quatuor alios plenos (e) barrillios, videlicet tres plenos de salipetra (f) et alios cum modicis pulveribus;
6. item, unam aliam cassitam nemoream longitudinis quinque pedum sine cooperculo et sine serraturis, in qua nichil est;
7. item, quinque arcubus a croc (g) et unum fractum;
8. tres vomipetras antiquos;
9. item, octo balistas cum earum bandagiis et unam aliam balistam fractam;
10. unum virbuquyn (h);
11. duas barras ferri;
12. unam alibardam;
13. et unum expyou.

XVII. Item, in aula inferiori dicte turris:

1. unam magnam portam serantem (i) cum suis sera et clave, ferratam, et magnum tornavant cum suis gradibus nemoreis;

(a) *Docum.* serrat (b) (c) *Lettura incerta.* (d) *Sic!* (e) (f) (g) (h) *Lettura incerta.*
(i) *Pare che il docum. rechi:* serañ

2. item, unum magnum archybanc cum suis duabus portis serratis;
3. item, unum dolium salis, usum;
4. in qua aula est una fenestra ferrata, ad duas portas etiam ferratas, vectibus retro;
5. in qua quidem aula sunt duo armaria intra murum, quorum unum habet portam et alium sine porta;
6. item, tres postes simul iunctos, quorum unus est longus et alii duo sunt breves;
7. item, ianuam unius fenestre habentem duas sparras;
8. item, unam pravam barrillem;
9. item, unam perticam de pessy longitudinis unius tense.

XVIII. Item, in parva camera, appellata granerium:
1. primo, duas portas, una in introitu ipsius granerii, alia vero in exitu, a parte orti, ferrata, et una serante cum suis sera et clave, altera non;
2. item, duas fenestras ferratas (a) ad duas portas equidem ferratas (b) retro, cum earum vectibus;
3. item, tres postes nemoris castanei;
4. item, unam ianuam unius fenestre cum duabus sparris et uno verroil (c).

XVIIII. Item, in camera appellata los (d) pollallye repertum est nichil (e)
1. preter ianuam ingressus serratam et sine sera.

XX. Item, in citerno (f) sunt:
1. due porte, una in introitu dicti castri et alia descendendo per gradus, bene serate et ferrate, una duabus seris et uno vecte in pede;
2. in quo celario reperta sex dolia vini continere (g) tria quadraginta sestaria (h) vini pro quolibet et alia tria triginta sestaria vini omnia boni saporis;
3. item, unum magnum armarium ad duas portas, sine tabularibus, cum uno vecte;
4. item, unum pleroz magnum, per quod reponitur vinum in doleis, satis usum;
5. item, certi postes, qui faciunt tabularia in armario predicto.

XXI. Item, ibidem, prope exitum ipsius celarii est (i) locus appellatus loz ratte (k):
1. in quo nichil est preter una bona porta spisa et bene serrata.

XXII. Item, ibidem, prope portam celarii:
1. unam portam carceris.

(a) (b) *Docum.* ferrat (c) (d) *Lettura incerta.* (e) nichil *manca nel docum.* (f) *Lettura incerta: sotto abbiamo invece di questa nel medesimo senso la parola* celarium; *tenendo conto dell'incerta lettura qui potrebbe forse anche leggersi* celarium (g) *Sic!* (h) *Pare che il docum. rechi* sestariis (i) *Docum.* et (k) *Lettura incerta.*

XXIII. Item, in pallear io:

1. quatuor portas fenestrarum;
2. item, duas portas cum vecte et sera;
3. item, in eodem palleario, unam portam turris carceris duplicem, cum suis clave et sera;
4. item, unum banchye nemoris longum, a parte desubtus ipsius pallearii, longitudinis sex tensarum vel circa.

XXIIII. Item, in stabullo:

1. duos magnos rastelliers;
2. cum duabus portis et earum seris.

XXV. Item, in introitu ipsius castri:

1. magnam portam ipsius castri serratam ut decet cum quatuor seris (a), cum etiam duabus spariis ferreis pro qualibet;
2. cum una barra ferrea;
3. unam picquam;
4. unam formam lecti;
5. item, unam aliam portam serratam ut decet cum sera et suo vecte;
6. item, unum chyvallet;
7. item, portam carceris appellati olle, ferrate et serrate, unam cathenam ante (b) cum una bocla (c) ferrea;
8. item, duos trabes semiusos.

XXVI. Item, in plathea ante:

1. duos alios trabes bonos et novos.

Quibus mobilibus sic inventarisatis, prefata domina in custodiam remisit et tradidit prefato domino Carolo. Et de premissis omnibus iussum fuit michi notario subscripto fieri litteras testimoniales, sive unum et plura, si requirantur, publica instrumenta ad opus prefati domini Quarti seu quorum intererit.

Supra scriptum inventarii instrumentum recepi ego

Carolus Roncheti.

(a) *Docum.* feris (b) *Sic!* (c) *Lettura incerta.*

III.

ILLUSTRAZIONI SPECIALI.

§ 1. La porta.

L' inventario del castello di Quart, come avvertimmo nella introduzione, è singolare per questo, che tenne conto accuratamente persino degl' infissi delle porte e delle finestre, non che del loro serrame. Di quest' ultimo ci occuperemo in un paragrafo speciale; qui poniamo subito mente alle porte.

Le porte dei diversi locali del castello sono chiamate ora « portae » (cf. II, 3; III, 3, 5; IIII, 1; V, 1; VI, 7; XI, 1; XV, 5; XVI, 1; XVII, 1; XVIII, 1; XX, 1; XXI, 1; XXII, 1; XXIII, 2, 3; XXIIII, 2; XXV, 1, 5, 7), ora « ianuae » (VII, 1, 5; VIII, 1; X, 1; XI, 3; XII, 3, 4; XIII, 1, 3; XIIII, 1; XV, 1; XVIIII, 1); alcune poche sono dette « magnae », quella cioè della grande sala, guardante verso la piazza (III, 5), quella della sala inferiore della torre centrale (XVII, 1) e quella principale del castello (XXV, 1); alcune sono ferrate (XVII, 1; XVIII, 1; XX, 1; XXV, 7) e molte son chiuse con numerosi serrami (cf. X, 1; XII, 3, 4; XX, 1; XXV, 1, 7) o sono anche doppie (cf. X, 1; XXIII, 3). Ciò, che è più notevole forse, è questo, che con più d'una delle « portae » o « ianuae » va congiunto un « tornavant », il quale nei diversi luoghi è descritto così: (V, 1) « unum tornavant « nemoris de pessy, in quo est una porta serrata » &c.; (VI, 7) « unum tornavant a parte graduum cum una porta serrata » &c.; (XI, 2) « unum tornavant cum suis duabus portis nemoris equidem « serratis »; (XII, 4) « unam aliam ianuam cum suo tornavant « desuper, ferratam »; (XVI, 1) « unum tornavant nemoris sapini « ad unam portam serratam »; (XVII, 1) « unam magnam portam « serantem... ferratam, et magnum tornavant cum suis gradibus « nemoreis ».

Le « portae », più numerose, non tolgono, che nella medesima camera, dove compaiono, coesista la « ianua », nè questa è meno forte di ferramenti e di serrami che quella; probabilmente

la differenza indicata dai due nomi sta nelle proporzioni: la « porta » era più grande, la « ianua », che possiamo tradurre per « uscio », era minore.

Meno facile torna lo spiegare che cosa sia il « tornavant », benchè i particolari intorno ad esso non siano pochi. Questi ci provano concordi, che il « tornavant » era congiunto alla porta od all'uscio; alcuni aggiungono, ch'era di legno, altri, che vi erano annessi dei gradini pure di legno, infine un passo ci dice, che il « tornavant » era « desuper » alla porta. Ma tutti questi particolari non ci liberano da dubbi, i quali non sono dissipati neppure dagli esempi di altri documenti, perchè sono rarissimi. Il Godefroy (1) cita le forme: « tornevent, tornevant, tournevant » e dice, che significano il « tuyau recourbé et mobile qu'on met au-dessus « d'une cheminée » oppure la « double porte »; in seguito reca molti esempi, ma più a spiegazione del primo che del secondo significato; anzi al secondo attribuisce quest'esempio solo d'un documento inglese del 1611: « A fashion of penthouse, or portall « fet befoore a doore, for the keeping of winde out of a roome »; ma alcuni degli esempi da lui recati a prova del primo significato sono così vaghi, che potrebbero riferirsi anche al secondo: cito questo, tolto da un documento della Côte d'Or, degli anni 1438-39: « un tornevant en la chambre haulte »; un altro esempio poi vale senza dubbio per il secondo, non per il primo significato, è attinto ad un documento dell'Aube, degli anni 1412-13, e dice così: « Pour « ferrer les diz tournevans, pour gons, vervelles, croissans, char-« nières et autres ferrures appartenans aus diz tournevans ». Un altro esempio del secondo significato della parola sarebbe dato dall'inventario del castello di Torino, redatto in francese nel 1497 ed edito dal Vayra (2): questo documento ricorda infatti « vne « porte de tapisserie sus le tournauent » e l'editore nel glossario, che riunì alla pubblicazione (3), spiegò il nome « tournauent » per « antiporta, bussola ». Il vocabolo in questo secondo significato

(1) *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, s. v.

(2) *Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo* XV, loc. cit. p. 186.

(3) Op. cit. p. 222.

fu certo poco usato in Francia: infatti anche il Viollet-le-Duc (1) attribuisce all'antiporta i nomi di « clotet, éperon, otevent », aventi un significato assai largo, non la denominazione di « tournevent ». I due esempi, che abbiamo recati, appartenenti l'uno ad un documento borgognone, l'altro ad un documento redatto probabilmente da un savoiardo, ci fanno pensare, che la parola « tournevent » nel significato di bussola sia stata adoperata in una regione relativamente ristretta; ma l'etimologia non oppone alcuna difficoltà a spiegarla in quel senso. In Piemonte oggidì la bussola si suol chiamare « paravent », nome usato anche nel Cinquecento: l'inventario del castello di Frossasco nel 1511 (2) fra i mobili della sala nomina « unum paraventum « laboratum de plumis pavonis extimatum valere grossos sex »; ma questo paravento, piuttosto che alla bussola, mi pare probabile, che corrispondesse al parafuoco od al paracamino, i quali sogliono appunto essere più ornati.

Raccogliendo le osservazioni fatte, la parola « tornavant », che compare nel nostro documento, e per i particolari, con cui è spiegata in questo, e per i confronti cogli altri pochi esempi veduti, pare che indichi la bussola od antiporta; essa fu tuttavia d'uso raro e forse ristretto alle regioni delle Alpi occidentali. Nel corso di queste ricerche più d'una volta avremo occasione di notare accanto a nomi adoperati in tutte le lingue romanze altri allignati solo presso alle Alpi franco-italiane.

§ 2. La finestra.

Più ancora che intorno alla porta abbondano nell'inventario del castello di Quart i particolari intorno alla finestra. Infatti esso segna nella camera sovra la porta del castello (II, 2): « tres « fenestras cum earum portis nemoreis »; nella sala baronale (III, 2): « tres fenestras ad duas portas pro qualibet fenestra, quarum « prima non habet duas esparres pro qualibet porta et relique

(1) *Dictionnaire raisonné du mobilier français.*

(2) P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese*, loc. cit. p. 626



« quelibet duas, cum earum mantellis a parte exteriori »; nella sala al primo piano della torre angolare (v, 10-12): « unam fene-« stram... ad croysa cum suis duabus portis serratis ad peclet; « item, unam aliam fenestram... serratam (o ferratam?) ad pagnye « cum suis portis nemoreis serratis ad peclet, cum suis... nemoris « de pessy, novis; item, unam aliam fenestram... cum duabus « portis serratis etiam a peclet »; nella cucina (vi, 8): « unam « magnam fenestram... cum suis portis disiunctis et serraturis a « peclet »; nella dispensa presso alla cucina (vii, 2): « unam fe-« nestram cum duabus portis serantibus ad uno grafyorio bono « ferri »; nella dispensa delle carni (viii, 5, 7-8): « unam fene-« stram ferratam, cum sua ianua nemoris dublune et serratam cum « uno vecte retro », inoltre « quatuor mantellos nemoris pro po-« nendo ante fenestras » e, non so se appartenessero pure a queste, « tres baudronos pessye ». Nella camera più alta della torre d'angolo (x, 2-3): « unam fenestram feriatam, cum sua ianua serrata « et uno vecte retro; item, tres alias fenestras non ferratas ut « precedens, cum suis duabus portis serratis et cum suis vectibus « retro »; nella sala sotto questa camera (xi, 4, 8): « sex fene-« stras cum earum ianuis serratis et earum vectibus et exparies a « parte interiori », inoltre « unum mantheaux nemoris... cum « duobus grafyoriis ferri »; nella camera vicina (xii, 5): « unam « fenestram cum suis portis desiunctis et serratis, cum earum « vectibus »; nel corridoio conducente alle latrine (xiii, 2): una « ianuam fenestre... duplicem et serratam retro cum suo vecte « ferri »; nella camera delle domestiche (xiiii, 2): « duas portas « duarum fenestrarum... serrate retro cum suis verroibus »; nell' ultima camera di quel piano (xv, 2, 4): « duas portas fe-« nenstre... cum suis exparris ferri et vectibus retro », inoltre un « nemus ysedre ipsius fenestre ». Nella camera superiore della torre inalzata in mezzo alla piazza del castello, camera detta aula del pane (xvi, 2): « quinque fenestre et qualibet fenestra est sua « porta serrata ut decet et uno vecte retro pro qualibet »; nella sala inferiore della medesima torre (xvii, 4, 7): « una fenestra « ferrata, ad duas portas etiam ferratas, vectibus retro », inoltre una « ianuam unius fenestre habentem duas sparras ». Nella ca-

mera detta granaio (xviii, 2, 4): « duas fenestras ferratas ad duas « portas equidem ferratas retro, cum earum vectibus », inoltre « unam ianuam unius fenestre cum duabus sparris et uno verroil »; infine, nel pagliaio (xxxiii, 1): « quatuor portas fenestrarum ».

Quelle finestre adunque, com'è naturale, non erano tutte identiche. In primo luogo, alcune erano più, altre erano meno difese: la dispensa delle carni, se ho letto bene, aveva « unam « fenestram ferratam »; subito dopo si passa alla camera più alta della torre di angolo, ove l'inventario segna pure, e qui son sicuro della lettura, « unam fenestram feriatam » e tre altre finestre « non « ferratas ut precedens ». Probabilmente questi locali per l'ufficio di magazzino, che avevano, forse anche per la loro posizione dovevano essere bene assicurati. Dopo di essi ne sono ricordati altri, le cui finestre non sono tanto munite; ma quando arriviamo alla torre, che sorge in mezzo alla piazza del castello, nella sala a terreno ritroviamo una « fenestra ferrata ad duas portas etiam « ferratas ». Infine ha pure « duas fenestras ferratas ad duas portas « equidem ferratas retro » la camera detta « granerium ».

Oltre alle inferriate ed al serrame, del quale parleremo nel prossimo paragrafo, servivano a difesa ed a riparo delle finestre le parti di legname, il quale è di « pezzo » o di « dubluna » o di « ysedra ». Il « nemus pessie » è il legno dell'abete rosso, che nell'Italia settentrionale generalmente è detto pezzo; è un legname di poco prezzo, epperciò adoperato nei lavori dozzinali (1). Il nome « dubluna » non mi fu reperibile nei dizionari comuni;

(1) Intorno alle diverse forme del nome pezzo, specialmente nell'Italia settentrionale, cf. A. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im* XV *Jahrhundert*, s. v. apezz. Agli esempi antichi citati dal Mussafia aggiungo i seguenti: da un altro inventario Valdostano del 1585 (cf. P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis, évêque d'Aôste*, loc. cit. p. 477): « una tavola di pessa »; da un conto di spese, redatto a Milano nel 1388: « pro solutione... trabium 2 pezii » (*Annali della fabbrica del duomo, Appendici*, I, 55); da un inventario pure Milanese, del 1493 (CITTADELLA, *Istrumento di divisione... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti*, p. 530): « asse seii de pezo novo », « casseta una de pezo »; da un inventario Trevisano della prima metà, pare, del secolo XIV (MOLMENTI, *La storia di Ve-*

ma il Baillon [1] nomina il « sapin double », che dice corrispondere alla « pinus nigra »: in mancanza di meglio, presento la congettura, che la « dubluna » valdostana sia appunto il « sapin « double », cioè il pino nero; non sarebbe questa la prima volta, che l'aggettivo indicante la specie, omesso il nome generico, che l'accompagnava, diventò sostantivo. Del « nemus ysedre », nominato due volte, ma la seconda colla forma di « nemus yse- « drarum » (XIV, 3), non so dare alcuna spiegazione [2].

Le parti di legname sono nominate « porta », « ianua », « mantellus » oppure « mantheaux » e « baudronus »; inoltre v'è una finestra « ad croysa », nome, che potrebbe indicare una parte di legno oppure anche di pietra.

Le « portae » sono quelle, che s'incontrano più frequenti: di regola sono due e corrispondono evidentemente alle imposte a due bande consuete oggidì; sono incerto, se quando sono dette « disiuncte », si voglia indicare una loro forma speciale (le imposte a bande ripiegate?) oppure dire, che erano sconnesse, preferisco tuttavia la prima congettura; v'è anche esempio, nella camera più alta della torre d'angolo, di una « porta » ossia imposta unica, corrispondente alla così detta nostra ventola.

La « ianua » è sempre composta d'un pezzo solo e compare nelle finestre munite d'inferriata, spesso è ferrata essa stessa oppure è raddoppiata od almeno ben assicurata da sbarre e chiavistelli. Essa è insomma la nostra ventola e costituisce la più gagliarda difesa di legname che avesse la finestra.

I « mantelli » o « mantheaux » compaiono rari: una volta sono indicate due « porte » ossia imposte « cum earum man- « tellis a parte exteriori », un'altra sono nominati « quatuor man- « tellos nemoris pro ponendo ante fenestras », una terza volta l'inventario nota « unum mantheaux nemoris... cum duobus

nezia nella vita privata, p. 590): « capsa de pezo »; da un inventario Veronese del 1405 (C. CIPOLLA, *Libri e mobilie di casa Aleardi,* p. 18): « vna « leteria magna picij ».

(1) *Dictionnaire de botanique.*

(2) Nè me la potè procurare il Briosi, professore di botanica all'università di Pavia, il quale cortesemente mi aiutò nella ricerca.

« grafyoriis ferri ». Non ho trovato la spiegazione della parola nei dizionari; ma ho rinvenuto un altro esempio di essa nei conti delle spese fatte per la costruzione del celebre castello di Gaillon presso a Rouen durante gli anni 1503-1504; tra quelle spese ho notato: « audicte des Landes, paié la moullure du manteau de « la chappelle du parc, x s » [1]. Quest'ultimo esempio è più oscuro; ma dimostra, che i « mantheaux » potevano essere ornati e forse altresì, che servivano a vari usi. Dal nostro inventario invece appare, che essi erano un complemento delle imposte, le quali probabilmente difendevano all'esterno. Forse il « man-« tellus » corrispondeva al tavolato di legno, che in piemontese si chiama « anta », ossia ad un'imposta esterna mobile.

I « baudroni pessye » compaiono una volta sola e vengono appena nominati; sicchè, lungi dal saperli identificare, non sono neppure certo che spettassero alle finestre [2].

Ci resta ad esaminare la « fenestram a parte viridarii ad croysa « cum suis duabus portis serratis ad peclet », la quale si apre nella sala al primo piano della torre d'angolo.

La parola « croysa » indica evidentemente una croce; ma ciò non toglie, che l'espressione in generale possa interpretarsi in sensi ben diversi: anzitutto si potrebbero legare strettamente fra di loro le frasi « a parte viridarii » e « ad croysa », facendo ad entrambe indicare l'ubicazione della finestra, in modo che si dovesse spiegare: « una finestra dalla parte del verziere « verso la croce, o la crociera »; ma a questa spiegazione si può obbiettare, che in tutti gli altri casi il notaio tutt'al più segnò, se la finestra guardava verso l'orto o verso la piazza, senza aggiungere altri particolari, che erano probabilmente inutili.

Lasciata da parte questa congettura, nasce spontanea quest'altra: che la « croysa » qui indichi le due lastre di pietra, le

(1) A. Deville, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 62.

(2) Il francese ha i nomi « baudrairie », « baudreure », « baudrier »; ma oltre alla differenza di forma, che hanno, i nomi citati, secondo il Godefroy, *Dictionn. de l'ancienne langue française*, indicano un pezzo, specialmente una lista di cuoio.

quali, tagliandosi ad angolo retto in forma di una croce a bracci uguali, dividevano il vano della finestra in quattro parti. Questa è la spiegazione consueta della parola « croisée » nel francese antico [1], spiegazione confermata da documenti: per citare un

(1) GAY, *Glossaire archéologique*: « Croisée: croix formée par l'intersection « de deux lignes, l'une verticale et l'autre horizontale, coupante à angles droits « l'intérieure d'une baie et surtout d'une fenêtre ». E con osservazioni importantissime il BARBIER DE MONTAULT nella recensione dell'ops. di A. JOUBERT, *Étude sur les comptes de Macé Darne, maître des Œuvres de Louis I duc d'Anjou et comte du Maine (1367-1376), d'après un manuscrit inédit du British Museum* (in *Rev. de l'art chrét.* ser. 4ª, II, 1891, p. 138 sgg.), soffermatosi sui passi: « pour faire une grant fenestre croisée », « pour III journées que « ils [les maçons] furent à faire la croix et la couverture de bois de la-« dicte fenestre », « VI fenestres croisées », nota: « La fenêtre était divisée « en quatre compartiments par deux meneaux, l'un horizontal, l'autre ver-« tical, qui se coupaient à angle droit, ayant ainsi l'aspect d'une croix; de « là l'appellation de croisée », e poco dopo, rilevando che in Francia vi furono finestre dette « flamandes », altre dette « françaises » ed altre ancora chiamate « croisées », si chiede, se le finestre « françaises », nominate meno di frequente, siano identiche alle finestre « flamandes » oppure rappresentino la « fenêtre gothique par opposition à la fenêtre croisée, importée d'Italie ».

Invece un altro valoroso conoscitore dell'arte medievale, l'abate J. Corblet, dà il nome di « croisée » anche ad un genere d'inferriate: in una accurata recensione del *Dictionnaire de l' architecture française* del VIOLLET-LE DUC, inserita nella *Rev. de l'art chrétien,* 1863, VII, 353, discorrendo della lavorazione artistica del ferro nel Medioevo, egli dice: « Outre les « grandes grilles de clôture, le moyen âge nous a laissé un certaine nom-« bre de grilles de gardes qu'on appliquait aux fenêtres. Aux XIIᵉ et XIIIᵉ « siècles, c'est ordinairement une barre de fer verticale avec clavettes rivées « horizontalement ou en croix. Au XVᵉ siècle, les montants et les traverses « forment des carrés; les premiers se terminent souvent par des pointes de « fer très-ouvragées ». Così descritte in generale le inferriate antiche, l'A. ne cita molti esemplari francesi e di questi riproduce altresì alcuni disegni bellissimi, ma nessuno che abbia la forma di croce. Le interessanti osservazioni del Corblet non modificano tuttavia il giudizio sulla « croysa » nostra: in primo luogo, il nome « croisée », attribuito all' inferriata, è di uso secondario ed il Corblet stesso afferma, che nel secolo XV le inferriate, le quali prima avevano avuto forma di croce, presero disegni più complessi; in secondo luogo il nostro documento, se avesse voluto parlare d'un'inferriata, si sarebbe spiegato più chiaramente; come fece negli altri casi, avrebbe detto

esempio, un conto delle spese fatte negli anni 1564-65 dalla badessa del monastero d'Étrun ad Arras nota fra altri il pagamento per la preparazione d'una certa quantità di materiale da costruzione, « si comme quaraulx, coins et pierres au pied dont l'on « a faict quatorze ou XV fenestrés croisées et demy croisées, en- « semble le porge vaulsure » &c.[1]. In Italia le finestre a crociera furono comunissime e ne rimangono ancora molti esempi nella valle d'Aosta stessa non solo nei castelli, ma nelle semplici case, in cui la loro apparenza pesante contrasta con quella leggera ed elegante delle finestre binate, le quali con esse si alternano non meno numerose. Ma anche contro la congettura, che la finestra « ad croysa », nominata dal nostro inventario, fosse una finestra a croce di pietra, stanno gravi obbiezioni: il notaio in tutti gli altri luoghi non ha mai fatto parola della forma delle finestre; ora, che quella sola qui nominata fosse a croce, pare poco probabile, e se altre pure erano a croce, v'è motivo di domandare, perchè ciò non sia stato notato; nè si può rispondere, che nel caso presente, a differenza degli altri, l'indicazione della forma della finestra tornava necessaria a segnare la sua ubicazione, perchè questa era già stata notata colle parole « a parte vi- « ridarii »; aggiungasi, che all'inventariatore non importava punto la forma della finestra, egli teneva solo conto dei materiali del castello, che avrebbero potuto essere sottratti agevolmente per amore di lucro.

Quest' ultima osservazione ci apre la strada alla terza congettura, che è quella, che preferisco. A partire dall'alto Medioevo fino al secolo XVII, e per alcune regioni fino ai giorni nostri, accanto alla casa di pietra o di mattoni sorse la casa di legno, la quale, particolarmente adatta epperciò gradita ai popoli delle

probabilmente: « unam fenestram ferratam ad croysam »; ma la finestra, di cui parliamo, non apparteneva ad una di quelle camere, che richiedevano una difesa speciale.

(1) L. Cavrois, *Le refuge d'Étrun et la manufacture de porcelaines d'Arras*, p. 15. La testimonianza recata dal documento è ancora confermata dal disegno del monastero, che l'editore unì all'articolo e che ci presenta appunto delle finestre a crociera.

regioni più fredde, riuscì insieme comoda ed artisticamente bella; anzi oggidì più d'uno dei più competenti storici dell'arte collega intimamente i caratteri delle costruzioni in legno con quelli, che formarono lo stile gotico. Il De Lahondès in un suo bell'articolo intorno alle case antiche nell'Ariège e nell'Aude (1) afferma, che dal secolo XV al XVII le case in legno furono comunissime nella Francia e nelle regioni contermini, parla del vizio invalso nel Cinquecento di voler col legno imitare lo stile e l'ornamentazione degli edifizi in pietra e ci presenta parecchi disegni di case in legno, le quali hanno le finestre a crociera. Adunque la croce delle finestre fu non solo di pietra, ma spesso anche di legno; da ciò senza dubbio ebbe origine il nome di « croisée », che i Francesi tuttora dànno all'invetriata ed all'impannata delle finestre (2), le più antiche delle quali hanno sovente la forma di una croce: per citare un esempio italiano, le invetriate del severo palazzo Caetani a Roma ci presentano tuttora la croce a quattro bracci uguali. Non che le impannate, le quali sono antichissime, le invetriate stesse furono adoperate in Francia fin dai secoli XIV e XV: ce lo dice il Viollet-le-Duc (3) e lo provano molti documenti.

Rimanendo in tempi vicini a quello, di cui ci occupiamo, i conti di camera di Luigi XI re di Francia, durante gli anni 1478-81 (4), notano certi pagamenti fatti a Jaquet Cadot «menuysier» per aver costrutte «neuf croisées de boys», ad un altro per aver atteso a « galefeustrer tous les huys, fenestres et « croysées d'une maison de boys » e ad un altro ancora per « avoir « fait faire plusieurs victres neufves et mectre ès vielles victres « plusieurs lozenges de voirre. Pour avoir fait faire plusieurs « huys, fenestres, et mis à point les vieux, et avoir fait habiller « les croisées et serruries » &c. Tra le spese fatte per la costru-

(1) *Maisons anciennes dans l'Ariège et dans l'Aude*, p. 463 sgg.

(2) Cf. LITTRÉ, *Dictionnaire*, s. v. croisée.

(3) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 408.

(4) L. DOUËT-D'ARCQ, *Comptes de l'hôtel des rois de France au* XIVe *et* XVe *siècle*, pp. 353, 357, 369.

zione del castello di Gaillon compaiono queste (1): nel 1504 « à « maistre Richard Guerpe, menuisier, sur la fachon des croisés « de la chambre de la tour de la grant maison, XL s. »; nel 1507 « à Thomas du Buisson, marechal, pour ferrure des croisées et « porte au Lidieu, XII ll. X s. ». Questi interessanti conti attenuano tuttavia il valore dell' affermazione del Viollet-le-Duc citata sopra, perchè provano, che ancora in principio del Cinquecento e nello sfarzoso castello di Gaillon si usavano le impannate: infatti, più d'una volta essi registrano spese siffatte: « pour les « toylles pour le chassi. A Jehanne ... et Marion, sa fille, pour « avoir rabillé lez toilles, LXXII S XI d ».

In Italia l'uso delle invetriate nelle case, per quel che pare dai troppo scarsi documenti pubblicati in questo genere di studi, si diffuse pure assai tardi. Il Belgrano (2) afferma, che la prima memoria in proposito, da lui rinvenuta a Genova, città, la quale pure nel fasto delle case ebbe poche competitrici, risale al 1490; ma dopo esprime il dubbio, che neppure in quel caso si trattasse dei vetri, di cui ci occupiamo, ma di vetri colorati o dipinti. Ora è noto, che l'uso di questi è assai più antico, ma in generale non era rivolto alla casa privata, bensì alla chiesa, e si collegava con un genere di lavori estranei al nostro argomento (3).

(1) DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, pp. 110, 169, 217.

(2) *Della vita privata dei Genovesi*, p. 102.

(3) Per citare un esempio, le maravigliose invetriate delle finestre del duomo di Milano, intorno alle quali s'incominciò a lavorare in principio del secolo XV, furono collegate e sostenute da laminette di ferro e chiavettine, e difese all'esterno da reti di rame stese su telai di ferro. La nomenclatura di queste parti è anch'essa diversa: infatti, un documento del 1422 nota il pagamento fatto ad un fabbro ferraio, il quale aveva lavorato « astellas 96 ferri... « et alias astellas 48 cum duobus foraminibus pro singula ipsarum secundum « mensuram... cum clavis 96 et totidem clavetis... et hoc pro operibus vi- « treatarum ponendarum de praesenti ad fenestram magnam trahunae pre- « dictae ecclesiae maioris » (*Annali della fabbrica del duomo di Milano. Appendici*, II, 8), e ad un altro per la fattura « quadretorum... rethium « araminis... factorum ex aramine fillati... pro defensione vitreatarum fe- « nestre magnae » (loc. e p. cit.); due documenti, l'uno del 10 febbraio, l'altro

Ben più abbondanti e precise notizie dobbiamo al Beccaria per quel che riguarda la Sicilia. Dai documenti editi integralmente od in parte dall'erudito siciliano rilevo, che nel 1397 re Martino ordinava al tesoriere della sua camera, che sborsasse un'oncia d'oro a Beltramo Lancia, castellano del suo castello a Catania, « convertendam per eum in precio carbonorum et alia-« rium (!) expensarum faciendarum per eum in quadam fenestra « predicti castri » (1): qui adunque si parla di carbone, probabilmente da disegno, adoperato per una finestra. Negli anni 1426-27 fra le spese approvate per lo « Steri » di Palermo si segnano quattro tarì ed otto grana pagati a un « magistro Iohanni scriptori « pro una canna di tela incerata viridi ad opus cuiusdam finestre » e tarì sei e grana diciotto « pro una alia magna finestra cuiusdam « alterius camere... tam pro tela, pictura et inceratura » (2). Più particolareggiata ancora è una nota di spese fatte nel 1430-31 per lo stesso Steri; in questa si segnano: « Petro gaytano, pro « certis costanjs et lignaminibus necessarijs ad opus faciendi quod-« dam telarium in fenestra dicte camere pro tela incerata po-« nenda, tarenos duodecim; Item, pro clavis trium rotulorum, « tarenos duos et grana .v.; Item, pro tela cannarum quatuor, « tarenos .IIII. grana .XII.; Item, pro tachectis mille ducentis, tare-« num .I.; Item, pro duodecim cannis cordelle positis per circum « circa telarij, tarenum .I.; Item, pro carta pro faciendis in ea certis « figuris, grana .III.; Item, pro rotulis sex trementine ad tarenum .I. « grana .II. pro quolibet rotulo, tarenos .VI. grana .XII.; Item, pro

del 2 aprile 1436, fanno parola il primo di « certorum telariorum ferri... « fiendorum pro vitreatis fenestrae S. Georgii », il secondo, più esplicito, di « tellariorum ferri... operandorum pro retibus araminis fiendis pro vitreatis « fenestrae S. Georgii » (loc. cit. p. 37). Dove non c'erano queste preziose invetriate da difendere, ma si voleva invece assicurare il locale interno, s'adoperavano inferriate: in una provvisione del 1523 si trattò infatti « de dua-« bus feratis magnis faciendis pro ponendo ad illas duas fenestras sacrastiae « reverendorum dominorum ordinariorum... pro securitate paramentorum et « aliarum rerum... existentium in praefata sacrastia » (*Ann.* cit. III, 226).

(1) *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, p. 176.

(2) BECCARIA, op. cit. p. 54 sg. nota 5.

« quatuor ferris curvis tenentibus telarium in fenestra, tarenos IIII.; « Item, pro magisterio magistri Guillelmj de Neapoli quj labo- « ravit quatuor diebus cum duobus magistris, tarenos .XX.; item, « Iohanni de Villadolit, pro colorando et figurando dictam telam « certis figuris, tarenos .VIIII.; Item, pro delatura dictorum ligna- « minum et telarij dicti hospicij, in quo ad presens conservatur, « grana .VIII. » (1). Questo documento ci fa assistere in certo modo alla costruzione dell' impannata: infatti vediamo prima apparecchiare il legname del telaio, poi la tela incerata, poi i diversi mezzi per adattar questa sul telaio già costrutto, poi la carta da applicare verisimilmente sulla tela, poi la trementina - a quale scopo non saprei, - poi ancora quattro ferri ad arco per il telaio; in questi apparecchi, a quanto pare, lavorarono per quattro giorni Guglielmo da Napoli e due altri maestri; poscia Giovanni da Valladolid disegnò e colorì sulla tela e sulla carta certe figure; infine il costoso telaio dalla bottega, dove era stato compito, fu portato allo Steri. In altri casi, come abbiamo veduto, al telaio delle finestre si applicava semplicemente della tela cerata di color verde. Un documento di pochi anni più tardo ci presenta ancora in questi lavori il nominato Giovanni da Valladolid insieme con certo Francesco da Castellamare, e tra gl' ingredienti adoperati nomina « tela, cera alba, termintina, sepo, tachectis » (2). Infine ancora nel 1474 è pagato per opere simili un « Arrigo Biczulo « librario » (3): i disegni sopra le impannate erano eseguiti dai cosidetti « scriptores » o dai « librarii ».

Il nostro inventario adunque coll' espressione: una finestra « ad croysa » potè anche designare una finestra col telaio dell' invetriata o piuttosto dell' impannata: il telaio, non meno che le imposte, interessava veramente al notaio; e se resta ancora possibile la domanda, perchè in quella camera sola esistesse e fosse

(1) BECCARIA, op. cit. p. 176, nota 1.

(2) Ibid. p. 55, nota 5. Di questo documento non è recata la data; ma la si può indovinare pressapoco, sapendo che esso fu tolto dal registro 74° della r. cancelleria dell' Archivio di Stato a Palermo: infatti il documento anteriore, del 1430-31, si trova nel registro 65° della stessa serie.

(3) Ibid. p. 55, nota 5.

notata l'impannata della finestra, quest' obbiezione diventa forse meno grave, perchè si comprende facilmente, come nelle camere adoperate ad uso di magazzino e nelle grandi sale, dove nessuno passava la giornata, bastassero le imposte alle finestre; ma in questa « parva aula », che la presenza d'una bussola, di due credenze, di due tavole di noce colle loro panche ci dimostra più frequentemente abitata, più comoda, non è maraviglia, se troviamo un' impannata, la quale permetteva di vedere anche quando il freddo e le intemperie obbligavano a chiudere la finestra. È vero, che in quella stessa saletta v' erano due altre finestre, per le quali non si fece più parola della « croysa »; ma la descrizione d' una di queste ci presenta una parola illeggibile ed una seconda parola, che non seppi spiegare; la terza finestra era certo chiusa con semplici imposte, ma i nostri avi non badavano tanto per il sottile all' uniformità ed ai comodi.

§ 3. Il serrame.

Ritorniamo ad esaminar le porte e le finestre del nostro vecchio castello, per fissare però specialmente lo sguardo sopra il loro serrame. Le porte e le finestre sono chiuse in sostanza allo stesso modo, benchè alcune delle prime siano più assicurate che le seconde; ma il serrame è combinato nelle forme più svariate. Infatti noi troviamo quattro porte chiuse con una serratura « et « uno vecte retro » (cf. II, 3; XI, 1; XXIII, 2; XXV, 5); una porta serrata con due sbarre e con un « locquet » (cf. III, 3); due altre chiuse con isbarre e con una serratura (cf. III, 5; XVI, 1); due pure con due sbarre e con un « peclet » (cf. IIII; V, 1); una porta con una sola serratura a « locquet » (cf. VI, 7); un uscio con una serratura a chiave (VII, 1); un altro uscio con un « vecte » all' interno soltanto (VII, 5); un terzo uscio con serratura e « vecte » (VIII, 1); un uscio, doppio e ferrato, con una serratura a chiave ed un « vecte » all'interno e con una catena ed una « bocla » all'esterno (cf. X, 1); una porta solo munita del « peclet » (XI, 2); un uscio con due « vectibus » (XI, 3); un uscio con isbarre di ferro, serratura e « vecte » (XII, 3); due usci chiusi col « peclet » solo

(XII, 4; XIII, 1); un uscio colle sbarre ed un « vecte » (XIII, 3); un uscio colle sbarre e colla serratura (XIIII, 1); un uscio colle sbarre di ferro soltanto (XV, 1); una porta con due « vectibus » (XV, 5); quattro altre colla sola serratura (XVII, 1; XVIII, 1; XXIII, 3; XXIII, 2); una porta munita di due serrature « et uno vecte in pede » (XX, 1); la gran porta del castello, munita di quattro serrature e di due sbarre di ferro per ciascuna di queste (XXV, 1); ed una porta di prigione, provveduta di una catena e di una « bocla » di ferro al di fuori (XXV, 7). Questa bizzarra varietà in parte può essere cagionata dalla mancanza di alcuni serrami speciali qua e là; ma nel complesso non è fortuita.

Le finestre sono in condizioni in qualche modo simili: ne troviamo alcune munite solo di sbarre di ferro (III, 2; XVII, 7); altre chiuse a « peclet » (V, 10, 11, 12; VI, 8); altre a « gra-« fyorio » (VII, 2; XI, 8); molte a « vecte » (VIII, 5; X, 2, 3; XII, 5; XIII, 2; XVI, 2; XVII, 4; XVIII, 2); alcune a « vectibus » e sbarre (XI, 4; XV, 2); altre a « verroibus » (XIIII, 2); altre infine con isbarre e « verroil » (XVIII, 4). Il « verroil » ed il « grafyorio » sono adoperati solo per le finestre; gli altri generi di serrami invece sono comuni alle finestre ed alle porte.

I nomi di questi serrami, alcuni latini, i più francesi, in generale non presentano difficoltà: il « vectis » corrisponde al nostro chiavistello od al paletto - l'inventario non ci dà modo di distinguere, se si tratti piuttosto del primo o del secondo; ma questi serrami differiscono poco fra di loro. - Le « exparres » od « es-« parres » sono le stanghe; è notevole, che nel nostro castello erano tutte di ferro [1]. Il « locquet » corrisponde all'italiano « lucchetto » [2]: il nostro inventario ne ricorda di quelli a chiave

(1) Il VAYRA, nell'illustrare l'inventario del castello di Ponte d'Ain nel suo articolo documentato, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 209, nota 3, avendo trovato nominato le « esparres » insieme con « pluseurs autres « ferramens », rimase incerto, se dovesse giudicarle giavellotti oppure spranghe di ferro, perchè la parola « esparra » ebbe appunto entrambi questi significati; ma nel nostro inventario non v'è dubbio, che le « esparres » sono stanghe.

(2) Intorno alle varie forme ed alla diffusione di questa parola cf. A. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, s. v. lucheta.

ed altri senza chiave, e queste due sorta di lucchetti esistono tuttora; non tutti veramente attribuiscono al lucchetto antico la forma, che ha oggidì: il Barbier de Montault, avendone trovato il ricordo in un inventario redatto nel 1584 a Derse, nel basso Limosino, spiegò: « luquet, synonime de cadenas » (1); ma il nostro inventario ci presenta il moderno catenaccio nel « vecte » e nel « verroil », cosicchè parmi che il « locquet », di cui fa parola, possa essere un serrame diverso, probabilmente quello, che tuttodì conosciamo sotto questo nome. Il vocabolo « peclet » non mi fu reperibile nei dizionari francesi; ma persone viventi in Savoia e l'abate Frutaz nella valle d'Aosta mi assicurarono, che colà la parola è tuttora adoperata per significare il saliscendi. La « bocle » potrebbe indicare tanto la palla, quanto l'anello di ferro, che trovansi a molte porte per aprirle o per picchiare; ma siccome il nostro inventario in un altro luogo (VI, 1) ci parla altresì delle « bocles » come di una parte d'un vaso di cucina e là probabilmente queste erano una specie di anello, così preferisco spiegar la parola per « anello ». Del « grafyorio » non so dare spiegazione, se non ricavandola dalla radice della parola, che fa pensare ad un uncino; e questo s'adatta infatti all'uso, a cui, secondo il nostro inventario, il « grafyorio » pare adoperato. Il « verrois » od il « verroil » infine, rispondente all'antico francese « verrouil » (moderno « verrou »), al provenzale « ferrolh », al piemontese « froui », è ancora il chiavistello; esso fu sempre usato molto e diventò anzi un oggetto d'arte squisita: cito in prova il bellissimo disegno, che del chiavistello d'un armadio della chiesa di Obazine (Corrèze) riprodusse il Viollet-le-Duc (2).

Il serrame, come quello, al cui miglioramento forse più che il progredire delle scienze, giovò l'ingegno individuale, si fece complicato fin dai tempi antichi; ma la ruggine, che ha rispettato pochi saggi dell'arte decorativa del fabbro, ne annientò quasi tutti i saggi tecnici, perciò siamo ridotti alle scarse notizie fornite dai documenti. Volgendo l'attenzione agli *Annali della fabbrica del*

(1) Cf. recensione in *Revue de l'art chrétien*, ser. 4ª, 1890, I, 408.
(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 4 e 6; cf. anche p. 13.

duomo di Milano, i quali rincrescevolmente mancano dell' indice analitico delle cose, che pure sarebbe tornato tanto utile in un' opera così voluminosa, troviamo in conti di spese del 1389 fatta menzione di « seraturis 2 magnis a batitore seu alziapede... « ponendis ad portam mastram et ad portam croseriae » e subito dopo di « seraturis 2 a batirolo » (1); nei conti del 1391 accanto al genere di serratura indicato ora ne compare un altro: si nota il pagamento « duarum serraturarum, quarum una est « cum catenazolo et clavibus 4, alia est ab olzapede (*sic*) cum « clavibus 3; ponendarum ad hostia existentia et facta super « sollario novo ad introytum portae ecclesiae dictae fabricae » (2). I catenacci furono probabilmente più usati ancora: badando solo ai conti del 1391, questi in altro luogo (3) ricordano l' acquisto « unius catenazii longi et quadri cum serratura et clave pro po- « nendo ad portam S. Teglae noviter factam », « serraturarum « sex cum catenaziolibus desnovatis et cum clavibus », nominano inoltre « catenaziolae 4 parvae cum serraturis et clavibus » ed un « catenaziolum cum axiis 4 pro ponendo ad balchonum the- « xaurierae de novo factum » (4). Curiosa è la seguente descrizione d' una cassa forte: nel 1467 i deputati della fabbrica del duomo, « in loco tuto quidem et securo observari diligenter per- « optantes » alcuni oggetti d' oro, « iusserunt capsam fabricari « fortissimam cum clausuris, clavibus diversis et seris opportunis « ac lapideo onere appenso munitam » (5).

I documenti che, come gli *Annali* citati ed il nostro inventario, ci danno notizie particolareggiate del serrame, sono assai rari (6); perciò solo il nostro documento sarebbe già notevole;

(1) Op. cit. *Appendici*, I, 101.

(2) Loc cit. p. 182.

(3) Loc. cit. p. 166.

(4) Loc. cit. p. 167.

(5) Op. cit. II, 261.

(6) Gli statuti dell' arte dei fabbriferrai nelle diverse città dovrebbero essere una fonte di primo ordine; ma oltre che molte pubblicazioni di siffatti statuti non sono accompagnate, come dovrebbero, da un glossario, non sempre recano notizie numerose. Cito in prova di siffatta scarsità il recente

ma esso mi pare tanto più importante, in quanto che coi molteplici nomi di serrami, che presenta, se non erro, accenna al progresso fatto nel secolo XVI dall' arte del fabbro.

§ 4. La tavola.

L' inventario pubblicato ci presenta « unam mensam nemoris « nucis trium tensarum vel circa » (num. II, 1); un' altra « mensa » di noce, lunga una tesa e mezza, « cum suis duobus extochetz » (V, 4); una terza, di noce, lunga due tese, « cum suis extochet » (V, 7); una quarta « parvam mensam nemoris pessie ad duos « ostochos » (X, 4); una quinta « pravam mensam », pure « ne« moris pessie, cum duobus extoches » (XI, 7); infine una sesta « parvam mensam, cum duobus extoches » (XV, 3). Altrove (VI, 9) incontriamo « tres exthochet pravos », soli.

Gli « estochets », i quali in numero di due sono sempre ricordati insieme colle « mense », tranne una volta, evidentemente formavano parte di queste. Di primo punto essi si possono dire corrispondenti ai « trespidi » delle tavole (1) e dei letti italiani

ops. del dottor GIUSEPPE SIMONETTI, *L'arte dei fabbri in Pisa. Statuto del secolo* XIV: questo statuto, senza dubbio importante per più rispetti, non reca notizie di oggetti che al capitolo quinto (p. 32) intitolato: « Che ciascuno « maestro debia bene et lealmente fare questa arte », il quale nomina « chiavi, « toppe, ciavistelli, arpioni, bandelle, gangarj, auuti, chatene, trepiedi, molle, « palecte, lucerne, ramaiuoli, anelli di ferro » (nel citar questo passo ho segnato le virgole, che l'editore, per rendere scrupolosamente il testo, omise; ma questo rigore mi parve eccessivo); più importante per la nomenclatura è il capo XXXIII (p. 48), il quale però riguarda particolarmente le armi; invece al capo XXXVIIII (p. 51), dove si parla « De lavori possano tenere i maestri « di dicta arte », si citano di nuovo « pectini da stoppa et lino, pettinelle, « chiave, toppe, chiavistelli, arpioni, bandelle, aguti, gangheri, chatene, tre« piedi, molli, palecte, lucerne » ed altri oggetti, che non ispettano più al serrame.

(1) Re Martino di Sicilia il 30 dicembre 1398 ordina, che siano pagate certe spese fatte negli apparecchi d' un convito « pro tabulis, trispidis, taglerijs, « clovis » (cf. G. BECCARIA, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia,* doc. XXXI, p. 137); un altro documento siciliano, cioè l' inventario

antichi (1) od ai « trêteaux » francesi (2); ma come il nome è diverso, così potè anche variare alquanto l'oggetto. L' « estochet » ha certo un particolare comune col trepiede o trespolo, cioè il

dei beni del magnifico Antonio Veneziano, redatto a Monreale nel 1547, nomina anch' esso « tavuli di mangiari dui con soi trispi. Item una tavula di « mangiari senza trispi » (G. MILLUNZI, *Antonio Veneziano,* loc. cit. p. 116 sg.). L'inventario dei beni di Paolo Guinigi, signore di Lucca, senza data, ma della prima metà del secolo XV (S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze,* p. 101), nomina « una mensa mezzana, con due trespidi », « una « mensa con due trespidi, vecchia » &c. Il testamento di Guglielmo de Marcillat, redatto ad Arezzo nel 1539 (C. MILANESI, *Testamento di Guglielmo de Marcillat,* p. 152), menziona « unam tabulam cum tripodibus ». Lo *Istrumento di divisione... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti* (loc. cit. p. 537) ricorda « una tavola desnodata de pobia cum paro uno de trispedi ». L'inventario di Cesare Gromis, vescovo d'Aosta, nel 1585, nomina « una « tavola di pessa, con suoi trespi »; « una tavola di bosco [legno] bianco, con « suoi trespi » (P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis,* p. 477). Un altro inventario Valdostano, ma posteriore, quello cioè del nizzardo Luigi Martini, pure vescovo d'Aosta, morto nel 1621 (P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de Mgr. Louis Martini, évêque d'Aôste,* p. 356), menziona pure « una tavola di legno biancho con li soi trespi », e l'editore notò: « trespi; monté sur trois pieds; généralement pieds, appuis ». Infine ancora il LIPPI nel suo *Malmantile,* descrivendo la casa delle Ninfe, ci presenta fra i pochi e modestissimi mobili di questa un « tavolin... Che su i trespoli « fa la ninna nanna » (cantare VIII, str. 18).

(1) In un testamento Ligure dell'anno 1300 (cf. C. DESIMONI, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto,* doc. CCCXXXV) un tale « Cesaries de Sagona » legava a certa Margherita fra altri mobili « tabulas et tripodes de lecto »; ed un documento Veneziano del 1315 (cf. E. BERTANZA e V. LAZZARINI, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri, 1321,* p. 60) nomina altresì « trespedi II do « da leto cum cauaçali II ».

(2) Per citare un esempio solo, ma efficace, l'*Inventaire général des meubles à monseigneur monsieur le légat... pour monseigneur de Fescamp,* redatto nell'anno 1508 (cf. DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon,* p. 508 sgg.) annovera: « une table et deux traisteaulx », « une table sans traisteaulx », « une table avec ses traicteaux », « une table « à traiteaulx », « une table portée sur un traisteau », « quatre grandz traisteaulx sur lesquelz est portée une perche » &c. Più d'un dizionario francese omette questo nome; ma il DIEZ, *Etimolog. Wörterbuch der roman. Spra-*

far bensì parte della « mensa », ma essere disgiunto da questa; cosicchè, mentre nessuno ora penserebbe a registrare: « una ta- « vola colle sue gambe », il nostro notaio invece per ogni caso sentì il bisogno di scrivere: « una mensa... cum suis duobus « extochetz », « una mensa... cum suis extochet » &c.; d'altra parte tuttavia è probabile, che la parola « extochet » indichi una cosa alquanto diversa da quella, che, a non parlare di altri, un inventario pure Valdostano e posteriore solo di pochi anni, quello dei mobili di Cesare Gromis vescovo di Aosta, redatto nel 1585 (1), nomina « trespo »: « una tavola di pessa, con suoi trespi ». Le forme « estoche », « estochet » si collegano senza dubbio col tedesco « stock » e non furono ignote nè al Du Cange, nè ad altri linguisti: il Du Cange, dopo aver citato le forme « estoca- « gium », « estochagium », le quali interpreta col significato di diritto di far legna, sotto la forma « stoc » menziona il diminutivo « estoucquet », che traduce per « palus, paxillus » e reca il seguente esempio, il quale prova che l' « estoucquet » doveva essere un palo lavorato: « Icellui Palliart avoit mis sur les terres « deux Estoucquetz, comme il lui sembloit que ilz se devoient « rigler et vasser, et qu'il s'en rapportoit à tous les laboureurs »; il Littré (2) non citò la parola; ma il Godefroy (3) nota le forme « estoc, estocq, estot, etoc, stoc, estocant » ed attribuisce loro il significato di « souche, tronc, pieu, poutre », poi la forma « estoc- « que » = « bâton »; il Bridel (4) reca bensì la forma « estoc », ma le dà solo il senso figurato di « pouvoir, force », inoltre nota, che è derivata dal francese. Altre forme corrispondenti non

chen,[4] s. v., spiega: « tréteau », « ein gerüst oder gestell », un tavolato od una intelaiatura, e collega la forma citata coll'antica francese « trestel » e colla latina « trestellum ».

(1) Cf. P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis, évêque d'Aôste*, p. 477.

(2) *Dictionnaire.*

(3) *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du* IXe *au* XVe *siècle.*

(4) *Glossaire du patois de la Suisse romande.*

saprei citare (1). La parola « estoche » dunque probabilmente indica un palo od un bastone lavorato; ci farebbe anzi pensare senz' altro alle gambe della tavola quali si usano ora, se l' essere gli « estochets » del nostro inventario di solito due e disgiunti dalla parte principale, cioè dal tavolato della « mensa », non ci trattenesse sul pensiero del « trepiede » antico, del quale abbiamo veduto tanti esempi nei documenti e potremmo citarne non meno nei monumenti delle arti figurative. La tavola propriamente detta nel Medioevo posava semplicemente sui due trepiedi, non vi era infissa; perciò l'espressione nostra « levar le tavole » allora aveva un valore chiaro ed esatto; ma nel Cinquecento il mobilio in generale, ed anche la tavola, incominciò ad assumere forme più svariate, mentre prima era stato più scarso e più uniforme: l'inventario generale dei mobili del legato pontificio, fatto redigere nel 1508 da monsignore di Fescamp (2), annovera con molte tavole a « tréteaux » anche « une table quarrée « portée sur un banc quarré » ed « une table sur deux piedz de « fer »; più tardi, nel 1653, un inventario dei mobili del monastero di Étrun ad Arras (3) ci fa conoscere « une grande table « longue, à deux ralonges, posée sur quattre piliers tournés, ser- « vante pour manger les demoiselles religieuses ». Gli « esto- « chets », che nel castello di Quart reggevano in due la « mensa », erano ancora indipendenti come i trepiedi antichi, ma modificati e forse già in qualche modo rassomiglianti alle gambe tornite e lavorate delle tavole d' oggidì.

Eccoci ora alla questione principale: il nostro inventario ci presenta la « mensa » coi suoi due trepiedi quasi in ogni camera,

(1) L'inventario del castello di Frossasco in Piemonte, redatto nell'anno 1511 (cf. P. Giacosa, *Un inventario d'un castello piemontese*, p. 621), enumerando le botti della cantina aggiunge, che queste erano « posita super « diversis tachis nemoris, que quidem tache visitate fuerunt et extimate ad « unum florenum »; l'editore tradusse la parola « tache » per « sedili delle « botti »; dubito, che questa forma abbia relazione con quella, che ci occupa.

(2) Deville, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 508.

(3) L. Cavrois, *Le refuge d'Étrun et la manufacture de porcelaines d'Arras*, p. 334.

e presso ad essa ora una credenza, una panca a spalliera ed una panca semplice (v, 3-6), ora una panca ed uno scanno (v, 7-9), ora uno scanno soltanto (x, 4-5). Questi particolari ci provano ad evidenza, che il nome « mensa » qui indica una tavola; cosa notevole, perchè si sa, che in italiano la parola ha assunto un significato più complesso e non d'uso popolare; popolari sono invece nell'Italia settentrionale le forme « mesa » [1], « mése » [2], « méza » [3], « meizoa » [4], le quali però in generale ora significano la madia, in cui s'impasta la farina per farne il pane [5]; il piemontese, che chiama « erca » la madia, adopera la parola « menssa » solo col significato latino antico di reddito ecclesiastico [6]. Ma l'uso notato nel nostro documento non è, credo, del tutto eccezionale: esso riflette probabilmente il significato antico più ampio della parola e certo anche un uso regionale: infatti l'antico provenzale adoperò la parola « ménso » col significato di tavola [7] ed in Toscana nell'inventario dei mobili di Paolo Guinigi signore di Lucca, redatto nella prima metà del se-

(1) Cf. G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*: « mesa. Madia, « specie di cassa per uso d'intridervi entro la pasta »; F. Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano*: « mesa. Madia, cassone, entro cui si fa il « pane ».

(2) *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe: florilegio di voci Valsassine raccolte da* L. Arrigoni, *riveduto da* C. Salvioni: « mése. Ta- « vola sulla quale si lievita il pane ».

(3) G. B. Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*: « méza. Madia, « specie di cassa a quattro piedi per uso d'intridervi entro la pasta da fare « il pane o altro, o per altri usi. Méza del becher. Desco, mensa o tavola, « sulla quale si taglia la carne alla beccheria ».

(4) G. Casaccia, *Dizionario genovese-italiano*²: « Meízoa. Madia, specie « di tavola quadra con rialti da tre sponde per uso d'intridervi dentro la « pasta da far il pane od altro ».

(5) G. Koerting, *Lateinisch-romanisches Woerterbuch*: « mensa, -am, f., « Tisch; ital. mensa, mesa; rum. masa; rtr. méza, méiza &c.; prov. mensa; « span. ptg. mesa. Im. Ital. u. Frz. ist tabula = tavola, table, das übliche « Wort für Tisch ».

(6) Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*.

(7) Mistral, *Dictionnaire provençal-français*.

colo XV (1), troviamo ricordate « una mensa mezzana, con due « trespidi », « una mensa con due trespidi, vecchia », « una « mensa con due trespidi, vecchia ». L'*Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi,* compilato a Firenze nel 1496 (2), anch' esso fra i « panni lini da tavola » segna per prima « una « tovaglia lunga di b^a^ 6, larga b^a^ 3 da mensa nuova... Una « tovaglia da mensa di b^a^ 10 larga »; poco oltre poi, sotto la medesima rubrica, sono nominati anche « 4 mantili da desco « tondo ». Anche nell' uso moderno del resto esistono le traccie dell'antico più ampio significato della parola « mensa »: più d' uno degli autori di vocabolarî dialettali, volendo spiegare che cosa è la « mése » o la « meizoa », incomincia col dire, che è una tavola, poi soggiunge, che serve ad intridere la pasta; il Melchiori (3) anzi andò anche più in là ed accanto alla « méza » coll' uso di madia ricordò la « méza del becher », su cui questo taglia la carne.

La parola « mensa » col significato attribuitole dal nostro inventario, se per un rispetto ricorda l'uso antico e più largo, per un altro ci fa pensare alla parlata delle regioni francesi vicine alla valle d'Aosta, alla Provenza particolarmente, la quale un tempo chiamò « ménso » ed ora chiama « mensa » la tavola (4), piuttosto che non ai dialetti dell' Italia settentrionale. Nel congetturare, che il significato rilevato si sia mantenuto per influenza oltremontana specialmente siamo confermati dall'osservazione, che mentre l'Italia settentrionale non usa generalmente la parola « madia », il nostro inventario invece la conserva (VIII, 2: « Item, « in alia dispensa carnium:... unam matiam pauci valoris, ruptam, « cum duobus tronchys nemoreis subtus existentibus »): anche questa parola non è dovuta all' efficacia del linguaggio della lontana Toscana, ma all' influenza francese. Il francese moderno conserva le forme « maie » e « mée » per « madia »; se poi ci

(1) S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze,* p. 101.

(2) C. BOLOGNA, op. cit. p. 23.

(3) *Vocab. bresciano-italiano,* loc. cit.

(4) KOERTING, *Lateinisch-romanisches Woerterbuch,* s. v.

rivolgiamo ai documenti antichi, l'inventario del convento delle domenicane di Arras, nel 1324 (1), ricorda « une grande mait a « prestrir »; un documento di Fontenay, nel 1536 (2), ci presenta tra due cofani « une met »; un inventario di Clapier nell' Alby (3) nomina « une mats à pétrir »; un altro inventario del castello di Giroussens, nel dipartimento del Tarn (4), menziona « unam mag « fustis ». Nella valle di Viù nel versante orientale delle Alpi Graie, tuttora la madia si chiama « mai ».

Lo vedremo meglio in seguito; ma fin d'ora possiamo dire, che l'inventario del castello di Quart non solo reca vocaboli completamente francesi, ma anche nelle forme, che possono sembrare italiane, segue piuttosto le parlate francesi che non le nostre.

§ 5. I sedili.

Il castello di Quart nella « parva aula », in cui erano collocate due credenze e due tavole, contava altresì (v, 5-6) « unum « banchum nucis... cum suo tornet » ed un altro banco di noce « sine tornet », entrambi della lunghezza di una tavola di noce, nominata prima, misurante una tesa e mezza; nella medesima sala, presso all'altra tavola, v'era poi ancora « unum pravum « banchum nemoris castanei », lungo due tese e mezza, cioè mezza tesa più che la tavola, e « unum scanium », lungo mezza tesa (v, 8-9). Quella era la sala, che, come era più provveduta di mobili, così era anche più fornita di sedili. Dopo di essa,

(1) J. M. Richard, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324*, p. 266.

(2) Il documento fu edito dal Fillon nel libro *Poitou et Vandée*, p. 48; ma io lo conosco di seconda mano, mercè la preziosa *Revue des inventaires* edita da X. Barbier de Montault; cf. *Rev. de l'art chrét.* s. 4ª, 1892, III, 409. Di più altri documenti ebbi conoscenza in questo modo.

(3) X. Barbier de Montault, *Revue des inventaires* in *Revue de l'art chrét.* s. 4ª, 1892, III, 409; dalla *Semaine religieuse de l'archidiocèse d'Alby*, 1890, p. 653.

(4) E. Cabié, *Inventaire des meubles du château de Giroussens*, in *Rev. du départ. du Tarn*, VI, 282.

nella camera situata all'ultimo piano della torre d'angolo, insieme con una piccola tavola di pezzo, ritroviamo uno scanno, lungo una tesa (x, 5). Nella sala al piano inferiore della torre centrale del castello incontriamo « unum magnum archybanc cum « suis duabus portis serratis » (xvii, 2). Infine nel pagliaio (xxiii, 4), nella parte di sotto, rinveniamo ancora « unum banchye « nemoris longum,... longitudinis sex tensarum vel circa ».

Abbiamo dunque un piccolissimo numero di sedili, a dir vero, ma di più sorta e queste specie diverse ci rappresentano appunto le forme più comuni usate nei tempi antichi. Il banco, per incominciare dalla prima e più numerosa specie, era adoperato particolarmente per sedere a mensa: infatti, nel nostro inventario i banchi sono ricordati sempre vicino alle tavole ed alcuni sono lunghi precisamente quanto queste; lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti [1] nomina esplicitamente « banche quatro da tavola »; il Boiardo [2], allorchè descrive il gran banchetto, durante il quale comparve la prima volta Angelica, narra, che i Saracini

..... non vollon usar banco nè sponda,
Ma stetton a giacer come mastini

Questi banchi però, di cui le nostre osterie conservano probabilmente ancora il ricordo, nell'inventario del castello di Quart si presentano quali col « tornet », quali senza. Il Godefroy [3] attribuisce alla parola « tornet », nome, i significati di « dévi« doir » e di « tourniquet », quando invece essa è aggettivo, dice che indica un oggetto « à dossier tournant » e ad esempio di quest' ultimo significato reca due documenti del 1356 e del 1420, entrambi di Tournai, i quali nominano « I. grant siege tournet » e « I. bancq tournet ». La parola in questo senso prese diverse forme: un inventario dell'Agenais [4], nel 1485, nomina invece una « table,

(1) Cittadella, op. cit. p. 529.
(2) *Orlando innamorato*, canto I, str. 16.
(3) *Dictionnaire*, s. v.
(4) Tholin, *Inventaire du mobilier et des archives du commandeur du Temple de Breuil en Agenais*, p. 126.

« garnie d'un banc tornif », e l'inventario del castello di Ponte d'Ain [1] « vng bancq tournoys »; ma la spiegazione data dal Godefroy non è dubbia [2].

Naturalmente aveva tutt'altro uso il « tornet a desuyder [3] « flottes » [4], che il nostro inventario indica « in camera ancil- « larum » (XIIII, 6). Quello è l'arcolaio, che noi troviamo ricordato, con nomi diversi, in molti altri documenti: l'inventario dei beni di Carlotta di Savoia [5] infatti menziona pure « vng « petit devydouer d'yvyère », cioè d'avorio; l'inventario del castello di Frossasco [6], « duos vindolos pro filo devanando cum « eorum bauzonis ferreis »; l'istrumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti [7], « pede uno da bicocha col « ferro e le bicoche »; la povera casa delle Ninfe nel *Malmantile* [8], tanto pregevole per la storia del costume, contava anch'essa, presso alla « madia zoppa da un piede », « il filatoio « colla sua ciscranna » [9].

(1) VAYRA, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 190.

(2) Riguardo alla forma di questi banchi, veggansi i disegni presentati dal VIOLLET-LE-DUC nel *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 31 sgg.

(3) A spiegar l'uso di questo verbo ripeto i seguenti versi citati dal LITTRÉ (*Dictionn.* s. v. Dévider):

La femme qui file au tournet,
Quand pour vendre desvide,
Du meilleur filé dessus met.

(4) Il DU CANGE (*Glossaire français*) attribuì al nome francese « flotte », che accostò al latino « fluctus = manata », il significato di « écheveau ou « paquet de laine »; il LITTRÉ invece spiegò la forma « flotte » per « subdi- « vision d'une pantine de soie » e « flot » per « houppe de laine qu'on met « à la têtière des mulets »; ma il GODEFROY tornò a dire, che le forme « flote » e « flotte » hanno pure il significato di « écheveau de laine ». Queste forme del resto sono ancora vive; cf. nel senso citato il « floto » della Provenza e la « fllotta, hlotta » della Svizzera romanza (MISTRAL, *Dictionn. provençal-français*; BRIDEL, *Glossaire du patois de la Suisse romande*).

(5) TUETEY, *Inventaire des biens de Charlotte de Savoie*, p. 426.

(6) P. GIACOSA, *Un inventario d'un castello piemontese*, p. 630.

(7) CITTADELLA, op. cit. p. 530; cf. anche nota 148, p. 574.

(8) Cantare VIII, str. 18.

(9) Il VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire* cit. I, 92, riprodusse un bel disegno di quest'oggetto da una miniatura d'un codice del secolo XV.

Insieme coi banchi il castello di Quart possedeva, pochi davvero, due scanni, i quali pure stavano presso alle tavole e l'uno era lungo mezza tesa, l'altro una tesa.

Rimando al vocabolario del Tommasèo chi voglia conoscere tutti i significati della parola: qui mi occuperò particolarmente dello scanno ad uso di sedere, il quale si può dire il sedile individuale, mentre il banco, di cui abbiamo parlato sopra, serviva a più persone.

Lo scanno fu uno dei sedili più comuni e di uso più antico. L'Alighieri, anche quando ci parla dei beati assunti ai più alti gradi del Paradiso, ce li rappresenta seduti sopra scanni: Beatrice per indurre Virgilio a farsi guida al suo fedele, discende dal suo « beato scanno » (1); i Serafini « non hanno in altro cielo i loro « scanni », se non in quello, dove siedono anime, che sulla terra furono difettose (2); il poeta chiede a Cacciaguida chi eran le genti dell'ovile di S. Giovanni « degne di più alti scanni » (3); infine nel centro della rosa, nella forma della quale il Paradiso si presenta in ultimo, s'eleva

il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno (4).

Il pregio, che a quei tempi e nella democratica Firenze godette il modesto scanno, non ci maraviglia: l'uso degli scanni e delle panche era allora in pubblico un segno di onore; tanto è vero, che Dino Compagni nel libro primo della sua *Cronica*, parlando della sepoltura d'una donna, morta alla piazza de' Frescobaldi, nota, che era consueto « a simili raunate i cittadini « sedere basso in su stoie di giunchi e i cavalieri e dottori su « alto in su le panche ».

Ancora nel secolo XV e durante tutto il secolo XVI stesso lo scanno mantenne il suo predominio, benchè oramai a se-

(1) *Inferno*, II, 110.
(2) *Parad.* IV, 31.
(3) Ibid. XVI, 27.
(4) Ibid. XXXII, 28.

conda degli usi, a cui veniva adoperato, prendesse aspetti ben diversi. Nel 1493 lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti (1) fra « cadreghe » e spalliere e poi di nuovo fra i drappi di pregio nomina « scagno uno coperto « de veluto morello », stimato quattro lire, « scagno uno coperto « de brochato d'oro cremexile, item scagno uno coperto de veluto « verde, item scagni tri de coiiro », infine « scagno uno coperto « de veluto cilestro », stimato lire cinque; accanto a questi scanni di lusso però è ricordato fra tavole e trepiedi uno « scagno... de « legno da sedere », il quale vale appena quattro soldi, e poco oltre « scagno uno da tavola », valente pur quattro soldi, e « uno « scagno de pobia »; il medesimo inventario poi, quando viene alla cucina, menziona ancora « scagno uno da lavare panni », del prezzo di due soldi. L'inventario del castello di Mesocco (2) nel 1503 ci presenta « schanio 1 da ca... r », « uno scannio « da pedi 4 », « scani tre da sedere ». L'inventario dei mobili di Sinibaldo Fieschi, a Genova, nel 1532 nota (3) « in la camera « de le figlie » « un scamelino intersiato da camera quadro », « in la guardacamera de la signora Contessa » « uno scagno « quadro intersiato da camera »; altrove poi ricorda altresì « un « scagneto coperto de veluto rosso da scrivere » e « scagneto » chiama eziandio una camera, che l'editore a ragione identifica collo studiolo (4). Ancora nel 1584, a Venezia, vale a dire nel tempo e nel luogo, in cui si sfoggiò maggior lusso, un inventario di casa Correr fra mobili di forma e di ricchezza squisita seguitava a nominare quasi ad ogni camera « scagni di noghera « con la coperta di veludo », « scagnetti di noghera » &c. (5).

(1) CITTADELLA, op. e loc. cit. pp. 481, 489, 492, 521, 531, 537.

(2) E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, pp. 243, 251.

(3) A. MANNO, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, passim.

(4) Anche oggidì, secondo il CASACCIA (*Dizionario genovese-italiano* [2]), la parola « scagnetto » a Genova significa lo studiolo, mentre il nome « scagno » indica insieme lo studiolo, il banco dei mercanti e lo spazio ricinto da cancelli destinato allo scrittoio, e la forma « scannello » indica, come in lingua, la cassetta obliqua, che ad uso di scrivere si tiene sopra lo scrittoio, oppure il ponticello del violino.

(5) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 615 sgg.

Colle citazioni fatte ora non intendo punto affermare, che nei secoli XV e XVI in Italia non siano esistite altre forme di sedili. Più onorevole dello scanno fu la « sedia », chiamata di solito nell'Italia settentrionale « cadrega » e corrispondente alla « catedra » (1). Nel fastoso banchetto, che abbiamo ricordato in principio, parlando dei banchi, Carlo Magno sedeva « sopr' una « sedia d'or » (2). Gl'inventarî principeschi milanesi recentemente pubblicati dal Motta (3) indicano fin dal 1465 nel corredo d'Ippolita Sforza, e precisamente nel « fornimento de la camera » costituito tutto di drappi, alcune « cadreghe », le quali certo avevano valore specialmente per le stoffe, di cui erano ricoperte; nel 1507 nominano « una cadrega d'oro »; nel 1535 dodici « cadreghe desnodate ». Il palazzo del cardinale di S. Sisto a Roma, allorchè nel 1473 ospitò Eleonora d'Aragona, siccome questa scrisse in una sua lettera (4), faceva pompa nella cappella, sopra la tribuna, di « quactro segia de velluto cremosino, quactro « de velluto violato et [di] una per oratorio coperta tucta de « velluto cremosino. tucte le dicte sedie erano guarnute de pomi « de argento inaurati et frange d'oro longhe »; le camere da letto pure contavano, l'una « duy sedie de velluto verde », l'altra « duy... segie de sitì verde », una terza « duy sedie de imbroc- « cato de oro cremosino con duy predole de belluto cremosino ». Ferdinando d'Aragona in una camera del castello di Poggioreale a Napoli, allorchè avvenne l'invasione di Carlo VIII, aveva « cariege d'oro con cuscino di panno d'oro » (5). Nelle feste celebrate a Milano nel 1455 per le nozze di Tristano Sforza con Beatrice d'Este e descritte dal maestro di retorica Gabriele Paveri-Fontana (6) v'erano « quamplurima ... sedilia, quibus mulieres

(1) Il BANDELLO nella parte 1ª, novella terza, descrivendo una sfarzosa camera da letto in Lombardia, nomina latinamente « quattro cattedre di vel- « luto cremisino » (cf. *Novelle*, Milano, Silvestri, 1813, I, 59).

(2) BOIARDO, *Orlando innamorato*, canto I, str. 16.

(3) *Nozze principesche nel Quattrocento*, pp. 12, 25, 36, 78.

(4) Cf. *Notabilia temporum di* ANGELO DE TUMMULILLIS, p. 194 sgg.

(5) *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da* MARINO SANUTO *e pubblicata per cura di* R. FULIN, p. 240.

(6) MOTTA, op. cit. p. 59.

« utuntur »; questi sedili, destinati al sesso gentile, erano tappezzati di seta, alcuni erano anche « auro tenuissime intexta ». Non mi spingo con queste citazioni fino al Seicento: il Lippi nel *Malmantile* (1) lamentando, che ai suoi dì ognuno volesse « far il « principe », con pungente iperbole afferma:

tra i cannelli insin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

Abbiamo colto volentieri l'occasione, non sempre permessaci in questo studio, di occuparci un po' dell'Italia. In Francia avremmo notato in sostanza i medesimi costumi con particolari qua e là diversi (2). Un elegante codicetto delle lettere indirizzate da Anna di Bretagna a suo marito re Luigi XII, mentre combatteva in Italia, reca due miniature, le quali entrambe ci presentano la regina nella sua camera da letto, seduta sopra una sedia ed intenta a scrivere ad un tavolo vicino, mentre le sue dame, fra le quali v' erano principesse reali, stanno sedute per terra, accanto alla medesima tavola (3). Queste due miniature formano un curioso contrasto col quadrettino bellissimo, ma fantastico, che il Viollet-le-Duc ci presenta là dove, in due pagine assai dilettevoli, parla dell'uso dello sgabello nel Medioevo (4): lo sgabello, scrive il geniale architetto francese, era nella prammatica il sedile dell'inferiore; ma era pure « un meuble commode « pour causer avec les femmes, celles-ci étant assises sur des « bancs ou des chaires; il permettait de se tourner dans tous « les sens, de se déplacer facilement »; l'uomo, seduto più in basso, poteva osservar meglio la donna, con cui conversava; la sala con iscanni e banchi differenti tutti d'altezza, offriva uno spettacolo più svariato e gustoso che non le sale moderne colle

(1) Cantare VIII, str. 14.

(2) Per esempio, gli scanni colà servirono pure da tavola: l'inventario del convento delle domenicane d'Arras, nel 1324 (cf. Richard, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras*, p. 266) nomina « 2 larghes « escames pour mengier sus les noviscees et les mesquines »; presso a questi scanni stavano « 2 bas bans pour seir entour les escames dessus dis ».

(3) Le Roux de Lincy, *Vie de la reine Anne de Bretagne*, II, 157.

(4) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 107 sgg.

loro poltrone uniformi; il Viollet-le-Duc termina citando, si direbbe in prova, un passo d' un trattato del secolo XV, *Les honneurs de la Cour* di Aliénor de Poitiers, il quale vuole, che « en la « chambre des dames » oltre al letto, non ci sia che « une chaire « à doz et au plus près de la chaire... un petit banc sans appois, « couvert d'un banquier et des quarreaux de soye ou aultres « pour s'asseoir quand on vient veoir l'accouchée »: il passo, a dir vero, non ci lascia neppur travedere tutte le squisitezze, che l'archeologo moderno ha immaginate.

Dopo i banchi e gli scanni osserviamo il « magnum archy- « banc cum suis duabus portis serratis », che il nostro inventario ci mostra in una sala quasi priva di mobilio al piano terreno della torre, in mezzo alla piazza.

L' « archybanc » fu un mobile a doppio uso, poichè servì di cassa e di panca (1) e, sebbene sia già ricordato in antichissimi documenti, tuttavia ancora oggidì si conserva col suo nome originario nelle regioni alpine.

Già nel 1242 lo statuto dei formaggiari e lardaroli a Bologna (2) ingiungeva, che fosse osservato il riposo festivo « in arcobanchis « ab illis, qui habent eos in curia communis »: quegli arcobanchi, a quanto pare, erano luoghi, in cui i venditori di lardo e di formaggio sulla piazza del comune tenevano i loro arcobanchi o cassapanchi; il coperchio della cassa o il tavolato superiore del banco, che dir si voglia, serviva probabilmente a tener in mostra

(1) Il Du Cange citò le due forme « archibancum » e « archibancus », alla prima delle quali attribuì il significato di scanno o scranna, mentre alla seconda assegnò il senso di armadio. Il Mussafia nell'importante *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im* XV *Jahrhunderte* (p. 28), illustrando la parola « archibanco » recata da un glossario del Quattrocento, la tradusse in tedesco per « Truhe » e spiegò: « eigentlich wie it. cassapanca, eine Bank, « die zugleich zu Truhe dient ... Arcobanco, vielleicht durch Einmischung « von archi ». Il significato di cassapanca è quello dato ora da tutti i dizionarî; ma, a seconda che il mobile è più o meno conosciuto, oppure è noto in un uso piuttosto che in un altro, sono talora aggiunte spiegazioni speciali, di cui ci occuperemo fra poco.

(2) A. Gaudenzi, *Statuti delle Società del popolo di Bologna* (in corso di stampa), II, 171-72.

una parte della mercanzia, la cassa giovava a conservar il resto di questa: simili banchi esistono forse su qualche nostro mercato tuttora. Un altro ricordo bolognese dell'archibanco, spettante al 1292, citò già il Toselli e dietro a lui il Mussafia (1).

Un secolo dopo circa, il *Chronicon Parmense* (2) nominò l' « ar-« chibancus » senza descriverlo, ma indicandolo come un luogo, in cui negli uffizî del comune si conservavano i registri e le carte. L'inventario del castello di Quart, ricordando l'archibanco « cum suis duabus portis serratis », ci dà modo d'immaginare l'aspetto dell'archibanco del comune Parmense e di scusare il Du Cange, il quale, visto questo esempio, spiegò la parola « archibancus » per armadio.

Abbiamo notato due forme di archibanchi, le quali potevano avere più d'un punto di differenza; ora ne rileveremo una terza, diffusissima, la quale certo ebbe altre caratteristiche sue proprie ancora. Una nota delle spese fatte nel febbraio 1387 per la fabbrica del duomo di Milano (3) registra prima una certa somma sborsata « pro br. [intendi: brachiis] 10 $^1/_4$ assidum larexii pro « fatiendo archabancha » (4), poi una seconda somma « pro lib. 4 « clavorum pro archabanchis »; un altro conto fra le spese del marzo seguente nota una terza somma « pro archabanchis factis « in sacrastia decumanorum » (5). Qui senza dubbio si tratta degli stalli, i quali, come opera di legname, incominciarono ad acquistar valore artistico nei secoli XIV e XV (6) e talvolta ebbero forme

(1) Loc. cit.

(2) MURATORI, *Rer. It. Script.* IX, 870. Questo esempio fu già noto al Du Cange, il quale appunto da esso fu indotto a giudicar l' « archibancus » per un armadio.

(3) *Annali della fabbrica del duomo. Appendici*, I, 14.

(4) Si noti, che ancora oggidì i dialetti lombardi serbano la forma « arcabanco », non quella altrove comune di « archibanco » od « arcobanco ».

(5) Op. e loc. cit. p. 15.

(6) Il BARBIER DE MONTAULT (*Observations archéologiques sur les églises de Rome*, p. 344) afferma, che gli stalli a Roma (almeno così credo, che si debba intendere la sua espressione) non sono di origine molto antica: prima si usavano dei banchi di marmo ricoperti di tappeti e di quei banchi esistono ancora esempî nella cripta di S. Alessio, a S. Giorgio in Velabro ed

così difficili a definire, che il Ronchini [1] nel parlare di quelli della sacrestia della cattedrale di Parma li chiamò ora panche, ora casse, ora armadi e persino spalliere dalla parte loro più notevole artisticamente. Gli *Annali della fabbrica del duomo di Milano* conservarono numerose ed importanti notizie degli archibanchi ecclesiastici: li nomina un documento del 1409 a proposito della costruzione di certi armadi nella « sacristia nova « sita versus stratam Compedi » [2]; un documento del 4 giugno 1422 [3] registra il pagamento di due somme a « magister « Urbaninus de Papia, magister a lignamine, pro eius solutione « et mercede facturae et intaliaturae frixorum 19 ligni nucis per « eum factorum et intaliatorum pro archibanchis sacrastiae ec- « clesiae majoris versus meridiem » e « pro capitibus 6 factis « per eum pro suprascriptis archibanchis » [4]; questi fregi e capitelli degli archibanchi, dopo essere stati lavorati dal falegname, passarono anche per le mani del pittore: infatti il 25 settembre del medesimo anno fu altresì pagato « Donatus de Monte pictor, « pro ejus solutione certi auri fini per eum poxiti super capitulis « 31 ligni, et etiam pro solutione picturae per eum factae variis « et diversis coloribus de subtus dicta capitula 31, posita sub « archabanchis sitis in sacrastia dictae majoris ecclesiae » [5].

L'archibanco, diffusosi nei mercati, negli uffizi e nelle chiese,

a S. Lorenzo fuori mura. Quanto agli stalli di legno, il Barbier dice, che a Roma non ne conosce alcuno anteriore al secolo XVI e cita come notevoli per valore artistico gli stalli delle chiese di S. Pietro, di S. Eusebio, di S. Giovanni in Laterano, dei Ss. Cosma e Damiano e di S. Marco. Intorno alla forma tipica ed alle parti degli stalli, cf. il *Précis de l'histoire de l'art chrétien en France et en Belgique* del CORBLET, p. 281.

(1) *Intorno alla scoltura in legno. Notizie storico-patrie*, p. 303 sgg.

(2) *Annali* cit. I, 294.

(3) Op. cit. *Appendici*, II, 7.

(4) Dagli archibanchi era affatto distinta la cattedra dell'arcivescovo: secondo il medesimo documento, maestro Urbanino aveva pure intagliato « capita 4 leonis et pedes 4 leonis pro cathedra facta per fabricam pro rev. « patre et domino dom. archiepiscopo pro celebrando divina officia in pon- « tificalibus ».

(5) Op. e loc. cit. p. 8.

entrò anche nei castelli e nelle case private, nè rimase confinato nell' Italia settentrionale, ma attraversò al sud gli Appennini. In un importante testamento, redatto a Como nel 1176 (1), il testatore, persona di non elevata condizione, fra le case, gli animali, le vesti, di cui dispone, nomina senz' altri particolari « arcabancum meum « novum ». Il pregevole inventario dei beni di Paolo Guinigi, signore di Lucca, redatto nella prima metà del secolo XV, in una camera da letto insieme con una lettiera, uno scrigno ferrato, due mense, un banco da scrivere, una banchetta e due scanni, nota altresì « uno archibanchetto quadro usato » (2). Sulla forma e sull' uso di questo « archibanchetto » qui non possiamo apprender nulla. Ma ci fornisce un po' più di luce l' inventario del castello di Mesocco nel 1503, il quale « ne la camera ap- « preso a la sala » nota « letera 1 con li soi arcabanchi » ed in un' altra camera, non so se congiunto o distaccato dal letto, « uno « archabanco senza coperta » (3). Quest' inventario ci presenta dunque un genere nuovo di archibanchi, i quali si direbbero appaiati e congiunti ai fianchi oppure alla testa ed ai piedi del letto come i banchetti od anteletti, di cui parleremo a proposito del marciapiede; essi servivano probabilmente a riporre le vesti e fors' anche a sedere, se non a salire sopra il letto; l'« archabanco « senza coperta » poi ci dimostra, che poteva trovarsi anche un archibanco da solo, ora coperto, ora no, staccato forse dal letto e destinato a servigi diversi. Del doppio uso dell' archibanco nella casa abbiamo un altro esempio nell' inventario del castello di Frossasco, compilato pochi anni dopo (4); il quale pure ci presenta « unum archibancum nucis pro sala, extimatum valere duos « florenos », « unum arcibanchum nemoris nucis existens in salla « medii temporis, visitatum et extimatum ad unum florenum » e « unam layteriam [lettiera] postium albre cum suis archibanchis « circum circa, visitatam et apreciatam florenos duos » : si noti,

(1) Fu pubblicato da P. Monti fra i documenti posti in appendice alla prefazione del suo *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, p. XXXVI.

(2) S. Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, p. 101.

(3) E. Tagliabue, *Il castello di Mesocco*, p. 243.

(4) P. Giacosa, *Un inventario di un castello piemontese*, pp. 627, 633, 634.

che mentre i due archibanchi per le sale valevano l'uno due, l'altro un fiorino da soli, gli archibanchi uniti alla lettiera, comprendendo anche questa con essi, valevano, tutto preso insieme, appena due fiorini: dunque gli archibanchi annessi al letto forse solevano essere assai più modesti e semplici che non gli archibanchi collocati nelle sale, da soli. Del pregio di questi ultimi abbiamo una bella testimonianza dal pavese Stefano Breventano, il quale, descrivendo il castello Visconteo di Pavia (1) e particolarmente una splendida sala d'una delle torri, la quale aveva il soffitto a specchi colorati ed il pavimento a musaico « con varie « antiche poesie, et istorie », narra pure, che « allo intorno di « questa stanza erano archipanchi da sedere tutti intarsiati con le « spalle alte quanto poteua aggiungere un'huomo con la mano ». Il Breventano, il quale fu bidello dell'accademia degli Affidati in Pavia (2), aveva potuto vedere quegli archibanchi solo molti anni prima che stampasse l'opera sua; perchè questa fu pubblicata nel 1570 e la torre, che conteneva la stanza descritta, come narra il Breventano stesso (3), il 4 settembre 1527 fu abbattuta dalle artiglierie del Lautrec; essi dovevano quindi essere stati maravigliosi per aver lasciato così profondo ricordo nell'autore.

Agli esempi antichi dell'« archibanco » citati non ne so più aggiungere altri; tuttavia il mobile ed il nome suo non morirono così presto. Il Cibrario, descrivendo il castello medievale in genere (4), raccontava: « Nell'inverno gettavansi enormi pezzi di « alberi nel vasto camino, appresso al quale era un banco con « ispalliera imbottita, che perciò chiamavasi archibanco, destinato

(1) *Istoria della antichita, nobilta et delle cose notabili della citta di Pavia*, p. 8. La notizia del Breventano fu poi ripetuta da C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, p. 79; ma il Magenta riassunse appena le notizie del Breventano ed invece degli archibanchi, traducendo in certo modo questa parola, nomina dei « sedili ».

(2) Per le notizie biografiche di lui, cf. *Notizie risguardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino*, p. 543.

(3) Op. cit. p. 7.

(4) *Dell'economia politica del Medioevo* 5, II, 61.

« al signore; ed altre panche coperte di semplice panno scaccato « per gli scudieri ». Non so su quali ricordi il Cibrario fondasse questo cenno; ma io stesso vidi sulle Alpi Graie, in case di pastori, presso al focolare il banco descritto dal Cibrario (1). D'altra parte il Salvioni mi dice, che nelle vallate presso alla sua Bellinzona dai contadini chiamasi tuttora « arcabanc » una cassa, la quale fa le veci di cofano, perchè contiene il corredo della donna, e sta ai piedi del letto. Questi due esempi ci provano non solo, che l'archibanco conservasi oggidì, ma altresì che risponde ancora ai due usi diversi, a cui fu adoperato nella casa durante il Quattrocento ed il Cinquecento.

L'archibanco si adoperò pure e si usa tuttavia al di là delle Alpi. Per incominciare dai luoghi più vicini, un inventario della chiesa di Hautecour nella Tarantasia nomina « unum archebaz « sistis » (2) e l'editore, fermatosi sulla parola, spiega: « arché« banz mot patois, désignant un grand banc en bois, à dossier, « que l'on tenait près du foyer »; evidentemente l'editore si riferisce qui ai tempi nostri ed allude al banco, ch'io pure vidi sulle stesse Alpi Graie, tranne che io lo notai sul versante orientale, italiano, ed egli sul versante occidentale, savoiardo: i due popoli di questa catena alpina hanno tra loro anche nella lingua molte affinità (3). Continuiamo ad aggirarci intorno alle Alpi: il Bridel (4) registra anch'egli come sussistente tuttora il nome « archeban »;

(1) Anche l'abate Frutaz, abitante ad Aosta, da me richiesto, spiegò la parola « archybanc » per « cassapanca davanti al focolare ».

(2) BOREL, *Inventaire de l'église de Hautecour en Tarentaise,* p. 330.

(3) Il BARBIER DE MONTAULT, nel dar notizia di questo inventario nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 4ª, 1891, II, 236, appuntò come inesatta la spiegazione del Borel e, ripetuta la definizione dell'archibanco data dal Gay, affermò: « la grandeur n'y fait... rien, pas davantage la place près du foyer... Ces « sortes de bancs se voient encore, à Rome, dans les antichambres des car« dinaux et des princes ». A dir il vero, il critico avrebbe potuto vedere adoperati i cassapanchi in tutte le parti d'Italia ed anche in case modestissime; ma egli ebbe altresì il torto di non comprendere e di respingere una spiegazione, che ha un valore locale, per sostituire ad essa una spiegazione bensì più comprensiva, ma anche molto più vaga.

(4) *Glossaire du patois de la Suisse romande.*

ma, poco esperto forse dei costumi locali, s' appaga di spiegare genericamente: « banc sous lequel il y a un coffre dont il est « le couvercle ». Il Godefroy [1] nota a sua volta, che il nome « archebanc » è tuttora usato nel distretto di Neuchâtel; inoltre cita un passo delle leggi friburghesi del 1425, in cui si ordina di « faire deis archiban eisdites tors et portes out seraz de né- « cessitey, pour enfermer les chouses qui appartiendront eisdit « ingeray »: questo passo, che ci presenta degli archibanchi collocati presso alle porte nelle torri come ripostigli, ci fa pensare all' archibanco del castello di Quart, il quale stava pure in una camera a terreno della torre centrale [2].

Allontanandosi dalle Alpi, il Gay [3], in un inventario del castello di Baux nella Provenza, redatto nel 1426, notò l' indicazione: « Ung banc appellé archebant »; ed il Mistral [4] cita come esistenti nel provenzale antico, nel catalano e nello spagnuolo [5] le forme « archibanc, arquibanc, arquibanco », che, secondo lui, significano « un coffre long servant de banquette; banc à dossier, « banc d'honneur qui est au coin de la cheminée et qui est ré- « servé au chef de la maison et aux hôtes ».

Ci resta a rammentare il passo d' un documento francese del 1476, già citato dal Du Cange, il quale ci presenta « unum « scamnum, vocatum archibanc, coralli cum quatuor pedibus « factum ex postibus et fustis coralli ».

Gli esempi recati ci attestarono, che la parola archibanco si diffuse dalla Toscana fino alla Castiglia, ma che allignò particolarmente nelle regioni alpine, dove gli abitanti più tenaci hanno saputo conservare fino ad oggi l' antico vocabolo. Altrove il

(1) *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, s. v.

(2) Il Godefroy anch' esso spiega genericamente le forme « archebanc, « archiban » per « banc sous lequel il y a un coffre dont il est le couvercle »; anzi probabilmente il Gay prese questa definizione a lui, come il Barbier de Montault la prese poi al Gay.

(3) *Glossaire archéologique*, s. v.

(4) *Dictionnaire provençal-français*, s. v.

(5) Il *Nuevo diccionario de la lengua castellana* del Guim col vocabolo « arquimesa » reca anch' esso la parola « archibanco ».

nome non durò a lungo e cedette il posto ad altre forme più semplici od affini. Gli *Annali della fabbrica del duomo di Milano* lasciano arguire, che sin dal 1461 invece della forma « arcabanco » si usasse già quella più semplice di « banco »: infatti in quell'anno gli ufficiali della fabbrica « deliberaverunt, quod amo-« veantur omnia lignamina existentia post altare magnum, et fiant « bancha pro sedendo circumcirca » (1). Anche in piazza, a Milano, i rivenditori solevano adoperar « banchi », perchè nel 1479 un'ordinanza ingiungeva, che fossero piantati certi termini « inter « bancha vendentium super platea » (2). A Venezia un documento fin dal 1315 nominava semplicemente un « bancho... « daneti leto », del valore di 8 grossi (3), banco, il quale, mentre fa pensare all'archibanco, ricorda pure il banchetto od il marciapiede. In Piemonte ancor adesso, secondo il Sant'Albino (4), chiamasi « banchin da sala » una « cassa a foggia di panca con « schienale », che è collocata « d'ordinario nella sala delle case « dei grandi, a uso e comodo delle persone di servizio ». Credo che corrispondesse in tutto all'archibanco collocato nelle sale dell'Italia settentrionale la « panca » toscana, che serviva al conversare e diede origine all'espressione « impancarsi » adoperata per dire trinciar giudizî; anzi il Lippi nel *Malmantile* (5), volendo significare le persone presenti ad un discorso, scrive addirittura:

Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch'è quivi corsa e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia.

Accanto a questi esempi dell'uso del nome « banco » da solo ne abbiamo altri di espressioni più complesse e di nomi com-

(1) Op. cit. II, 205. Pare, che nel 1570 anche il nome di banco andasse in disuso e sottentrasse nel medesimo significato il nome sedia: in quell'anno i deputati della fabbrica pattuiscono con Paolo de' Gazi, che « se li « dia el numero prefixo dele sedie, che se harano a fabricare circa del « choro, et si habia di stare al disegno » &c.

(2) *Annali* cit. II, 307.

(3) E. Bertanza e V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano* &c., p. 59.

(4) *Gran dizionario piemontese-italiano.*

(5) Cantare II, str. 73.

posti col medesimo vocabolo. L'inventario dei mobili di casa Aleardi a Verona, nel 1405, nota nella « sala magna » per prima « vna bancha inbanchata noua picij et larçij, longitudinis decem « octo pedum » e dopo questa ancora « vna bancha inbanchata, « parua, vetera, picij, longitudinis vndecim cum dimidio pedum »[1]. Congetturo, che questa « banca inbanchata » o banca doppia fosse una specie di archibanco.

Più chiara è l'affinità del mobile chiamato « cassapanca ». Un curioso canterano del duca di Medinaceli [2], nel 1699, tra i mobili destinati ad « agiustare una... camera » conteneva « due « cassabanchi di noce grandi oue possono sedere quattro persone « per ciascheduno con li loro appoggiatori, e calate d'auanti con- « tornati et intagliati ». La cassapanca è tuttora diffusissima in Italia [3].

Ma l'archibanco potè anche esistere con un nome affatto diverso. All'archibanco adoperato presso il camino corrispose e si rassomigliò fors' anche il banco fornito di schermaglio, di cui parla più d'un documento: per citar due esempi non lontani nè di tempo, nè di luogo, l'inventario del « castello novo » di Nicolò III marchese di Ferrara, nel 1436, nomina « due scremai « de una asse da fuogo »; l'editore, il marchese Gandini [4], afferma, che questi « scremai » erano assi movibili, che si applicavano alle banche, le quali circondavano il camino della sala, per riparare il corpo dei sedenti dall'ardore della fiamma; anzi, non so con quanta ragione, identifica poi il banco a schermaglio coll' « écran » francese. L'istrumento di divisione tra le sorelle

(1) C. Cipolla, *Libri e mobilie di casa Aleardi*, p. 22.

(2) *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma dall'illustrissimo signor conte Orazio Ferretti, cavaliere perugino. Anno 1699*, p. 170.

(3) Un altro sedile, il cui nome è un composto della parola banca, è la « scagna-banca » bergamasca, che è una scranna a foggia di banca (cf. A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni, Appendice prima* ², p. 176).

(4) *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III*, p. 21.

Angela ed Ippolita Sforza Visconti, nel 1493, nomina anch'esso fra sedie, cavalletti, inginocchiatoi &c. « scrimaiio uno, libra una » e l'editore, il Cittadella [1], spiegò: « scrimaio, o scrimaglio, in « Ferrarese scarmai, cioè paraviso da fuoco, parafuoco, detto anche « schermaglio » [2].

Maggior affinità ancora hanno coll'archibanco il « ciscranno » e la « ciscranna » della Toscana, di cui questa, secondo il Tommasèo, significa la seggiola o la panca, quello lo scaffale da tener libri; queste due spiegazioni ci ricordano quelle date dal Du Cange a proposito dell' « archibancus » e dell' « archibancum »; anche la prima parte della parola « ciscranno » ci fa pensare all'« archi » di archibanco; abbiamo dunque un' affinità di forma ed una curiosa rispondenza di significati; ma lascio volentieri studiar ad altri tante questioni.

Vengo invece al « banchie nemoris longum... longitudinis « sex tensarum vel circa », abbandonato sotto al pagliaio del castello di Quart. La lunghezza di questo mobile non fa più pensare ai banchi trovati sinora, lunghi al più due tese e mezza, e la forma stessa del nome ci tiene in dubbio: il Du Cange infatti attribuisce alle forme affini il significato di officina, bottega, ufficio oppure quello di banco od anche quello di barriera; ed in quest'ultimo senso reca l'esempio seguente: « si vero ligneam clausuram ibidem « destruxerimus, unam Banchiam in quolibet latere pontis tene- « buntur facere ». Gli statuti del collegio dei notai di Pavia, redatti fra il 1255 ed il 1266 [3], sotto la rubrica n.° 144: « De « banco uno ponendo iuxta murum domini Episcopi et ibi eum « manutenendo », parlano solo di « cipos seu trabes bonos », mostrando, che questi erano lo stesso che il banco. Gli *Annali*

(1) Op. cit. pp. 530 e 570, nota 64.

(2) Il TOMMASÈO, *Vocabolario*, attribuisce infatti anche al nome schermaglio il significato di « riparo, schermo, superficie opaca che si mette di « contro alla luce od al fuoco » e cita il seguente passo di A. CITOLINI (*La tipocosmia*, Venezia, Valgrisi, 1561): « Per bisogni de 'l fuoco troverete « il capifuoco, il guardacenere, lo schermaglio ».

(3) Alla pubblicazione di questi statuti attende il signor M. Tessaroli, addetto all'archivio notarile di Pavia.

della fabbrica del duomo di Milano [1] recano spesso in un significato diverso, ma che spiega appunto l' ampiezza del valore preso da questo nome, la forma « banchale »: così durante l' anno 1388, subito dopo aver registrato certe somme spese per l' acquisto di travi di larice, di pezzo e di pioppo, un conto segna pure la compera « br. 193 banchalium refissorum, ad computum d. 4 », poi conclude: « suprascriptis omnibus datis et consignatis in fovea « Comunis Mediolani... pro fatiendo ibi pontes et alia opportuna « pro navigio ibi de novo fiendo ». Insomma, immagino, che anche il « banchie » del pagliaio del castello di Quart, piuttosto che un vero banco, fosse una barriera o qualche altro attrezzo di legname di quel genere.

§ 6. Il « buffetum ».

Diciamolo subito: il « buffetum » corrisponde alla credenza italiana. Il nostro inventario ce ne presenta e descrive tre: « unum « parvum buffetum nemoris pessye, ad duo armaria, serratum, « quorum unum est sine sera et aliud habens seram et clavem; « item, unum aliud buffetum nemoris nucis, ad duo armaria et duo « tyreus, per duos tercios desubtus serrata armaria duabus seris « et una clave »: entrambe queste credenze erano collocate nella sala al primo piano della torre d' angolo (cf. v, 2, 3); la sala al piano superiore della medesima torre (xi, 6) conteneva il terzo « buffetum nemoris nucis, laboratum et ministratum, cum duobus « armariis serratis cum suis sera et clave, cum suo marchypya « et duobus tyreu et duabus manellies ».

La storia del buffet e della credenza è delle più curiose ad incominciare dal nome stesso, intorno al quale forse non è ancora stata detta l' ultima parola.

Il Körting [2], dopo avere attribuito alla radice « buf[f] » il significato del suono emesso dalla guancia percossa, indica tutti

(1) *Appendici*, I, 55.
(2) *Lateinisch-romanisches Woerterbuch*. s. v. buf[f].

i derivati ed anche il diminutivo « buffet », il quale, soggiunge, « ein aufgeblähtes Ding oder Geräth bezeichnet. Altfrz. bufet, « Hinterbacken; wallon bofet, Nadelkissen; nfrz. buffet, ein ban- « chiger Tisch, welcher, weil zum Prunke dinend, sich gleichsam « aufbläht, Tisch für Silbergerät, Schenktisch... »; spiega poi ancora la parola buffone; infine conclude le sue congetture, confessando: « Die ganze umfangreiche Wortsippe bedarf noch einer « eingehenden Untersuchung ».

Il vecchio Du Cange (1) aveva attribuito alla parola « buffetum » il solo significato di camera, dove si trattano negozi, ossia di « bureau ». Il Littré (2) aggiunse, che la parola fin dal secolo xv nella lingua francese aveva preso a significar il mobile, in cui si conservano le vivande. Il Godefroy, allievo del Littré, illustrò (3) ampiamente la parola, che spiegò: 1°, per « soufflet, instrument à « faire du vent »; 2°, per « seuil d'une porte » (docum. del 1377: « le seuil ou buffet de son huits »); 3°, per sinonimo di stallo (Boileau, *Livre des mest.*: « Li talemelier demorans dedanz la « banliue de Paris pueent porter leur pain en leur corbeillons et « porter leur estal ou buffez ou tables, portant &c. »); 4°, per una « espèce de table distincte du banc (*Etéocl. et Polyn.*: « Cil « laverent, et vont manger, Ung buffet ont illoekes mis, Poli- « nices si est assis Et sor un banc sist Adrastus »; *Anséis*: « Le « roi seoit sor un bufet d'argent »); 5°, per « bureau, greffe, ca- « binet » (docum. del 1368: « Seront au buffet de la halle deux « clers, lesquelz soigneront de registres faire »; Sully, *Oecon. roy.*: « La connaissance des causes va en Lorraine en un conseil par- « ticulier, que quelques uns appellent au buffet »). Il *Dictionnaire* del Godefroy, giudicato severamente dai glottologi, ha tuttavia per il nostro argomento una grande importanza: infatti il valoroso Viollet-le-Duc, parlando del « buffet » (4), benchè rilevi il grande uso, che ne fu fatto nel secolo xv, tuttavia è molto

(1) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v.
(2) *Dictionnaire français.*
(3) *Dictionnaire de l'ancienne langue française.*
(4) *Dictionnaire raisonné du mobilier français.*

più povero di notizie e chiude queste affermando inesattamente: « le buffet, au moyen âge, n'était... pas, à proprement parler, « un meuble, mais une sorte d'échafaudage dressé pour une cé-« rémonie ». Il Gay infine nel *Glossaire archéologique*, non ancora pubblicato tutto e già lodatissimo, si valse larghissimamente del Godefroy, ma del « buffet » diede un' idea non ben chiara (1).

Riassumendo, il « buffetum » fin da tempi antichi indicò ora un mobile a forma di tavola o di credenza a parecchi piani, destinato a molti usi, ora la camera, in cui probabilmente questo mobile si collocava; ma in seguito il vocabolo perdette a poco a poco il secondo significato ed indicò un mobile speciale, ben distinto da altri. Questo mutamento si pronunciò nei secoli XV e XVI (2).

(1) Il GAY ripete ad un dipresso e con poco ordine: « Les anciennes « acceptions du mot sont assez nombreuses. Buffet s'est dit d'un étal, d'un « comptoir, d'un coffre à grains, d'une armoire, du bureau des greffiers au « parlement, et même d'un tribunal, enfin de ces dressoirs ajant jusqu'à neuf « degrés sur lesquels on faisait montre des pièces d'orfévrerie et de la vais-« selle des banquets. On a encore appelé buffet la réunion de ces mêmes « pièces, indépendantes du meuble destiné à les contenir ». A questa spiegazione seguono tredici passi di esempio a cominciar da un documento del 1260 fino ad un altro del 1599, parecchi dei quali sono presi al Godefroy; ne rilevo però uno per il suo interesse: si tratta d'un inventario di Langres, del 1395, che nomina « unum altum buffetum dictum aumosnière, ubi « frumentum ponitur ». Gli autori citati hanno dimenticato tutti il « buffet « d'orgue » ossia la cassa dell'organo di chiesa, di cui trattò con rara competenza l'abate J. CORBLET (*L'orgue et les buffets d'orgue*, p. 490); il Corblet scrisse: « La plupart des buffets d'orgue du moyen âge étaient de petits meu-« bles portatifs qu'on plaçait dans le choeur, sur le jubé ou dans la tri-« bune des musiciens et des chantres. Il en est pourtant qu'on fixait d'une « manière définitive. Au XIVe et au XVe siècle, on les suspendait dans le « milieu de la nef principale, entre le sol et la voûte, à la hauteur des « galeries »; l'autore continua poi distinguendo le parti di questa cassa, descrivendone gli stili, che mutarono coi tempi, e l'ornamentazione, a cui contribuirono la pittura, la scultura e la ricchezza della materia; cita infine gli esemplari francesi più insigni, che ancora si conservano, e ne presenta alcuni disegni.

(2) Con questo non intendo dire, che allora siano caduti completamente i significati antichi: ancora nel 1576 Androuet de Cerceau, descrivendo il castello di Gaillon presso a Rouen (cf. DEVILLE, *Comptes de dépenses de la*

Dapprincipio la bellezza del buffet consistette nel vasellame, che vi era posto in mostra; ma a poco a poco il mobile stesso divenne un oggetto d'arte e rispecchiò le inclinazioni artistiche dei tempi. Prendiamo in mano il *Glossaire archéologique* del Gay: questo sotto l'anno 1450 circa ci presenta un passo del ROI RENÉ, *Devis d'un tournoi,* il quale reca: « Dedans ladi salle doivent faire « dresser tables et trétaulx... et tapicerie pour la parer, linges « et aussi vesselles d'estaing et d'argent pour garnir le hault « buffet »; saltiamo al 1547, anno, in cui fu redatto l'inventario del castello di Gaillon, già citato tante volte, e troveremo ricordati « ung buffet de salle... ouvraige plain à 2 estages », « ung grand « buffet... servant à salle, qui est à 4 estages », « ung buffet... « à 2 fenestres ferrées, fermant à clefs »; saltiamo ancora al Seicento ed esaminiamo l'inventario dei quadri e delle curiosità conservati al Louvre nel 1603 (1): vi ammireremo « Vn buffet, tout « de bois de cèdre, enrichi de plusieurs statues de bronze mo- « dernes, entre autres la statue du Roy [Enrico IV] au naturel, « combatant à cheual deux ennemis, dont l'vn est terrassé à ses « pieds » (2).

Il buffet serviva in particolar modo a mettere in mostra il vasellame di maggior pregio, tantochè l'*Inventaire général des*

construction du château de Gaillon, p. XLIX), diceva: « En la salle basse, du « costé du buffet il y a comme trois fontaines »; ora penso, che il descrittore colla parola « buffet » qui indicasse un luogo del castello piuttosto che un mobile, il quale, potendo essere trasportato, era un mezzo di orientamento infido. Altre volte nel medesimo secolo si trovano notati negl'inventari tanti oggetti del buffet, che sorge il dubbio, che si parlasse d'una camera piuttosto che d'un mobile, per quanto questo potesse essere grande: ad esempio, nell'*Inventaire du mobilier du cardinal d'Amboise Ier, de son manoir archiépiscopal de Rouen* (cf. DEVILLE, op. cit. p. 494), sotto le rubriche: « autre vai- « selle d'argent doré pour le buffet » e « autre vaisselle d'argent pour le « buffet », vengono numerati tanti bacili, coppe, specchi, tazze, navi, fiaschi, conche, piatti, saliere, candelieri &c., che pare impossibile che un mobile potesse contener tanta roba.

(1) Cf. L. LALANNE, *Inventaire des tableaux et des autres curiosités qui se trouvaient au Louvre en 1603,* p. 50.

(2) Un elegante disegno di buffet fiammingo ci è presentato pure dall'*Art journal,* a. 1893, ottobre, p. XXVIII.

meubles... pour monseigneur de Fescamp [1] nel 1508 distingueva la « vaisselle du buffet d'argent doré », la « vaisselle de buffet « blanche » e la « vaisselle de cuysine et vaisselle rompue »; ma il buffet conteneva pure certe provvigioni: nei *Mémoires* di Olivier de la Marche, ciambellano di Carlo il Temerario [2], s'insegna, che quando a mensa il duca voleva bere, ne chiedeva con un cenno; allora « l'échanson » toglieva il « gobelet » col suo sottocoppa ed, alzatolo alto sulla propria testa, preceduto da un usciere, andava a farlo riempire al buffet. In questo, secondo gli stessi *Mémoires*, si serbavano pure « les oublies »: arrivato il duca alle frutta, il panattiere andava al « buffet chercher l'oublieux », il quale, fattone prima l'assaggio, veniva a deporre le « oublies » davanti al signore [3].

Aggiungiamo, attingendo al glossario del Gay, che nel secolo XVI si chiamò pure buffet la coperta del mobile omonimo, la quale era un pezzo di tela o di panno spesso ornato di ricami, di merletto e di frangie di ricco lavoro.

Ma il buffet non vide cessare le sue mutazioni col Cinquecento; anzi allora, divenuto oggetto d'arte e di lusso, si trasformò vieppiù. Infatti già un inventario del 1532 ci presenta « un buffet « de cérémonie, d'argent vermeil doré extrêmement bien ciselé, « composé de 3 grands bassins » &c.; nel 1561 un inventario del castello di Pau nota « 2 buffetz d'argent dont l'un est plein « (uni) et l'autre estampé »; nel 1599 l'inventario dei mobili di Gabriella d'Estrées ricorda anch'esso un « buffet d'argent doré « garny d'antique » [4]. D'allora sotto il nome di buffet s'indicano mobili sempre più doviziosi e lavorati, i quali si trovano anche in luoghi, dove il fasto avrebbe dovuto essere meno spiegato: p. es., l'inventario del convento delle dame d'Étrun ad

(1) DEVILLE, op. cit. p. 506.

(2) Cf. *Bulletin de la Société d'archéologie Lorraine*, a. 1874.

(3) Questi particolari però sono tra quelli, i quali ci fanno dubitare, che invece d'un mobile talora nel buffet s'abbia a vedere una camera speciale.

(4) Questi importanti passi sono stati raccolti dal GAY nel suo *Glossaire archéologique*.

Arras nel 1653 [1] nomina « ung... buffet avecq des armoires au « milieu qui est travaillé de diverses ouvraiges et compartiment « audessus duquel buffet il y a ung cappiteau faict de mesme « fachon ».

Com' è chiaro, divenuto tanto delicato, il buffet non poteva più prestarsi a servigio della mensa. Quali siano stati tutti i suoi usi in questo tempo, in cui sovrabbondarono gli scrignetti, gli stipetti, i gingilli d'ogni sorta, non so dire [2]; ma posso provare, che il buffet allora (se pure non già prima) passò nella camera da letto, mutando in parte uffizi e forma. Quando nel 1625 Maria di Borbone andò sposa al principe Tommaso di Savoia, fratello di Carlo Emanuele I, col corredo propriamente detto e cogli arredi della cappella portò seco il « principal ameublement « de la chambre », cioè il letto coi suoi accessorî, « chaizes sans « bras,... chaizes a bras,... escabeaux plians » ed un « buffet avec « le tapis en housse de velours rouge cramoisy tout chamarre de « mesme passement que le lict avec un tapis de cuir rouge a « mettre pardessus » [3]; e l'inventario del convento d'Étrun ad Arras, citato testè, un quarto di secolo dopo segnava nella camera della badessa « ung buffet contigu le lict ou la dicte dame « est décédée » [4].

In Italia la parola « buffetto » ebbe pure in complesso i significati, che prese in Francia la forma corrispondente buffet, cioè

(1) L. Cavrois, *Le refuge d'Étrun*, p. 339.

(2) L'inventario d'Arras testè citato ci presenta pure « un buffet servoire »; che cos'era questo?

(3) V. Promis, *Due inventarî del secolo* XVII, p. 229.

(4) L. Cavrois, art. cit. p. 336. Ho detto, che sono incerto, se il buffet in Francia sia entrato nella camera da letto già nel Cinquecento: infatti, oltre alla mancanza di prove affermative, abbiamo un esempio negativo: nel corredo di Margherita di Valois, andata sposa ad Emanuele Filiberto nel 1559, fra gli arredi della camera da letto, che anch'essa aveva portati seco, compare una « table de nuict », che è probabilmente il nostro comodino da notte, e « ung coffre de nuict »; del buffet non si fa parola (cf. E. De Barthélemy, *Le trousseau de Marguerite de Valois duchesse de Savoie*, p. 394).

indicò soffio, schiaffo, mantice (1) e fors' anche la soglia (2); ma solo in alcune regioni o per eccezione, e forse per influenza francese, significò pure un mobile. Il Tommasèo (*Vocabolario*) attribuì veramente alla parola buffetto anche il significato di « piccola tavola su cui posare i piatti con le vivande preparate « a mangiare » : infatti una prova di quest'uso si può cavare dal Lippi, il quale nel *Malmantile* menziona due volte il « buffetto »; una volta (3), narrando quanto, dopo certa cura, era divenuta prolifica la casa del duca Perione, dice:

Allor vedesti partorire il letto
Un piccolo e vezzoso lettuccino;
Di qua l' armadio fece uno stipetto;
La seggiola di là un seggiolino;
La tavola figliò un bel buffetto;
La cassa un vago e piccol cassettino &c.;

l'altro esempio (4) è meno chiaro: il generale Amostante, avuto prigione Piaccianteo colto a fare la spia, non lo condanna, ma l' invita,

Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giocar d' una crazia la partita;
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita.

(1) *Annali della fabbrica del duomo di Milano. Appendici*, I, 164: conto delle spese del 1391: « Guillelmolo de Meda ferrario pro ejus solutione boffitorum seu mantexiorum 3 datorum pro usu fabricae ».

(2) L. G. PÉLISSIER, *Un inventaire inédit des collections Ludovisi à Rome (XVIIe siècle)*, p. 9: « due buffetti di porta santa crucciata, long. l' uno « c^mi 5 1/2, 2 5/6, 1/6 »; p. 19: « buffetto di porfido [long. c^mi 7, larg. c^mi 2 « 11/12 1/8] ». I tre « buffetti » si trovavano, secondo il citato catalogo di vendita, pubblicato senza commenti, una coppia sovra una piazza della villa Ludovisi, il terzo in una stanza; questo era di porfido, quelli pure probabilmente erano di pietra, perchè di pietra erano quasi tutti gli oggetti indicati dal catalogo, tranne alcuni pochi, ch' erano di metallo; infine la coppia spettava ad una porta. Con tanti particolari tuttavia non so dire che cosa questi buffetti fossero precisamente: le loro piccole dimensioni escludono, parmi, che costituissero veramente la soglia, forse erano un ornamento di essa.

(3) Cantare II, str. 17.

(4) Cantare VIII, str. 74.

Ma in generale la parola in questo senso di tavola non fu usata dagli antichi e non è nota neppure ai moderni. Invece nell'alto Veronese si suole volgarmente chiamar buffetto il comodino da notte e quest' uso della parola si riscontra pure a Padova, mentre è sconosciuto a Venezia (1). L'uso citato, a quanto pare, si deve alla Francia e fu introdotto in epoca tarda, quando i Francesi pure collocarono il loro buffet nella camera da letto come comodino da notte; ma è curioso, che la parola, la quale non lasciò quasi alcuna traccia nelle altre parti dell' Italia settentrionale, sia stata trapiantata nel Veneto, che ebbe colla Francia assai minori relazioni che non, p. es., il Piemonte e la Lombardia.

Nel Napoletano pure si adopera volgarmente la parola buffetto; ma per indicare « un mobile a più cassette, come il canterano, ma « molto più piccolo » (2). Anche quest' uso può essere attribuito all' influenza francese e ad epoca tarda, quando, come osservammo, il buffet in Francia prese le forme più svariate. Di questa trasformazione anzi abbiamo altresì un curioso esempio nell' *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma dall' illustrissimo signor conte Orazio Ferretti, cavaliere perugino, nell' anno 1699:* questo curioso e certo assai grande canterano, acquistato dal duca di Medinaceli vicerè di Napoli, conteneva, insieme con molte altre cose, le suppellettili adatte « a guarnire una camera », tra le quali era « Vn buffetto « negro con piedi al usanza contornato, con sopra un sgrignio », ed i mobili « per agiustare un altra Camera », fra cui contavasi pure « Vn Buffetto negro con piedi al usanza contornati longo « palmi 7 alto 4 ».

La parola buffet, usata per indicar la credenza anche nelle regioni francesi prossime alle Alpi (3), valicò queste: essa fu adoperata nella valle d'Aosta, oltre che nell' inventario del castello

(1) Debbo le due prime notizie ai professori Flaminio Pellegrini e Pietro Rasi, la terza, negativa, al prof. Vittorio Rossi.

(2) Cf. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano.*

(3) L'inventario del castello di Ponte d'Ain edito dal VAYRA (*Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, pp. 189 e 193) menziona infatti anch' esso « vng « dresseur seruant à buffet », « vng bancq de chesne à buffet ».

di Quart, anche in quello delle mobilie del vescovo Cesare Gromis, redatto nel 1585, il quale nomina pure « un buffetto di « bosco di noce lavorato » [1]. La troviamo eziandio con questo significato nell' inventario del castello di Frossasco, in Piemonte [2]; questo copioso inventario anzi descrive due buffets con particolari notevoli: infatti ci presenta « in introytu Sale unum buffe- « tum nucis cum suo testelli et tiratoribus et clavaturis et ver- « velis laboratum et depictum cum armis de Montebello extimatum « ad florenos sexdecim » e poco oltre un altro « buffetum sive « armatorium postium malezij cum suis clavaturis et vervelis ». Un altro esempio ci è pôrto dai conti delle spese fatte da Vittorio Amedeo II a Venezia nel 1687 in occasione d'un suo importante viaggio [3]: fra le dette spese sono segnate lire 319.7 sborsate « all' insegna delle due fortune per diuersi bichieri di « christallo, caraffine di filagrana et diuersi altri christalli accom- « prati d' ordine di S. A. R. per un buffetto ».

Ma la parola, con questo significato, non allignò al di qua dell'Alpi: ad Aosta stessa, non molti anni dopo, l'inventario del vescovo Luigi Martini non usava più il nome « buffet », ma il vocabolo « credenza » [4] ed in Piemonte ora il nome buffet, adoperato volentieri dalle persone colte, non suona sulla bocca del contadino, che adopera invece la « cherdenssa », la quale di rado manca nella sua stanza ed è insieme col cofano uno dei suoi mobili più belli; anzi, come in antico, così ancora ai nostri

(1) E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis évêque d'Aôste.* L'editore nella brevissima, ma importante avvertenza premessa al documento, dice: « C'est le même frère [del vescovo] qui rédigea l'inven- « taire, et comme la famille de monseigneur était de Bielle (Piémont), la « rédaction paraît très bien être faite dans la langue de ce pays, qui est un « dialect piémontais se rapprochant de l'italien »; mons. Duc si sarebbe forse espresso meglio dicendo, che la lingua dell'inventario (non quella del Biellese) è un dialetto piemontese avvicinantesi all' italiano.

(2) P. Giacosa, *Un inventario d'un castello piemontese,* loc. cit. pp. 626 e 630.

(3) G. Roberti, *Vittorio Amedeo II a Venezia,* p. 19.

(4) E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini, évêque d'Aôste,* loc. cit.

giorni il contadino piemontese nel corpo superiore della credenza mette in mostra i suoi piatti a varî colori e quanto fra gli oggetti della mensa ha di più appariscente e di più caro (1).

E la credenza ha in Italia una storia non meno curiosa che il buffet francese. Come in Francia, così anche in Italia il nome credenza indicò non solo un mobile od un luogo destinato a serbar le vivande ed il vasellame, ma anche un' adunanza celeberrima nella storia dei nostri comuni. I due nomi, se non erro, sono fra di loro indipendenti e nacquero direttamente dal verbo « credere »: i membri componenti la credenza del comune erano persone, a cui il popolo credeva, cioè a dire affidava il governo della città; la credenza, luogo o mobile, in cui si serbano il vasellame e le vivande, ebbe questo nome forse perchè ad essa pure si credono od affidano le cose suddette. Potrebbe anche congetturarsi, che la credenza fosse così denominata, perchè contenesse i cibi, di cui lo scalco doveva far credenza ossia assaggio; ma, giacchè questa spiegazione non si riferirebbe al vasellame, il quale specialmente occupava la credenza, preferisco la prima interpretazione. Provano l' ampio valore del verbo « credere » le espressioni adoperate per significare l' assaggio, che lo scalco faceva dei cibi prima di presentarli al suo signore: infatti Vincenzo Cervio nel trattato *Il trinciante*, composto nel 1581, insegna (2): « Il credenzino fatto della mollica « del pane sarà per far credenzare le vivande che saranno poste « innanzi al tuo signore... Questa usanza del farsi fare la cre- « denza, li principi la sogliono fare per due cause, l'una per ce- « rimonia, l' altra per il sospetto che hanno del veleno,... ma

(1) La parola buffet entrò anche nella lingua spagnuola, ma con altro significato: il *Diccionario de la lengua castellana por la academia española*, spiega: « bufete, mesa que se destina á estudiar, á escribir ú otros usos se- « mejantes »; il *Dictionnaire espagnol-français et français-espagnol* [14] di NUÑEZ DE TABOADA dà la medesima spiegazione; invece il *Nuevo diccionario frances-español y español-frances* [6] di J. B. GUIM spiega più largamente « bu- « fete » per « bureau pour écrire, comptoir de commerce, étude d'un avocat »: questi significati riflettono probabilmente l'uso antico della parola.

(2) Traggo questa citazione dal GAY, *Glossaire*, s. v. crédence.

« se tutti li principi fossero amati et si può quasi dire adorati « da sudditi et da servitori suoi come è il duca d'Urbino, non « saria di bisogno farsi fare tante credenze ».

Più stretta relazione esiste per certo fra la credenza, mobile, e la credenza, luogo, dove si conservano le vivande: la parola è usata in questi due significati oggidì e li aveva anche in antico: per citare qualche esempio, alla credenza, luogo, pare che alludesse Benedetto Capilupo, allorchè nel 1488, descrivendo a Maddalena Gonzaga il banchetto nuziale dato in Urbino ad Elisabetta sorella di lei, narrava, che durante questo « se andò 25 volte alla cusina... « e 17 a la credenza » [1]. È invece esplicito un esempio dato dal Berni nel capitolo « a messer Ieronimo Fracastoro »: descrivendo la tormentosa notte passata in casa del prete di Povigliano e la casa medesima, il poeta disgustato racconta [2]:

Eravi un cesso senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza:
  La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene &c.

Il nome di credenza in Italia fu usato per indicar il mobile, di cui ci occupiamo, fin da tempo antico; poichè già un inventario di casa Dandolo, compilato a Venezia nel 1341 [3], contava « octo mantili a credenza », i quali probabilmente servivano a coprir il mobile omonimo, e più tardi, come in Francia s'era chiamata buffet la coperta del buffet, così anch'essi si chiamarono « credenziere »: cito in prova l'inventario dei mobili di Cecilia Contarini, vedova di Francesco Capello, redatto a Venezia nel 1644 [4], il quale fra mantili, tovaglie e tovaglioli annovera sei « credenciere grosse ». Nel 1405 un inventario fatto a Verona, in casa Aleardi [5], nomina esplicitamente e con par-

(1) Cf. A. Luzio - R. Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, p. 20.

(2) *Rime e lettere di Francesco Berni*, Firenze, Barbèra, 1863, p. 7.

(3) Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 602.

(4) Cf. Molmenti, op. cit. p. 628.

(5) C. Cipolla, *Libri e mobilie di casa Aleardi*, p. 22.

ticolari interessanti « vna credentia noua, cum caltis picij, inclo-
« data clodis stagnatis, cum duabus clasarijs et clauibus et duobus « anelletis ». L'inventario del « castello novo » di Nicolò III, marchese di Ferrara, redatto nel 1436 [1], « in lo saloto dove « manza la famia de lo Ill.º Signore », insieme con « due tavole « con tripiedi di salice,... due banche vecchie » e quattro recipienti, ci presenta, senza aggiunger altro, « una credenza ». L'editore si domandò, se una bettola al giorno d'oggi non sia meglio fornita; io invece avrei una gran voglia di chiedergli, se oggidì siano molti i signori, che lasciano pranzar i loro domestici nel salotto piuttosto che nelle cantine e se queste apprestino ai loro ospiti molto maggiori agi; ad ogni modo osservo, che l'inventario indica bensì pochi mobili, tuttavia non li descrive, quindi non ci permette di sapere, se fossero di maggiore o minor pregio. Il medesimo si deve dire d'un conto delle spese fatte nel 1459 da papa Pio II [2], il quale, senza notare altri particolari, segna 1 fiorino e 5 soldi pagati a « Guasparre « di Bartolo maestro di legniame per fattura d'una credenzia in « tinello ». L'inventario dei mobili di Francesco di Angelo Gaddi, redatto a Firenze nel 1496, menziona anch'esso senz'altro « 3 credenze », che colloca in ultimo tra « più legniami e altre « cose » (fra le quali erano anche tini e botti), mentre nella « sala terrena » indica solo « 2 tavole grandi con trespoli » e nella « sala di sopra » segna « 2 tavole grandi, 2 picchole con « trespoli, 5 sedie di noce, 8 deschetti e 6 tavolette dipinte » [3].

(1) L. A. GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III, 1393-1442*, p. 23.

(2) E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes pendant le* XVe *et le* XVIe *siècle. Recueil de documents inédits tirés des archives et des bibliothèques romaines. Première partie. Martin V - Pie II. 1417-1464*.

(3) C. BOLOGNA, *Inventario dei mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, p. 29. Le tre credenze sarebbero state di vilissimo prezzo, se l'editore lesse bene il documento; perchè, computati insieme un armario e 24 paia di forzieri, sarebbero costate appena 4 fiorini. Ma in più altri casi, allorchè quest'inventario segna il valore totale di più oggetti, adopera l'espressione « in « tutto »; qui invece avrebbe detto « per casa »; che non si debba piut-

Questi esempi sotto un aspetto non hanno valore nè affermativo, nè negativo per la questione dell'arte, con cui allora era costrutta la credenza; tuttavia il silenzio sul valore intrinseco di questa può fornirci una qualche ragione a congetturare, ch' essa di per sè sola non richiamasse ancora molto l'attenzione e, come in Francia il buffet, si abbellisse solo mercè il vasellame, che serviva a porre in mostra. Rincalziamo questa congettura con alcuni esempi: la lettera già citata, in cui Benedetto Capilupo nel 1488 descrisse le feste nuziali celebrate ad Urbino in onore di Elisabetta Gonzaga [1], enumera i mobili della sala dello splendido palazzo Urbinate e tra questi nomina prima « ne l'intrare... la « credenza... con li arzenti suoi... che non sono pocho a nu« mero » : anche qui la credenza è appena menzionata, ma l'occhio del descrittore si ferma invece sugli argenti in essa esposti; nel 1490, allorchè Francesco Gonzaga celebrò le nozze con Isabella d'Este, fra altre cose chiese in prestito a suo cognato Guidubaldo duca di Urbino « più vasi d'arzento grandi che la po« tesse per ornare la credenza » [2]; Ferdinando d'Aragona nel castello di Poggioreale a Napoli, come narrò il Sanudo [3], « soleva « tenir in la credentiera quando pastizava ad alcuno 60 vasi tra « picoli e grandi, oltra li altri arzenti ». Infine Gioviano Pontano in un capitolo del suo libro *De splendore*, nel quale tratta della suppellettile conveniente a splendido signore, parlando della credenza ossia, com' egli latinamente si esprime, dell' « abacus », insegna [4]: « Neque... hoc solum exigitur, ut plurima pocula « niteant in abaco, uerum, ut uaria, eaque uel aurea uel argen-

tosto leggere « per cosa » ? Aggiungo che anche con quest'ultima interpretazione le tre credenze, paragonate con altri mobili, sarebbero tuttavia di poco prezzo.

(1) A. LUZIO-R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga*, p. 19.

(2) A. LUZIO-R. RENIER, op. cit. p. 52, nota.

(3) *La spedizione di Carlo VIII in Italia, pubblicata per cura di* R. FULIN, p. 240.

(4) Cf. IOHANNIS IOVIANI PONTANI *Opera omnia soluta oratione composita.* Ediz. Aldina di Venezia, 1558, I, 138.

« tea, uel porcellanica. Itemque aliae, atque aliae formae, calices « item crateres, gutti, paterae, carchesia, scyphi, quorum etiam « alia uideantur comparata ad usum, atque ornamentum, alia « solius ornamenti, atque elegantiae gratia, quaedam etiam pre- « tium ac magnitudo commendet, quaedam sola elegantia et ra- « ritas, aut artificis manus, aut item laus alia ».

La credenza oramai era considerata come un mobile così necessario e si prestava anche tanto ad ornamento, che la si rappresentò coi suoi argenti anche sul palco scenico [1]; e fu adoperata in modo speciale nelle feste più solenni, quando, nessuna sala potendo capire tutti gl'invitati, si apprestava appositamente l'atrio, il cortile o la piazza davanti al palazzo. Gabriele Pavesi-Fontana, descrivendo le feste celebrate a Milano nel 1455 per le nozze di Tristano Sforza con Beatrice d'Este, racconta, che sotto un ampio portico e sotto l'atrio del palazzo a Milano erano state erette due tribune, sulle quali brillavano parecchie credenze, ossia, come anch'egli le chiama, « abaci eminentiores vasis ar- « genteis et aureis mirabiliter caelatis honusti » [2]; nel 1473 Eleonora d'Aragona, descrivendo al conte di Reggio le feste, con cui era stata accolta a Roma, narrò essa pure [3], che « innella piacza « avante lu palaczo [del cardinale di S. Sisto ai Ss. Apostoli] era « un talamo longo passi cinquanta duppii et ben largo, adornato « de panni de racza ad torno, coperto de sopra de sey pecze de « panno russo verde et byanco. ad lo 'n capo del talamo un « catafalco ben grande et amplo, coperto per terra de tappeti et « panni de rili con un celo de velluto cremosino. all'altro capo « una credenzera de octo gradi, larga de palmi trenta, avornata « de racza de fyori »; allorchè poi il cardinale di S. Sisto in-

(1) Cf. una lettera in data 28 luglio 1488, che descrive una rappresentazione teatrale data dal duca d'Urbino ad Urbania nell'occasione delle sue nozze con Elisabetta Gonzaga; presso A. Luzio - R. Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga*, p. 45.

(2) E. Motta, *Nozze principesche del Quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni*, p. 59.

(3) Cf. *Notabilia temporum* di Angelo de Tummulillis da Sant'Elia, pp. 194, 196.

vitò la sposa a banchetto, « fece lu convito nel predicto talamo; « et la credenzera sopranominata era ben fornita de argento per « tucti li predicti gradi ».

Nessuna maraviglia, se nacque il desiderio di accrescere la bellezza della credenza non solo cogli argenti esposti, ma anche col valore intrinseco del mobile. Il 20 ottobre 1490 infatti i magnifici Padri di Perugia ed il loro cappellano incaricarono il falegname fiorentino Domenico del Tasso di costrurre « una Cre« densa de legname nella mensa del palazo loro » e gli prescrissero, che questa credenza fosse di noce « nelle sue ale dai canti « et similmente dallato denante et in ciascheduno lato ce se de« gha fare tre quadri con feste Grifoni o altri lauorij de com« messo et che dallato denante ce se facciano doy Armarietti « con le suoi devidende etc. et simelmente dali lati se faccia vno « sportello per loco con li abbisogni suoi. Item che nel mezo « de dicta credenza sia similmente vno tramezo de legname dolce « che habbia a sostenere dicta credenza et diuida dicti Armarij... « Item che in dicta credenza se facciano cinque o sei grade se« condo bisognara et vedrasse stare meglo et che sieno tucti de « noce ligie con suoi cornice che recingano per tucto con certe « filecte senza altre tarsie de conmesso » (1).

D'allora il contenente ed il contenuto, per dire così, nella credenza gareggiarono insieme. Nel 1502 Anna di Foix, dopo aver fatto un viaggio a Venezia, così scriveva (2): « En la salle « où fut faict ledict banquet, y avoit l'un des plus beaux buf« fetz que je viz jamais, car il éstoit à 9 degrez, garnis de couppes, « flacons, cuves de desserte, potz, éguyères d'or et d'argent, cha« cun degré de 15 pièces ». Nel 1523 gli ambasciatori della repubblica di Venezia, recatisi a Roma a prestar l'obbedienza a papa Adriano VI, poichè ebbero esposto solennemente la loro missione, andarono a desinare al loro alloggiamento, dove ammiravasi « una grandissima credenziera di argenti, che teneva di

(1) Cf. *Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli* XV *e* XVI, p. 71 sg.

(2) *Voyage de Anne de Foix à Venise*, p. 433.

« larghezza tutta la testa d' una gran sala, e di altezza insino « alle travi; tutta carica di argenti grossi che vi stavano di con- « tinuo, oltre quelli che si adoperavano; e qualche pezzo ne fu « tolto ad imprestito, come tondi e piattelli; ma pochissimo nu- « mero, perchè cadauno degli oratori ne aveva la parte sua » (1). Più tardi il legno severamente, ma con arte squisita lavorato cedette il posto alle stoffe vistose e smaglianti d'oro: nel già citato curioso canterano, acquistato dal duca di Medinaceli, nel 1699 serbavasi pure « Vna nobilissima Credenza per l'apparecchio longa « palmi 16 $^1/_2$ larga 3 $^1/_2$ alta 5 con sua scalinata per seruitio del « Apparecchio, con Baldacchino e fregio di Taffetano cremesi « gallonato d' oro e suo postergale di contrataglio riportato di « color simile alto palmi 12 »; in questa credenza erano disposti trenta piatti fra grandi e piccoli, due sottocoppe, due bacili, due boccali, la saliera, uno scaldavivande, una conchiglia con due candelieri d'argento e molte posate (2).

Naturalmente non sempre la credenza sfoggiò tanto lusso; ma con molto maggior modestia di forme e di usi entrò nella cucina oppure servì a bisogni diversi. L' inventario del castello di Mesocco, redatto nel 1503, ci mostra infatti « ne la Cuxina « del S.re » « Credenza una da governar il peltro » (3). L' inventario dei mobili di Sinibaldo Fieschi, compilato a Genova nel 1532 (4), nota « in saleta de la signora: taula una cum li « trespedi, una tauleta per la credenza cum li trespedi, el legno « per le robe, un banchale grande »; « in la saleta de le done: « una taula cum li trespedi da manzare, doe banche da sedere, « una credenza, uno stagnono col suo bacille de ramo sotto »; nella sala invece registra qualcosa di più e di meglio, cioè: « la « credenza grande intagliata col suo sottopede » e poi « banche « da seydere cinque » ed « un par de brandenalli [alari] de ferro

(1) Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. 2a, III, 85.

(2) *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma* &c. p. 170.

(3) E. Tagliabue, *Il castello di Mesocco*, p. 241.

(4) A. Manno, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del* MDXXXII, passim.

« alla franceyse »; altrove esso registra ancora « una altra taula « per la credensa » ed « una capsia per tener le robe de la cre« densa ». Lo strumento di divisione seguita tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti [1] nomina credenze in gran numero: per citarne solo alcune, ci compaiono « credenza una « da fare suxo la credenza vegia », « credenza una cum certi « cassetini per metere scripture », « credenza una seu guarnerio « uno de lanezi ». Il già tante volte citato canterano del duca di Medinaceli [2], una vera arca di Noè, conteneva pure « Vn « letto a credenza per li seruitori, oue capono due persone ».

Testè abbiamo visto per incidenza, che lo strumento di divisione tra le sorelle Sforza-Visconti dà ad una credenza anche il nome di « guarnerio » [3]; nome, il quale ricorre pure nel 1440 in una nota del tesoro della chiesa di San Gottardo a Milano, che indica « in un guanerio molti privilegi di indulgenza e di con« secrazione di una chiesa » [4]. Aggiungiamo, che la credenza più modesta di cucina, più tardi, nell'Italia settentrionale prese il nome di « stagiera » (dal francese « étagère »), tuttora vivo: un inventario di casa Correr a Venezia, nel 1584, nomina appunto nella « cusina » « doi stagiere, una granda et una piccola » [5].

Ci resta a dire d'un genere di credenza diffusissimo, cioè della credenza di chiesa. L'abate Corblet, trattando più volte colla sua profonda conoscenza degli arredi ecclesiastici [6], dopo aver

(1) CITTADELLA, op. cit. p. 489 sg.

(2) *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano* &c. p. 170.

(3) Questo nome si collega senza dubbio col verbo « governare », usato nell'Italia settentrionale col significato di custodire, ed indicò varie sorta di custodie: il medesimo strumento ricorda ancora « guarnerio uno seu vaxo uno « de coiiro per mettere argentere », « guarnero de asse cum banchetta ».

(4) *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, II, 88. La nota è riassunta in italiano, cosa fatta poco opportunamente per troppi documenti di questa pubblicazione; ma la parola « guanerio » è probabilmente del testo originale.

(5) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 617.

(6) Cf. specialmente *Précis de l'histoire de l'art chrétien en France et en Belgique*, e *L'autel chrétien. Étude archéologique et liturgique*, in *Rev. de l'art chrét.* ser. 1ª, VIII, a. 1864; XV, a. 1872; ser. 3ª, I, a. 1883.

parlato dell'uso delle due absidi minori nelle basiliche latine, l'una per il « diaconium », l'altra per il « secretarium », il quale serviva alla custodia dei vasi e dei libri sacri, soggiunge, che dal « secretarium » derivarono le credenze medievali, le quali, rarissime nell' « epoca romanza », divennero frequenti nel secolo XIII e sostituirono, come il « secretarium », così anche l' armario ed il cofano, che però rimasero talvolta a farne le veci. Questa credenza ebbe ora la forma d' una tavola quadra o rotonda o poligonale, ora quella d'una credenza moderna a parecchi piani e talvolta si chiudeva a chiave; era collocata presso all' altare dalla parte dell' Epistola (vi sono casi però, in cui alla credenza così collocata corrispondeva un' altra, per le elemosine, dalla parte del Vangelo) e serviva di consueto a custodire le ampolle, il manutergio e gli altri oggetti necessari alla Messa; ma talvolta conteneva anche il tesoro [1] e le argenterie usate per portare il vestiario del papa, dei cardinali e degli arcivescovi [2]. Il Corblet fra le credenze ecclesiastiche italiane più notevoli per antichità e pregio artistico nomina quelle esistenti a Roma nelle due chiese dei Ss. Nereo ed Achilleo e di S. Clemente; l' abate Davin [3] diede il nome di credenza anche ad una nicchia graziosamente dipinta della cappella greca nel cimitero di Priscilla a Roma, ma fu incerto nel giudicare, se quella nicchia fosse destinata a serbare i vasi e le oblazioni per il sacrificio oppure i dittici, in cui erano scritti i nomi dei fedeli.

In certi casi, anche nell'uso ecclesiastico, il nome credenza indica altro e specialmente il paniere, in cui si portava il cibo

(1) A quest'uso allude probabilmente un'ordinanza degli ufficiali della fabbrica del duomo di Milano nel 1481, in cui si stabilisce, che « propter « maximam umiditatem sacrastiae, in qua reponuntur », le paramenta ed il tesoro siano trasportati « una cum credentiis et gubernaculis... in alia sa- « crastia » (*Annali della fabbrica del duomo*, III, 3): questo esempio ci prova altresì, che la credenza poteva trovarsi anche in sacrestia; allora essa teneva le veci dell' « armarium ».

(2) Cf. a questo proposito anche BARBIER DE MONTAULT, *L'archéologie à l'exposition de Rome en 1870*, p. 145.

(3) *La cappella greca du cimetière de Priscille*, p. 139.

ai cardinali radunati a conclave [1]; ma la parola si diffuse specialmente come designatrice del mobile, di cui ci occupiamo, e dopo aver più volte tentato il suolo francese, ora vi si è stabilita.

Il Gay [2], oltre a far sorridere chiunque abbia solo un'ombra di cognizioni glottologiche, dicendo, che « de créance est venu cré- « dence », se la piglia quasi con coloro, i quali hanno introdotto in Francia questa parola: veramente egli stesso mostra di accettarla nel significato di « épreuve des mets et des boissons avant de « paraître sur les tables princières » [3], confessa, che nel linguaggio francese dell'epoca di Enrico III (seconda metà del secolo XVI) essa « désigne l'étagère ou le buffet dressé provisoirement dans le voi- « sinage des tables »; ma poi esce a dire: « par analogie d'em- « ploi [non sarà piuttosto per affinità dell'uso e della forma e per « efficacia del linguaggio ecclesiastico italiano? [4]] la tablette aux « côtés de l'autel . . . a pris, au XVIIe siècle, le nom de crédence. « Mais sans aucune raison plausible . . . la langue moderne et un « peu fantaisiste des collectionneurs a qualifié de crédences des « meubles fixes de la renaissance et même du XVe siècle, lesquels « ne sont en réalité que des buffets » e qui il Gay fa una correzione all'italiano Bartolomeo Scappi, perchè nel 1570 chiamò « credenzone » e non buffet un mobile, il quale dal disegno, che il critico ne riproduce, appare veramente come una gran credenza!

(1) Forse a quest'uso servivano appunto le « deux credences, vne blanche « de satin et l'autre bleue » notate in un inventario della cappella di S. Salvatore alle Terme a Roma, redatto in francese nel 1649 (BARBIER DE MONTAULT, *Anciens inventaires inédits des établissements nationaux de Saint-Louis des Français et de Saint-Sauveur in Thermis à Rome*, p. 445).

(2) *Glossaire archéologique.*

(3) Di quest'uso però dà solo un esempio italiano, che abbiamo citato poco fa.

(4) Noto, che in un inventario della chiesa parrocchiale di Montplacé, nell'Anjou, redatto nel 1781, si nomina « un vieux tron servant de buffet » (BARBIER DE MONTAULT, *Inventaires de quelques églises rurales de l'Anjou*, p. 434): questo passo prova, che l'uso e la forma (i « buffets » e le credenze furono sovente delle vere tavole) suggerirono il nome indipendentemente dall'efficacia del linguaggio ecclesiastico italiano, il quale probabilmente contribuì solo a far tradurre il vocabolo francese in quello corrispondente italiano.

Il largo esame, che abbiamo fatto, ci ha permesso non solo di conoscere il buffet, ossia la credenza in generale; ma anche di valutar meglio la descrizione particolareggiata, che il nostro inventario ci fa delle sue tre credenze. Queste infatti sono tutte dette « ad duo armaria »; ora l' inventario del castello di Gaillon in Francia ci presenta, probabilmente col medesimo significato, « ung buffet . . . à 2 fenestres ferrées »; l' inventario del castello di Frossasco in Piemonte un « buffetum sive armatorium » (armadio); la credenza ordinata dai Padri di Perugia doveva avere « dallato « denante . . . doy armarietti ». Sopra i due armadì, i quali si aprivano « desubtus » e costituivano il corpo inferiore della credenza, stavano « duo tyreus », due cassetti, che nel buffet della sala si aprivano per mezzo di « manellies » ossia maniglie. I cassetti probabilmente, come gli armadì, stavano a fianco l'uno dell'altro e costituivano il corpo intermedio della credenza; la cui parte superiore doveva essere formata da non so quanti « estages » ossia piani, i quali, perchè erano una parte solita, ma non fornita nè di serrature, nè di altri particolari, che richiamassero l' attenzione del notaio, poterono non essere menzionati. Quest' ultima parte tuttavia non era necessaria: la credenza anche oggidì consta spesso delle due parti inferiori soltanto. Non molto diverse erano altre credenze, che abbiamo ricordate: i due buffets del castello di Frossasco erano forniti, l'uno di un « testelli et « tiratoribus et clavaturis et vervelis », l' altro, più modesto, di « clavaturis et vervelis » soltanto e probabilmente mancava dei cassetti; la credenza di casa Aleardi a Verona era provveduta di « caltis picij, inclodata clodis stagnatis, cum duabus clasariis et « clauibus et duobus anelletis »; la credenza ordinata dai Padri di Perugia doveva contenere davanti, come dicemmo, « doy arma- « rietti con le suoi devidende », separati da un tramezzo, che giovava pure a sostenere il mobile nel centro; a ciascuno dei lati doveva avere uno sportello e sopra cinque o sei piani.

Ma la credenza del castello di Quart ha anche il « marchypya », che pare ricorresse meno frequente o fosse meno spesso nominato.

Il Du Cange, citato il seguente passo d'un inventario francese del 1476, « unum lectum incortinatum . . . cum suo arcalecto

« postium coralli et cum suo Marchipe coralli », tradusse la parola « marchipe » per « tabulatum, Gall. Marchepied, estrade ». Il Godefroy cita le forme « marchepié, marcepiet » ed attribuisce loro due significati: quello di attrezzo per la pesca e quello di aggettivo o di nome indicante cosa, su cui si mettono i piedi; in questo secondo e più comune significato reca i seguenti esempi: « .VI. tapis « marchepiez de lainne »; « un couvertoir de conins, un marche- « pie, un seurcot a femme »; « ung calich et le marcepiet »; « ces tapiz et marchepiedz estoient tendus pour la moisteur de la « rosee ». In italiano, com'è noto, il nome « marciapiede » indica i due lati delle vie delle città, lastricati appositamente per i pedoni; ma in piemontese « marciapè » indica altresì la pedana, su cui il cocchiere posa i piedi.

L'inventario del castello di Quart ci presenta il « marchypya » in due casi diversi: oltre al « buffetum . . . cum suo marchypya », esso nomina pure « unum marchypye lecti », che nella cucina serviva « ad modum mense » (VI, 3), e « unam magnam formam « lecti cum suo fondo et cum suis marchypye nemoris eidem « forme lecti iunctis » (XIIII, 3).

Gli esempi recati ed il nostro inventario stesso, nominando il marciapiede (per ora traduciamo la parola così), ci fanno dunque pensare più al letto che ad altro mobile della casa, e qui sta la difficoltà più grave: infatti il Du Cange citò, come vedemmo, a proposito del letto, un « marchipe coralli », gli esempi recati dal Godefroy, là dove sono più espliciti, nei « marchepiez » ci presentano dei tappeti, il nostro inventario da parte sua ci mostra dei marciapiedi di legno, che possono essere uno o più ad un letto, sono congiunti a questo e possono anche servire « ad modum « mense ». La complicazione si fa anche maggiore, se osserviamo che un inventario dei castelli della Rochefoucauld, di Verteuil e della Terne, redatto nel 1728, nomina « un marche-pied de joncs », che il Barbier de Montault [1] identificò col « paillasson ».

(1) Il citato inventario fu edito senza commento da P. DE FLEURY col titolo: *Inventaire des objets existant dans les châteaux de la Rochefoucauld, Verteuil et la Terne, à la mort de François VIII de la Rochefoucauld (1728)*, nel

Quest' ultima spiegazione mi sembra poco verisimile; credo che sia più vicina al vero quella data già dal Du Cange di « ta-« bulatum », io tradurrei tuttavia « predella » ; la predella poi potè essere sostituita dal tappeto da piedi.

Questa, con nomi diversi, fu pure in uso nei medesimi casi presso di noi, in Italia. L' inventario del castello di Frossasco, nel 1511 (1), nomina « tres cogias », tre letticciuoli, « cum duabus « banchetis » ; quello del castello di Mesocco, nel 1503 (2), « una « letera con lo bancheto ». Lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti (3) nomina invece un « pedagno de cendalina cambiante », che l'editore identifica (4) con quella specie di cassa, la quale un tempo tenevasi ai piè del letto per riporvi abiti e che ora, ricoperto di seta o di ricami, tiensi sotto i piedi (5). Il Cittadella accomuna insomma il pedagno col-l'arcabanco, di cui parlammo altrove; io, badando all'etimologia, sono incerto, se il pedagno ed il « bancheto » citati sopra siano invece solo una predella od uno sgabello, che stava ai fianchi del letto e serviva per salirvi sopra. In Toscana il banchetto o pedagno e l' arcabanco, a quanto pare, furono sostituiti dalla cassa: l' inventario dei mobili di Francesco di Angelo Gaddi, redatto a Firenze nel 1496, ogni volta che nomina il letto, adopera queste espressioni: « nella prima camera terrena », « uno legniame con « casse lectuccio di noce nuovo »; « nella seconda camera ter-« rena », « uno legniame casse lectuccio e due cassoni pieni »; « nella camera mia in sulla sala », « uno legniame casse e lec-

Bulletin de la Société Archéologique de la Charente, VII, a. 1886; il BARBIER DE MONTAULT ne diede notizia nella *Revue de l'art chrétien*, ser. 3ª, a. 1887, V, 227.

(1) P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese*, p. 623.

(2) TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, p. 244.

(3) CITTADELLA, op. cit. p. 538.

(4) Nota 168, p. 574.

(5) Secondo il *Vocabolario* del TOMMASÈO invece la « pedagna » è formata da quei pezzi di legno messi per traverso ad una galea o ad altra barca a remi, paralleli ai banchi dei rematori, i quali servono a questi per posarvi i piedi e far forza quando vogano. Noto, che in sostanza il « marciapè » delle carrozze in Piemonte è la stessa cosa.

« tuccio di noce »; « nella camera de forestieri in sulla sala di « sopra », « uno legname casse e lectuccio di noce nuovi »; nella « camera delle serve » invece l'inventario nota solo « uno le- « gniame salvatico con coltrice pimacci materasse e sacchone » ed in quella « de famigli » due altri di questi letti insieme con « uno legniame con casse da lecto biancho e uno sacchone » (1). Tuttavia il Berni nel descrivere la casa del prete di Povigliano, suo ingrato ospite (2), ci presenta un letto di forma diversa; egli narra infatti:

addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile.

In Sicilia, se la spiegazione data dal Salomone-Marino risponde al vero, accosto al letto non ci furono nè archibanchi, nè casse, ma banchi, detti « anteletti », per salirvi sopra. L'erudito siciliano osserva (3), che il letto dei Siciliani nei secoli XIV, XV e XVI, come ancora oggidì presso il popolo minuto nell'interno dell'isola, era così alto da terra, che occorreva un'apposita panca, nominata « anteletto », per potervi salir sopra (4). Lo stesso bi-

(1) Il BOLOGNA, che pubblicò quest'inventario, nota (p. 24) sotto la parola « casse »: « erano mobili per custodire la biancheria e il vestiario... « Il Gaddi li unisce al letto, perchè difatti stavano sotto di esso divisi in due « parti con sportelli separati e per lo più fatti a forma di cassette da tirarsi « fuori, e di qui il nome di casse ». Questa spiegazione mi lascia dei dubbi: se le casse erano collocate sotto al letto, pare che fossero destinate a sostenerlo; ma a quest'uopo serviva già il « legniame », cioè a dire la lettiera; ancora domando come potevano stare contemporaneamente la lettiera e le casse, se queste erano sotto, non, come mi pare più verosimile, ai fianchi del letto?

(2) *Rime e lettere,* ed. cit. p. 8.

(3) *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane ne' secoli* XIV, XV e XVI, p. 216.

(4) L'inventario dei beni di Antonio Veneziano, redatto a Monreale nel 1547, non fa tuttavia parola di anteletti o di banchi d'altra sorta; ma nomina « litteri dui cum soi tabuli quattro per littera » (cf. G. MILLUNZI, *Antonio Veneziano,* loc. cit. p. 117): le tavole qui citate fanno piuttosto pensare alle assi dei letti di legno moderni, le quali posano sulla lettiera e sorreggono il paglierìccio.

sogno probabilmente fu sentito anche nell' Italia continentale, dove ai lettucci piccoli e bassissimi, adoperati in tempo più antico, nel secolo XIV successero letti di grandi proporzioni. Gli usi in quell' epoca non furono del tutto diversi e neppure i nomi non mutarono gran fatto: in vero i documenti citati dal Salomone-Marino insieme colla parola « anteletto » adoperano pure nel medesimo senso le espressioni: « bancatum . . . pro anteletto », « bancum unum de lecto cum eius banchicto parvo » (1).

La predella potè aiutare la persona a salir sopra il letto e preservar questo altresì dall'umidità del pavimento. Ricordo d'aver veduto, benchè non mi sovvenga più dove, il disegno d'un letto antico sopra una predella ampia assai più che il letto stesso. La predella anzi non si usò soltanto presso al letto, ma anche sotto le sedie e sotto i banchi (se ne vedano gli esempi in una serie di disegni riprodotti dal Viollet-le-Duc (2)), così pure sotto a molte credenze. Nel medesimo senso l' inventario dei mobili di Luigi Martini, vescovo di Aosta, nel 1621 (3), ricorda « tre scalini di « legno di noce, per una credenza », « una credenza di legno di « noce con il scalino »; e l' inventario genovese di Sinibaldo Fieschi, nel 1532, una « credenza grande intagliata col suo sot- « topede » (4).

Si chiamò « marchepied » anche la predella dell'altare: infatti l' inventario della chiesa di S. Luigi dei Francesi e della cappella di S. Salvatore alle Terme, compilato in francese nel 1649 a Roma (5), fra oggetti di legno, cioè armadi, casse, inginocchiatoi &c. nomina « vn marche pied deuant le grand autel ». Oltre che nella casa e nella chiesa, il « marchepied » nel Seicento prese posto altresì nel teatro, ove diventò, diciamola così, una misura di etichetta: il 18 maggio 1668 la bizzarra Adelaide En-

(1) Op. cit. p. 226, doc. del 1403; p. 230, doc. del 1475.

(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier*, I, 44, 161, 163, 262, 363 &c.

(3) P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini, évêque d'Aôste*, p. 356 sgg.

(4) A. Manno, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, loc. cit.

(5) Barbier de Montault, *Anciens inventaires inédits des établissements nationaux* &c. p. 444.

richetta di Savoia, moglie di Ferdinando Maria elettore di Baviera, narrando a suo fratello Carlo Emanuele II i pettegolezzi accaduti in corte per il ritorno di suo cognato Massimiliano, sposo della principessa d' Évreux, mette innanzi, fra altre molte, la seguente questione: « il dit [il principe Massimiliano], que cest la « mode du Balustre; ce nest pas une mode, cest une chose, qui « a este tousieurs usée par les princes souerain; mes come en « Allemagne ce nest pas la Costume, ce nest pas aussi au cadet « [Massimiliano era nato dopo l'elettore Ferdinando] de la mestre; « car S. A. E. [l'elettore Ferdinando Maria] n'a que un Marche- « pied, que ie luy ey fait faire, et moy iey le Balustre [Ade- « laide, a motivo della nascita sua, pretendeva titolo regio, « mentre suo marito non era principe sovrano]; consideres donc « si lon doit soufrir, quil [cioè Massimiliano e sua moglie] le « ayent » (1). Il « marchepied » anche in questo caso probabilmente fu una predella distinta per i principi, meno onorevole però che la balaustrata, la quale, a ciò che pare, allora rappresentava la loggia reale ed era riservata solo ai sovrani.

Infine, come abbiamo già appreso da parecchi esempi, il nome di « marchepied » fu dato pure al tappeto, che tenne il luogo della predella: ce lo dice chiaro l' inventario del monastero delle dame d'Étrun ad Arras, redatto nel 1653 (2), il quale nomina « ung « grand tappy de Turquie foeuillagé de diverses couleurs servant « de marchepied à l'autel de l'église ». Ed è degno di nota, che per questi tappeti speciali si segnalò Bergamo: l' inventario dei mobili di Pierre de Bertier, vescovo di Montalbano, morto nel 1674 (3), menziona appunto « un grand marche pied de Bergame » e l' editore nota: « Bergame, sorte de tapisserie commune et de peu de « valeur, nommée ainsi à cause de la ville de Bergame, d'où sont « venus les premiers produits de ce genre ».

Ma ritorniamo ai buffets del castello di Quart per dar loro finalmente l'addio. Dei tre, che il nostro documento ci presenta,

(1) Cf. il mio lavoro: *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera*, p. 119.

(2) L. Cavrois, *Le refuge d'Étrun*, p. 339.

(3) Pottier, *Inventaire de Pierre de Bertier, évêque de Montauban*, p. 222.

quello, che si mostra più curato per la materia, con cui è costrutto, per il lavoro e per gli accessorî, perchè è di noce, è ben serrato, ha gli armadi ed i cassetti ed è collocato sopra una predella, è detto altresì « laboratum et ministratum ». Quest'espressione non è insolita: l'inventario dei beni di Carlotta di Savoia, moglie di re Luigi XI, nel 1483 [1], nomina pure « ung... petit « coffre de boys plat, ouvré à la coustume de Flandre... fort ouvré « et menuysé et marché d'os ou d' yvyère »; l' inventario del castello di Ponte d'Ain ricorda quasi di seguito « vng dresseur « de menuserie seruant à buffet de chesne » e « vng petit buffet « de chesne, menusié ». Il Vayra, editore di questo secondo inventario [2], nota, che la parola « menusié » « indicava più par- « ticolarmente i lavori di scultura, anzi che la semplice opera del « falegname »; e credo a ragione: il participio « laboratum », se non erro, si riferisce alla costruzione in generale, « ministratum » specialmente al lavoro del « menuiser », cioè dello scultore.

L' inventario del castello di Frossasco ci fece conoscere un buffet « laboratum et depictum »: invece che di sculture questo era ornato colla pittura, che fu tanto comune nel mobiglio italiano del Medioevo. La bella credenza Perugina invece « nelle sue « ale dai canti et similmente dallato denante et in ciascheduno « lato » doveva recare « tre quadri con feste Grifoni o altri lauorij « de commesso », mentre le « grade », ossia i piani, dovevano essere « ligie con suoi cornice che recingano per tucto con certe « filecte senza altre tarsie de conmesso »: in essa dunque alla pittura ed alla scultura era stata sostituita in parte la tarsia, la quale fu pure un'ornamentazione largamente diffusa, anzi speciale, pare, all' Italia.

Il buffet « laboratum et ministratum » del castello di Quart dunque ha anche valore per lo studio dell'ornamentazione del mobilio. Resta un' ultima osservazione: abbiamo notato, che questo buffet, più accurato degli altri due annoverati pure dall' inventario, era collocato nella sala inferiore della torre; questo par-

(1) Tuetey, *Inventaire des biens de Charlotte de Savoie*, p. 357.
(2) *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 191.

ticolare non è accidentale: anche gl' inventarî dei castelli di Gaillon e di Froşsasco ci provano, che la credenza più grande, più lavorata, insomma più pregevole, soleva aver posto nella sala. Questa, deserta nei giorni comuni, si abbelliva ed arricchiva improvvisamente nei dì di festa con arazzi, che si appendevano alle pareti, con argenterie, che facevano brillar la credenza, e s'apriva a banchetti maravigliosi così per il numero degli invitati, come per la copia delle vivande: ogni cosa più bella allora voleva aver lì il suo posto per essere ammirata da tutti.

§ 7. Il « dereyses ».

Subito dopo il « buffetum » esaminiamo il « dereyses », che il nostro inventario nomina appena una volta e per incidenza, notando nella cucina (VI, 4) « unum parvum armarium, factum « ad dereyses, serratum, sine seris ». La forma « dereyses » probabilmente corrisponde ad un francese « dresse », ulteriormente derivato in « dressoir », ch'è il nome d'un mobile simile ancora alla credenza italiana.

Già il Du Cange[1] notò le forme « dressaderium, dressatorium, « dressorium, dretectorium, directorium » ed allegò la spiegazione del *Ceremoniale Romanum* (I, 3): « Credentiam antiqui cere« moniarum codices dressatorium dixerunt »; la quale forse dimostra non completamente esatta l'asserzione del Viollet-le-Duc [2], che il dressoir non sia stato guari in uso prima del secolo XIV. Il Godefroy [3] citò una straordinaria quantità di forme di questa parola e ne spiegò assai meglio il significato; poichè egli interpretò il verbo « drecier, dresser » per servire a tavola; il nome femminile « drecie » per serie di piatti, banchetto; « dreceure, dressoure » per un oggetto di metallo e per il cibo, che è servito; infine le numerose altre forme « dreceur, dresseur, dressoir » &c. per « éta-

(1) *Glossarium mediae et infimae latinitatis.*

(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier français,* s. v.

(3) *Dictionnaire de l'ancienne langue française,* s. v.

« gère, sur laquelle on plaçait, dans la salle des festins, les grandes « pièces d'orfévrerie; dans les autres chambres, toutes choses flat- « teuses à montrer; et dans la cuisine c'était un second dressoir « de festin, sur lequel étaient disposés les plats et mets avant de « les porter dans la salle » (1). Una spiegazione simile, ma meno ampia fu pure data dal Viollet-le-Duc (2) e presso di noi dal Vayra (3); i quali però aggiunsero quest' importante particolare, che il numero dei gradini del dressoir era determinato dalla condizione politica, ossia dal grado di autorità del proprietario.

Gli esempi dei testi, di cui molti furono già recati dal Godefroy, suffragano queste spiegazioni; ma, al solito, ci permettono di allargare più lo sguardo, di conoscere assai meglio le cose.

Una numerosa serie di documenti adopera, benchè in varî sensi, il verbo « dresser », il nome « dressoir » e le loro diverse forme parlando della mensa; ed anzitutto per significare la cosa stessa servita, come nell' espressione: « un blanc pain de Saint Lai- « dre... et une dressoure de viande convenable » (4).

Poi per indicare un mobile annesso alla mensa e destinato allo scalco per il taglio delle carni: « drecheur la ou on drech la « viande », spiega una descrizione del 1389 (5); « querir m'en vois « sur mon dressouer Les tranchans de mon escuyer » (6); nel 1340 Umberto II delfino ordina al suo maestro di cucina, che esamini

(1) Questa spiegazione era già stata data dal LA BORDE, *Glossaire des émaux*, s. v.

(2) *Dicttionn. raisonné du mobilier français*, s. v. dressoir.

(3) *Le lettere e' le arti alla corte di Savoia*, p. 189, nota 2. Il CIBRARIO, *Dell' economia politica nel Medioevo*, II, 73 sgg. alluse alla credenza propriamente detta ed al dressoir insieme, allorchè, descrivendo l' abitazione nel Medioevo, disse, che « nella sala ov' era apparecchiata la mensa v' avea « altresì una tavola gradinata o credenza coperta di ricchi panni, sulla quale « si ordinava la piatteria ed il vasellame d' argento e d' oro ».

(4) GODEFROY, *Dictionn.*; da una *Histoire de Metz* dell' anno 1427. Il GODEFROY interpreta nel medesimo senso, ma l' esempio non mi pare sicuro, quest' altro passo di Y. DE CONDÉ, *La messe des oisiaus*: « vi servir a moult « grant dreciers ».

(5) GODEFROY, op. cit.; dal *Recueil et mis de la terre de Deville*.

(6) GODEFROY, op. cit.; dalla *Moral d'ung empereur*.

ogni giorno le carni prima che siano tagliate a pezzi e messe al fuoco, ma « ita quod in dretectorio per consequens revideat, ne « per coquos vel alios de coquina fraus committatur » [1].

Sul « dressoir » durante il banchetto fu collocato anche il vasellame: ce ne assicura Olivier de la Marche, ciambellano di Carlo il Temerario, il quale nei suoi *Mémoires* intorno al cerimoniale [2], trattando dell' apparecchio della mensa, insegna, che per prima cosa il « maître-queux » si recava nella sala da pranzo seguìto dal « saucier », al quale faceva coprire la tavola con una tovaglia doppia ossia col « doublier » ; poi quest' ultimo andava a togliere il vasellame affidato alla sua custodia e lo disponeva in pile sopra il « dressoir » ; intanto i valletti provvedevano a preparar i coltelli, i tovagliuoli, il pane &c. Eccoci insomma di nuovo alla credenza: tant' è vero, che l' inventario del castello di Ponte d'Ain nomina esplicitamente « vng dresseur seruant à buffet » [3]; una cronaca belga parla di « grans drechoirs chergiés de vaisselle « d'or » [4]; e l' inventario del castello di Frossasco in Piemonte di « unum drizzorium de coquina extimatum valere sex grossos » [5].

L' inventario del castello di Frossasco però è l' unico documento italiano, il quale, ch' io sappia, nomini con forma simile alla francese il mobile, di cui ci occupiamo [6]. In Italia il dressoir

(1) Du Cange, *Glossarium*, s. v.

(2) Questi *Mémoires* furono riassunti in un breve articolo del *Bulletin de la Société d'archéologie Lorraine*, a. 1874.

(3) Vayra, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 189.

(4) Godefroy, *Dictionn.*; dalla *Trahis. de France*.

(5) P. Giacosa, *Un inventario di un castello piemontese*, p. 620.

(6) Un corredo nuziale Veneziano del 1300 dopo « perolli d'ambro VIIII « et anelli II d'auro » menziona « drecera j d'auro » ; ed un altro corredo Veneziano del medesimo anno anch' esso di seguito a due anelli d' oro, nove « perolli » d' ambra e sei « cusleri » d' argento segna « ancora drecera j d' oro » (cf. E. Bertanza e V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante*, p. 13). Ma questi oggetti d' oro non hanno nulla a che fare col « dressoir » anche allora che questo ci si presenta pure come un oggetto di metallo, come nei casi notati dal Godefroy (op. cit.) in un inventario dei mobili del comune di Dijon, redatto nel 1396, nel quale sono registrati « II viez dreceure « d'arain », « ung chandelier de fer et une dreceure de coyvre »: questi og-

si confuse ora colla credenza, ora colla tavola: infatti sappiamo, ch'esso nella maggior parte dei casi era una tavola a gradini e come una tavola ce lo presenta un disegno del Viollet-le-Duc[1]; ora in sostanza non era altra cosa « la credenza... grandissima a « dodici gradi, tutta piena e carica di grandi vasi d'oro e d'ar- « gento », che menziona il Corio, descrivendo un banchetto alla corte di Ferrara nel secolo xv [2]. Il Sanudo, allorchè nella storia della spedizione di Carlo VIII in Italia [3] descrive il « castel di « Capuana » a Napoli, nomina nel medesimo senso « tavole longe « piene di lavor de cristalli de ogni sorte », « tavole piene di la- « vori di porzelane, cosa degnissima »; nel « Castel nuovo », e precisamente nella « Torre di l'uovo », dov'erano conservate le gioie del re Ferdinando, « su una tavola quadra coperta di veluto negro, « [si] mostravano le zoie a li orator [e su questa] era gran quan- « tità, varie, di sorte diverse, collane, colari &c. ».

Come la credenza, così anche il « dressoir » s'adattò a parecchi usi, epperciò assunse man mano forme diverse. Un passo citato già dal Du Cange [4] ci mostra « unum dressaderium coralli, cum « duobus armariis et duobus tiretis,... munitum de suis sarralhiis « et clavibus », sopra il quale stava un candelabro; l'inventario dei fratelli Baluze nel 1523 nota pure « ung dressoir de boys, « garny de deux armoires et d'une panatière, aussy de boys ferré » [5].

getti probabilmente spettavano al servizio della mensa, le « drecere » veneziane invece all'ornamento della persona.

(1) *Dictionnaire raisonné du mobilier*, p. 102.

(2) Questo passo fu già rilevato dal Gandini nell'opuscolo *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel Quattrocento. Saggio storico*, p. 13.

(3) *La spedizione di Carlo VIII in Italia, raccontata da* Marino Sanuto, p. 239 e sgg.

(4) *Glossarium med. et inf. latinitatis.*

(5) Cf. *Bulletin de la Société Archéologique de la Corrèze*, 1888, X, 675. Il Barbier de Montault, il quale diede notizia di quest'inventario nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 4ª, 1890, I, 408, spiegò: « le dressoir était donc « sur l'armoire, à deux battants et surmonté lui-même d'une planche à pain ». Queste parole fanno credere, che il critico francese distingua affatto il dressoir dall'armadio, su cui sarebbe stato posato casualmente; ma gli altri esempi da noi citati provano che siffatta interpretazione sarebbe inesatta.

Questi esempi si legano strettamente con quello datoci dall' inventario del castello di Quart nel segnare nella cucina « unum « parvum armarium, factum ad dereyses, serratum, sine seris ». Questi armadî a dressoir od a credenza, che si voglia dire, furono poi sostituiti dalla scancerìa chiamata nell'Italia settentrionale « sta-« giera », « étagère » in francese, la quale risponde appunto al dressoir.

Abbiamo già detto, che questo, come la credenza, servì a porre in mostra il vasellame prezioso. Esso perciò richiamò pure sopra di sè una grande attenzione: la *Chronique des quatre premiers Valois* (1) narra, nominando appunto per primo il dressoir: « Merveille estoit de regarder la tres grant richesse du roy de « France qui estoit tant en drecheurs sur table, en paremens « au grant palaiz, en salles et en chambres, et de tres grans et no-« bles dons qu'il donna à l'empereur » ; la cronaca del Molinet racconta con maggiori particolari (2): « En l'hostel de monseigneur, « ou la dame estoit accouchee, y avoit une chambre d'honneur, « ou fut ung dreschoir accoustré le plus richement qui piecha n'a-« voit esté veu le semblable, lequel ne se monstroit que a grans « personnaiges et nobles hommes; et aupres estoit ung dreschoir « moindre que chascun povoit veoir, et y boire qui povoit ». Il dressoir non tenne in mostra solo il vasellame, ma anche i gioielli: così l' inventario di Carlo V re di Francia nel 1380 nota « partie « des joayux du petit mesnage trouvez ou dreçouer estant » (3).

Come la credenza, così anche il dressoir entrò nella camera da letto; la quale, secondo un'osservazione fatta dal Labarte (4) sulle miniature dei secoli XV e XVI, di solito contava « le lit en-« courtiné, à ciel à gouttières, avec ses riches couvertures; la chaire « à côté du lit, le tableau de dévotion ou le petit autel domes-« tique appendu à la muraille, le dressoir et une foule d'autres « petits meubles ».

(1) Ap. GODEFROY, *Dictionn.* loc. cit.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) *Histoire des arts industriels* ², IV, 679.

Il « dressoir » ebbe talvolta l'aspetto di un altare: un documento citato dal Du Cange nomina « un grand dressoir couvert « comme un autel tout chargé de vaisselle d'argent » ; e da altare servì realmente in casa, mentre probabilmente come credenza fu pure adoperato nelle chiese: l'inventario dei mobili d'un borghese di Tournai nel 1527 segna infatti « ung drechoir rond et « ung dieu piteux dessus, deux candelers d'ostel, une pièche de « drap rouge sur le dit drechoir » [1]; e l'inventario della chiesa di S. Pierre-du-Lac nell'Anjou, redatto nel 1589, nota « ung dres-« souer de bois cramponné avec des crampons de fer » [2].

L'inventario del castello di Ponte d'Ain nomina parecchi « dressoirs » in luogo della credenza; ma una volta segna pure « vng meschant dresseur fait à fasson de lectrier » [3], ossia un dressoir a leggìo. Nè questo esempio è solo: probabilmente era pure a leggìo il « dressouer », che nel castello di Gaillon aveva luogo nel « cabinet de la librarie de monseigneur » [4], e quello « paré « d'ung drap d'or et ung livre dessus », che una cronaca racconta essere stato regalato dai borghesi e dal popolo della Rochelle al re di Francia [5].

Tanti uffizî, tanti pregi meritarono al dressoir un poeta, uno di quei poeti probabilmente, i quali erano sempre in cerca di signori, che ricambiassero con larghi doni i loro cattivi versi: costui infatti con rime poco poetiche, ma non prive d'interesse per noi, lodò così il dressoir:

Dressouer bien faict, dressouer tres gent,
Dressouer plaisant a toute gent,
Dressouer ou l'ouvrier bien propice

(1) E. Soil, *Un inventaire de 1527 ou le mobilier d'un bourgeois de Tournai au commencement du* XVI[e] *siècle*, p. 2. Questa pubblicazione ebbe una importante recensione da L. C. (Louis Cloquet?) nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 3[a], 1888, VI, 116.

(2) Barbier de Montault, *Inventaires de quelques églises rurales de l'Anjou*, p. 407.

(3) Vayra, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 212.

(4) Deville, *Dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 342.

(5) Godefroy, *Dictionn.*; dalla *Chron. du Guescl.*

N'a failly a son artifice;
Dressouer de cipres odorant,
En la salle bien apparent;
Dressouer reluysant et uny,
De toutes beaultez bien garni,
Soustenu de pilliers tournez,
De fueilles et fleurs bien aornez;
Dressouer duquel la forme basse
En clarté le beau mirouer passe,
Pour ce qu'on le tient nectement;
Dressouer fermé bien seurement
De deux guichetz de bonne taille
Ayant chascun une medalle;
Dressouer ou sont les bonnes choses
Seuerement fermees et closes;
Certes tu es le tabernacle,
Le lieu secret et habitacle
Ou sont les beaulx joyaulx et bagues
Des dames qui font grosses bragues,
Comme chaînes, boutons, anneaulx,
Patenostres a gros signeaulx,
Estuiz et coffretz curieux,
Rempliz de tresors precieux
Monnoiez et a monnoier (1).

§ 8. L'« armarium ».

L'inventario del castello di Quart segna non pochi armadî: nella cucina (VI, 4) ci presenta « unum parvum armarium, « factum ad dereyses, serratum, sine seris » ; in una delle sale (XI, 5) « unum armarium sine ianua, ad quatuor tabularia »; in una delle camere (XII, 6) « quatuor armaria nemoris nucis, muro annexa, « serrata ut decet, cum eorum quatuor portis etiam serratis dua- « bus... cum sera et clave, inferioribus vero non »; in un'altra sala (XVII, 5) « duo armaria intra murum, quorum unum habet « portam et alium sine porta »; infine nella cantina (XX, 3, 5)

(1) G. CORROZET, *Les blasons domestiques*, in *Poésies françaises du* XVe *et* XVIe *siècles*, VI, 252.

« unum magnum armarium ad duas portas, sine tabularibus, cum « uno vecte » e « certi postes, qui faciunt tabularia in armario pre- « dicto ».

L'armadio, come l'arca e lo scanno, risale all'epoca classica, durante la quale già aveva servito ad usi molteplici: infatti si ebbero l'« armarium promptuarium » per le vivande; l'armadio dell'atrio, destinato alla custodia delle vesti, dei gioielli, del danaro; gli « ar- « maria librorum » ; l'armadio, in cui si tenevano i lari d'argento [1].

La Chiesa cristiana incominciò anch'essa ad adoperar l' « ar- « marium » per uno scopo in qualche modo simile, cioè per la conservazione dell'Eucarestia; poi con usi diversi lo mantenne fino ai nostri giorni e ne fece uno dei mobili più pregevoli per arte. L'abate Corblet scrive [2], che nei primi secoli i vasi sacri e il Viatico nelle basiliche erano conservati in edicole rispondenti sotto un aspetto alle nostre sacrestie e denominate in latino variamente « sacraria, secretaria, oblationaria, paratoria, diaconica, epi- « scopia », ma che la parola « sacrarium » « désigne aussi parfois les « armarium armoires eucharistiques pratiquées près des autels »; e qui spiega: « Le saint Viatique était souvent réservé, pendant « le moyen âge, dans une niche ou armoire, creusée près de l'autel, « dans la muraille ou dans un pilier, et presque toujours du côté « de l'Évangile ». L'espressione del Corblet avrebbe potuto essere più precisa; perchè, quando accenna al Medioevo, ci fa pensare ad un'epoca oramai lontana dai primi tempi della Chiesa, mentre poco oltre l'autore nota, che gli armadî eucaristici erano stati usati già nei primi tempi, nelle basiliche greche, e che ne parla san Giovanni Grisostomo. Il Corblet poi, passando a descrivere le forme e le vicende dell'armadio ecclesiastico, continua dicendo, che questo non fu sempre aperto nel muro, ma che talvolta fu un semplice mobile, collocato presso all'altare, probabilissimamente uno di quei bauli, che oggidì ancora è facile trovare nelle sa-

(1) Cf. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch.*

(2) *Essai historique et liturgique sur les ciboires et la réserve de l'Eucharistie,* loc. cit.

crestie. L'armadio era chiuso a chiave e diviso in più scomparti-menti, affinchè le reliquie e l'olio santo non fossero confusi colla pisside [1]; l'ornamentazione sua consisteva nella disposizione delle ferramenta, in alcuni dipinti e verso la fine del secolo XIII anche in lavori di scultura. L'armadio però non fu il solo mobile, in cui si custodisse l'Eucarestia: è noto, che questa fu pure conservata in vasi sospesi in aria, aventi la forma di colomba, e che nei tempi moderni è stata riposta nel tabernacolo sopra l'altare.

Tanto c' insegnano gli archeologi ecclesiastici; ma nella pratica naturalmente noi troviamo l'armadio adoperato a ben diversi usi, di proporzioni, di pregio differenti [2]. Fin dal 567 il concilio di Tours ordinò, « ut corpus Domini in altari, non in « armario sed sub titulo crucis componatur » [3]; d'allora, si può dire, l'armadio assunse altri uffici; benchè ancora nel 1287 a Liegi fosse permesso, che il « corpus Domini in honesto loco sub al-« tari vel in armariolo sub clave sollicite custodiatur » [4]; anzi ancora nel 1613 un *Avertissement aux recteurs, curez* &c., stampato a Bordeaux dall'arcivescovo di Cosenza [5], ricordasse tuttavia: « la « coutume qu'on avait de conserver le Très-Saint-Sacrement dans « des armoires bâties dans des murailles à côté de l'autel est déjà « perdue par tout le diocèse encore qu'elles fussent ornées par « le dehors d'images et de peintures d'or et d'azur, selon l'an-« cien usage non plus approuvé par la sainte Église, ainsi « d'icelle saintement retranché par plusieurs raisons ». Infatti del mutato uso dell'armadio si ha prova sin dal 1255, anno, in cui, essendo stato compilato l' inventario della cattedrale d'Angers, in un armadio collocato nel coro, presso all'altare furono notate più di venticinque reliquie di santi, teschi, braccia, denti, capelli, lacrime, vesti &c.; inoltre otto scrigni, due cassette, una cassa

(1) Su questo punto cf. anche TRÉPIED, *Notice sur le ciborium de la cathédrale de Grenoble,* p. 65.

(2) Quanto all' uso della credenza invece dell' armadio, cf. il capitolo da noi destinato al « buffetum ».

(3) G. ROHAULT DE FLEURY, *Un tabernacle chrétien du* V^{e} *siècle,* p. 182.

(4) Cf. CORBLET, *Essai historique et liturgique* cit. p. 200

(5) MARTÈNE, *Thesaurus anecdotorum,* IV, 841.

processionale, otto croci, cinque calici &c. (1). Quest' armadio doveva certo avere proporzioni non piccole e più divisioni. Molte di queste pure furono notate da un anonimo descrittore in un altro armadio, il quale pare del medesimo secolo e si conserva nella chiesa di Doberan nel Mecklenburg: l' armadio tedesco si fa però notare specialmente per il suo singolare pregio artistico, i dipinti e le sculture; le sue porte rappresentano all' interno Aronne e Melchisedec dipinti, esteriormente sono ornate di figurine in alto rilievo, in alto il timpano reca una testa di Cristo, che, dice il descrittore, per carattere ed espressione gareggia coi più bei saggi della statuaria francese del secolo XIII (2). Nel 1324, nel chiostro delle domenicane, ad Arras, compare un armadio a quattro coppie di scompartimenti e destinato alla custodia delle candele: infatti un conto nomina « uns grans aumaires a 4 paire de enclastres mis ou moustier en l'arriere coer vers les converses pour « mettre candeilles de chire et autres coses » (3).

Non diversamente succedeva in Italia: dell'uso e della mole di certi armadî ci dà un importante esempio un pagamento fatto nel 1394 a cinque operai, «qui laboraverunt... ad picandum unum « ostium camerae, in qua debent reponi res et paramenta sagrastiae « ecclesiae dom. S. Mariae majoris Mediolani, cum muro tangente « ipsum ostium situm in hediffitio campanilis ecclesiae praedictae, « pro reducendo intus armaria necessaria in ipsa camera, et in « reparando postea dictum ostium, et murando » (4); dunque anche in Italia l'armario non si trovava più presso all'altare e neppure nella chiesa propriamente detta, ma nella sacrestia, serviva a custodire le paramenta e talvolta, come nel caso presente, era così grande, che per introdurlo in una camera, si doveva rompere la porta di questa. L'armadio però crebbe non solo di mole, ma anche di bellezza: nel 1409 gli amministratori del duomo di

(1) L. De Farcy, *L'ancien trésor de la cathédrale d'Angers*, p. 188 sgg.

(2) *Excursion de la Gilde de Saint-Thomas et de Saint-Luc dans le nord de l'Allemagne.*

(3) J. M. Richard, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324*, p. 267.

(4) *Annali della fabbrica del duomo di Milano. Appendici*, I, 243.

Milano ordinarono « armarium unum et expedientia » da collocare « in sacristia nova... pro gubernatione et salvamento paramento- « rum, librorum aliorumque jocalium dictae ecclesiae, et quod « super his per inzignerios dictae fabricae fiant de praesenti de- « signamente pulcherrina (*sic*) et opportuna pro ipsis armariis et « archibanchis perficiendis ut supra » (1). Come si procedesse ad abbellir questi armadî, apprendiamo in parte dai documenti seguenti: al 26 ottobre 1423 gli *Annali* citati (2) registrano una somma pagata per l'acquisto « unius togri zenzorini (?)... pro armariis « fiendis in sacrastia »; subito dopo, sotto il 6 novembre del medesimo anno, segnano una nuova spesa « ratione intaliaturae « seu fabricaturae incertae quantitatis folearum lignorum cum « earum floribus... intaliatarum seu fabricatarum et intaliatarum « vel fabricandarum iuxta conventionem pro armariis sacrastiae »; l'8 agosto 1424 si sborsava una seconda somma al medesimo maestro, certo « Urbaninus de Papia », « pro ejus solutione repre- « sarum octo ligni nucis cum foliis 4 spini pro qualibet represa, « et cum fatie unius animalis super qualibet represa,... operan- « darum ad armaria reponenda in sacrastia » (3); un altro maestro, certo « Blaxius de Alexandria », il 31 ottobre di quell'anno riceveva anch'esso una somma « pro ejus solutione folearum 24 ru- « poris cum earum glandis et 24 vitis cum uvis, per eum intalia- « tarum et factarum in ligno nucis, operando ad armaria reposita « in sacrastia » (4); lo stesso maestro alessandrino il 28 novembre era ancora pagato per la fattura « pileorum duorum cum liliis et « canepis duobus vacuis... omnium operandorum in fabricatione « armariorum repositorum in sacrastia » (5). Quanto fosse grande l'uso del fogliame per fregio agli armadî, rileviamo ancora da un altro pagamento fatto il 9 novembre 1425 al già nominato « ma- « gistro Urbanino de Papia, pro ejus solutione follearum 428 ligni « diversarum spetierum per ipsum laboratarum et intalliatarum

(1) *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, I, 292.

(2) *Appendici*, II, 10.

(3) Cf. loc. cit. II, 11.

(4) Loc. cit. II, 12.

(5) Loc. cit.

« fabricae, poxitarum ad armayra sacrastiae ecclesiae majoris Me-« diolani, et pro foleis 77 ligni opi diversarum specierum, per « ipsum laboratarum et intaliatarum ut supra. Item pro folleis « 124 ligni per ipsum laboratarum et intalliatarum ut supra &c. » [1].

Nel secolo XVII l'armadio nei luoghi religiosi assunse così diversi ufficî, da perdere anche il ricordo del suo antico carattere sacro: l' inventario del convento delle dame d' Étrun ad Arras nel 1653 [2] nomina infatti « une grande armoire en laquelle ont esté « trouvées deux chasures de diverses couleurs, deux boîtes a cor-« poraux, ung missel, ung calis d'argent, un ciboire d'argent. Item « noeuf passets d'autel » &c.; « item une aultre grande armoire « de bois servante à remectre les pots, escuelles, gobelets d'argent « appartenants ausdictes damoiselles religieuses »; « item une petitte « armoire de bois a mectre confiture »; « une armoire destinée a « dessecher les confitures »; infine un altro armadio, che non descrive, ma colloca nella cucina [3].

Oramai siamo giunti all'armadio di uso civile, anzi domestico; ma tratteniamoci un momento ancora nei luoghi religiosi ad osservare un curioso armadio per refettorio. Un anonimo nel 1883 riprodusse in una bella tavola a colori ed illustrò brevemente un armadio d'un genere curioso, che è ancora in uso nel refettorio del « grand Béguinage » a Gand [4]: il refettorio contiene lungo una delle sue pareti una serie di armadî, di cui quelli ancora in uso sono dei secoli XVII e XVIII, ma quello descritto è assai più antico: questi armadî sono destinati a contenere il vasellame ed il vitto per ciascuna beghina; quattro rosoni a trafori,

(1) Loc. cit. II, 14.

(2) CAVROIS, *Le refuge d'Étrun*, pp. 334, 336, 337, 338, 346.

(3) La parola « armoire » pare adoperata ad indicar semplicemente le divisioni del conditorio nel processo verbale della demolizione dell' antica chiesa di Notre-Dame a Parigi, redatto nel 1699: infatti questo nota, che sotto l'altare nominato « des Ardents » « était ce lieu dit le conditoire, fer-« mant à clef une porte de petits balustres à jour, à deux battants, dans les « armoires duquel on serrait tout le ministère de la grand' messe, et au fond « duquel, dans le milieu, était un petit tabernacle ... où on mettait le Saint-« Sacrement ».

(4) *Armoire de réfectoire à l'usage des Béguines*, p. 225 sgg.

disegnati nelle porte dell'armadio, servono a dar aria alle vivande; inoltre le due porte, allorchè sono aperte, formano una specie di cella, in cui ciascuna beghina può assidersi a mangiare senza essere veduta dalle altre, benchè tutte si trovino nel medesimo refettorio; dalla parte superiore dell' armadio infine cala un' asse, che fa da tavola: così quest'armadio serve di cella, di tavola e di credenza. Più semplici, ma simili in sostanza, sono gli armadî della Certosa di Pavia; se non che, siccome i monaci mangiavano da soli, epperciò non abbisognavano di essere nascosti, la porta dell'armadio, calata dall'alto in basso, serve senz'altro da tavola.

Nell'uso civile pare che fin da tempi antichi l' armadio sia stato adoperato particolarmente per la custodia delle carte e dei libri, sicchè divenne il mobile d'archivio per eccellenza. Già Dino Compagni nel libro I della sua *Cronica,* descrivendo la sommossa avvenuta a Firenze contro il podestà Giano di Lucino, racconta, che Baldo dell'Ammirato, il quale aveva molti piati in Palazzo, approfittando dell' improvviso furore popolare, « spezzò « gli armarî e stracciò gli atti per modo che mai non si trovorono ». L'inventario dei beni di Paolo Guinigi signore di Lucca, nella prima metà del secolo XV, ricorda un armario da libri celebre ai suoi tempi per pregio artistico: dopo aver registrato una quantità di libri dati in pegno, l' inventario citato conclude: « qui omnes « libri suprascripti extracti fuerunt de diversis usciolis armarij dicti « studii » [1]. Questo genere di armadî, collocati nella camera da studio, si chiamarono anch'essi studî; onde si ripete qui il caso già notato a proposito dell' archibanco e della credenza, che il medesimo nome fu portato dal mobile e dal luogo, in cui questo era collocato: infatti il documento, in cui fu segnata la spesa fatta per la costruzione dell'armadio citato, si esprime così: « Arduino « de Bononia pro parte solutione eius magisterii et laboris unius « studii de lignamine, quod nobis fecit, florenos centum auri in « auro »; ingente somma, la quale da sola ci rappresenterebbe il pregio di quel mobile, se anche non fosse stato dal Bongi [2] rile-

(1) S. Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze,* p. 75.
(2) Op. cit. p. 48.

vato quest'altro particolare assai interessante, che, confiscati i beni dei Guinigi dal comune Lucchese, nel 1434 Lionello, figlio del marchese di Ferrara, domandò al comune, che gli vendesse quell'armadio ed il Consiglio dei Trentasei cedette al desiderio del giovane signore solo per riconoscenza del benefizio, che di recente il comune aveva ricevuto dal padre di lui, fattosi per esso mediatore di pace. Nel castello di Capuana a Napoli nel 1494 v'era una camera ad uso di studio, in cui era stato collocato « uno « studio tutto intorno et di sopra lavorato di tarsia » (1). La celebre libreria del castello di Pavia contava « armadî », i quali erano a « quatro gradi » e richiamarono l'attenzione degli ambasciatori fiorentini, quando nel 1461, recandosi presso il re di Francia, passarono per Pavia (2). Meno utile ci torna l'inventario dei mobili di Francesco di Angelo Gaddi, redatto a Firenze nel 1496, il quale nomina appena « uno armario di noce con leggii da libri »; ma l'editore (3) aggiunge questa importante nota, che le stampe della fine del secolo XV riproducono spesso questo mobile, rappresentando nella parte inferiore un armadio con isportelli, diviso in palchetti per la custodia dei codici e delle carte, e sopra al piano dell'armadio i leggii, sui quali stavano i libri di maggior sesto.

Peccato, questi mobili di rado sono descritti dagl'inventarî e più di rado ancora sono descritti gli armadî di uso domestico, i quali erano di minor valore: di solito questi ultimi sono appena menzionati ed è già molto, che l'inventario dei beni di Paolo Guinigi, ad esempio, a loro proposito dica: « uno armaretto di legname a « due uscioli », « uno armale lavorato, uzato, a tre valichi con sei « uscioli » (4); sicchè l'inventario del castello di Quart col ricordare un armadio « factum ad dereyses », cioè a credenza, altri ar-

(1) *La spedizione di Carlo VIII in Italia, raccontata da* MARINO SANUTO, p. 239. Poco dopo il Sanuto nomina di nuovo « uno studio ornato, con « libri &c »; ma questo pare indicar piuttosto una camera che un mobile.

(2) MILANESI, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel* MCCCCLXI *descritto da* GIOVANNI DI FRANCESCO DI NERI CECCHI *loro cancelliere,* p. 7 sgg.

(3) BOLOGNA, op. cit. p. 25.

(4) S. BONGI, op. cit. pp. 90 e 102.

madî murati e forniti gli uni di serrature, gli altri di chiavistelli, si mostra anche qui singolarmente particolareggiato. Più istruttivi in questo caso sono i disegni, fra cui cito quello presentatoci dal Labarte [1], il quale riproduce un armadio domestico francese della seconda metà del secolo XVI alto metri 2.70, largo 1.60: questo mobile è formato da due corpi principali: il corpo inferiore, sostenuto da tre piccoli piedi raffiguranti dei leoni, è chiuso da una porta a due battenti; il corpo superiore forma tre scompartimenti verticali paralleli, chiusi da tre porte, ed è sormontato da un frontone con tre statue; fra i due corpi sono allineati orizzontalmente tre tiretti. Il lettore noterà la rassomiglianza di questo disegno con quello d'una credenza, pure francese, di cui abbiamo già parlato. Altri disegni ed altre descrizioni sono dati dal Viollet-le-Duc [2].

A cominciar dal secolo XVII l'armadio, senza perdere i molteplici uffizî antichi, ne acquistò uno nuovo, quello cioè di guardaroba in sostituzione della cassa: per citare un esempio, un inventario redatto a Reims nel 1641 [3] nomina « une grande armoire « à robbe, à quatre huisselets de bois de noyer, où y a quelque do- « rure, fermant à clef ».

§ 9. Il letto.

Occupiamoci in ultimo del letto. L'inventario del nostro castello in una camera (XII, 2) ci presenta « unam formam lecti « cum suo fondo » ; in un'altra, destinata alle serve (XIIII, 3), descrive: « nemus ysedrarum, unam magnam formam lecti cum « suo fondo et cum suis marchypye nemoris eidem forme lecti

(1) *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance. Album*, II, tav. 148.

(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, s. v.

(3) Fu pubblicato sotto il titolo di *Inventaire des meubles de l'hôtel de M. Claude Thiret, sis à Reims*, dallo JARDAT nell'opera: *Louis XIII et Richelieu à Reims du 13 au 26 juillet 1641*, ma io lo conosco solo indirettamente mercè il BARBIER DE MONTAULT, *Revue des inventaires*, in *Rev. de l'art chrét.* ser. 3ª, 1889, VII, 227.

« iunctis »; subito dopo ancora (xiiii, 4): « postes unius forme « lecti disiuncti cum una pariete ipsius forme »; infine nell'entrata del castello (xxv, 4), insieme con un giavellotto di ferro, una picca, un cavalletto (1) e due travi, segna ancora « unam for« mam lecti ».

Curiosa la prima frase « nemus ysedrarum », la quale può avere due ragioni diverse: essa ricorda le espressioni un « legno », un « legname », con cui molti inventarî italiani di quel tempo indicano la lettiera (2); ma probabilmente qui è dovuta piuttosto al desiderio di specificare la qualità del legno della lettiera; la quale invece è indicata dalle parole « una forma lecti ».

Il nome « forma » ebbe naturalmente molti significati, tra i quali in Francia anche quello assai diffuso di sedile. Il Du Cange infatti, fra parecchie interpretazioni del nome « forma », dà la seguente: « longioris sedilis portatilis species, nostris etiam nunc « forme appellata a formis monasticis [cioè dagli stalli] dicta ». Il Gay ripetè press'a poco, che la parola « forme » nell'uso ecclesiastico significa lo stallo, nell'uso civile « est une chaise ou « un banc dont la longueur suppose en certains cas plusieurs pla-

(1) Questo, scritto « chyvallet » (xxv, 6) - il Provenzale dice pure « chi« valet » (cf. Mistral, *Dictionn. provençal-français*) - poteva servire a molteplici usi. Il Gay, *Glossaire archéologique*, s. v., spiega specialmente la parola per « affût pour les grandes arbalètes à tour » e per « assemblage de charpente « sur lequel sont disposées les pièces de position »; ma ricorda pure i « che« valets d'habits », ch'erano una specie di attaccapanni. L'*Istrumento di divisione... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti*, oltre a parecchi « cavaleti » di legno, di cui non indica l'uso, ma i prezzi diversi, nomina pure « cavaleto uno da sparaveri soldi seii » e « cavaleto uno de ferro da « metere al focho » (cf. pp. 490, 530, 535).

(2) L'inventario di Sinibaldo Fieschi, redatto a Genova nel 1532, di solito invece della parola lettiera, già usata a Milano un secolo prima (cf. *Annali della fabbr. del duomo. Appendici*, II, 83; docum. del 12 giugno 1454: « una « lectera »), adopera l'espressione « un torchio da letto » (cf. Manno, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, loc. cit. pp. 720 e 771); ma una volta si vale altresì dell'espressione « un legno ». L'*Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi* (C. Bologna, p. 24 sgg.), a Firenze nel 1496 usa le espressioni: « uno legniame con casse lectuccio di noce », « uno legniame casse « lectuccio e due cassoni » &c.

« ces. » Il Godefroy era stato più particolareggiato ed aveva spiegato la parola per « chaire, chaise et plus généralement banc « divisé en stalles avec appui, dossier et dais; stalle d'église » &c. Il Barbier de Montault [1] invece distinse le « formes » dagli archibanchi; perchè sostenne, che le prime erano prive di spalliera, imbottite, rassomiglianti insomma alla moderna nostra panca imbottita. Non so come quest' ultima spiegazione possa reggere, poichè la « forme » indicò pure lo stallo, che è, per dire così, il banco a spalliera per eccellenza; ma gli esempi, in cui la parola « forme » indica un sedile, sono numerosissimi; cito i seguenti: « septem formae ad sedendum » [2]; « Je tout armé alai « parler au roy, et le trouvai tout armé seant sus une forme » [3]; i conti di Carlo VI re di Francia nel 1383 fra altre spese segnano 32 soldi pagati a Jaques Amours valletto furiere « en récompen- « sacion des fourmes du bureau de la Chambre au deniers » [4].

Tuttavia, nonostante il silenzio dei linguisti e degli archeologi a questo proposito, non credo, che il nome « forme » abbia indicato soltanto un sedile: l'inventario ordinato nel 1508 da monsignore di Fescamp [5] nota, che sopra una « forme basse », la quale, insieme con « pulpittes », « tables », « liettes », trovavasi nella libreria del castello di Gaillon, stavano un volume del Petrarca, uno di Strabone, quattro di Lorenzo Valla, uno di Francesco Tissard, un Plutarco ed un « liber de proprietatibus rerum »: ora mi pare non del tutto verosimile, che tanti libri fossero stati accatastati sopra un semplice sedile.

Un' altra prova della diversità dei significati della parola « forma », restando pur sempre fra il mobilio, si ha nella nostra

(1) Recensione dell'articolo di G. DURAND, *L'ameublement civil au* XVIe *siècle dans les stalles de la cathédrale d'Amiens*, pubblicata nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 4^a, 1891, II, 445.

(2) DU CANGE, *Glossarium*, s. v.

(3) LITTRÉ, *Dictionn.*

(4) L. DOUËT-D'ARC, *Comptes de l'hôtel des rois de France aux* XIVe *et* XVe *siècles*, p. 232.

(5) DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 528.

« forma lecti », la quale fortunatamente ha un riscontro ed una sicura spiegazione in un altro inventario Valdostano del medesimo secolo, in quello cioè del vescovo Cesare Gromis, redatto nel 1585: quest'inventario infatti nota « una forma di letto, o sia « una lettera di bosco di noce » [1]. L'appartenere entrambi gli esempi a documenti Valdostani potrà far dubitare, che questo significato della parola sia locale; ma esso non è certo dovuto all'opera della lingua italiana, la quale non usò affatto la parola « forma » in questo senso; ma si deve forse piuttosto anche qui all'efficacia del francese, che invece adoperò il nome con significati affini.

Spiegate le espressioni, che potevano presentare qualche difficoltà, noi specialmente nella descrizione del letto collocato nella camera delle serve vediamo un letto completo, quale di rado i documenti ci descrivono: esso comprende « unam magnam for« mam lecti », cioè una lettiera, che probabilmente si distingueva dalle altre « formae lecti » menzionate, perchè, assai più grande, serviva al riposo di più persone. La « forma » era accompagnata dal « suo fondo », cioè dagli assi, che sostengono il pagliericcio, il materasso, insomma il letto propriamente detto. Ai fianchi della « forma » erano congiunti i « marchypye nemoris », cioè le predelle, di cui abbiamo già trattato parlando della credenza.

Questa fu probabilmente la forma più comune del letto per più secoli e non solo nelle regioni aventi costumi francesi, ma anche nel cuore d'Italia: sono infatti assai rassomiglianti i letti notati dall'inventario dei beni di Paolo Guinigi, redatto a Lucca nella prima metà del secolo XV, i quali sono descritti così: « una « lettiera maschile con fondo, con quattro banchette nuove in« torno »; « una lectiera grande di legname con fondo, et tre « cassabanche intorno » [2].

Accanto a questi letti, in cui la parte più notevole forse fu il legname, spiccarono nel medesimo tempo quelli signorili incor-

(1) E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis évêque d'Aóste*, p. 476.

(2) S. Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, p. 90.

tinati, coperti tutti di stoffe costose (1); intorno agli arazzi preziosi di questi non disdegnarono di lavorare artisti celeberrimi e persino le loro federe brillarono di ricami in oro e perle (2). A questa categoria spetta il letto di Castellazzo, mancante di cassapanchi, di banchetti, di qualunque altra parte visibile di legname, ma meraviglioso per ricami, illustrati in un brillante articolo dal D'Adda (3). Lo sfarzo spiegato intorno al letto tuttavia ancora nel Cinquecento, non che nei secoli precedenti, non andò disgiunto da una grande semplicità di disegno, per cui in quel tempo sarebbe forse vano il cercare molte forme di letti: Eleonora d'Aragona, la quale, allorchè nel suo viaggio di sposa, nel 1473, fu ospitata nel palazzo del cardinale di S. Sisto a Roma, descrisse con minutissimi particolari l'appartamento apprestatole (4), nomina di solito soltanto il « lecto de paramento », talora anche gli usitatissimi « lecti colla carriola », ed una volta un « lecto de reposu ». Le cose mutarono invece nel secolo XVII.

(1) Perciò di solito negl'inventarî delle case più ricche si nomina solo il letto, cioè la parte consistente nelle stoffe, si rilevano la qualità ed il lavoro. Il SANUTO (*La spedizione di Carlo VIII*, p. 240) fa una vera eccezione allora che, dopo aver nominato molti « letti », una volta menziona pure « le letiere coperte di seta et d'oro ».

(2) A proposito delle federe rimando al mio articolo *Tre corredi Milanesi del Quattrocento illustrati*, pubblicato su questo medesimo *Bullettino*, n. 13, 1893, p. 117 sgg. e 177 sgg. Ma cito quell'articolo anche per aver l'occasione di notare una correzione suggeritami dal prof. Salvioni ed avvalorata dalle interpretazioni del CITTADELLA (*Istrumento di divisione seguìta... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti*, p. 503) e del MUSSAFIA (*Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, p. 120): la parola, ch'io allora lessi per « oneta » (p. 13), rimanendo incerto sul suo significato, deve invece essere letta « oueta » (= ovatta) ed interpretata per coperta da letto. Ritornando ai ricami, di cui si ornarono le federe, ne cito un disegno delicato conservatoci nel monumento sepolcrale di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este sua consorte alla Certosa di Pavia: il guanciale, su cui posa il capo la bella e provocante duchessa, ha tutto attorno un fine disegno, il quale, curioso, non è compìto. Cf. G. CAROTTI, *Ornamenti di guanciali nei monumenti di Lodovico il Moro e di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia*, p. 10.

(3) *Art et industrie au seizième siécle. Le lit de Castellazzo*, p. 96 sgg.

(4) Cf *Notabilia temporum di* ANGELO DE TUMMULILLIS, p. 194 sgg.

Già il Lippi (1) biasimava nei suoi contemporanei « le borie »

Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

Ma lasciando da una parte il lusso della materia e dei colori, badiamo solo alle forme: un inventario del castello di Jarnac nel 1668 (2) segna, prova dei nuovi costumi, « un lit à buffet, de « bois de sape, my neuf, fermant avec une petite targette de fer « par le hault », « un petit lit à berceau », « deux petit liz de « bersières », « deux bodez, garnis de leur sangles ». Un inventario del 1728 (3) nota un « lit à ange », che il Barbier de Montault dice simile al « lit à la duchesse », il quale non aveva pilastri e non soleva tener distese le tende del suo baldacchino (4). Un inventario del castello di Saint-Loup nel 1787 (5) infine nomina « un lit à tombeau, d'indienne bleue, garni d'un sommier » e « un lit à la romaine ». Una lettiera, che ebbi recentemente l'occasione di vedere in una villa d'un'antica famiglia astigiana (casa Calderara) e che probabilmente spetta altresì al secolo scorso, è tutta verniciata di un bianco azzurrognolo, che forse una volta fu un celeste; inoltre ha filettature in oro, disegni di fiori e fogliami in rosso e verde e decorazioni in intaglio ed al torno numerose; la lettiera era indipendente dal baldacchino, se pure questo c'era: infatti i quattro pilastrini agli angoli terminano ciascuno in alto in una scatola fissa a forma di uovo, pure di legno, nella quale la vecchia proprietaria mi disse, che la sposa soleva deporre i suoi gioielli.

(1) *Malmantile*, cantare VIII, str. 13.

(2) E. Biais, *Inventaire des meubles et effets existant dans le château de Jarnac en 1668, d'après l'original des archives de la Charente, avec deux héliogravures*, nn. 137, 168, 202, 424. Questo e gli altri due inventarî, che sto per citare, mi furono noti solo indirettamente mercè la *Revue des inventaires* del Barbier de Montault, in *Rev. de l'art chrét.*, ser. 4ª, vol. III, 1892.

(3) Tholin, *Lettre relative à la succession de François Hébert, successeur de Mascaron (a. 1728)*, p. 131.

(4) « Una lectera facta alla ducale » è già nominata in una lettera milanese del 1474. Cf. L. Beltrami, *Il castello di Milano*, p. 330.

(5) Ledain, *Paysages et monuments du Poitou*, XCI, 13.

§ 10. La cucina, le dispense e la cantina.

Questi luoghi ci insegneranno poco; ma dobbiamo riflettere che il castello di Quart nei giorni, in cui fu fatto l'inventario, era stato spogliato di tutti i mobili minori, del vasellame, dei drappi, della biancheria.

La cucina serbava ancora, forse nel camino stesso, « unum « magnum quoqui... ferr ad quinque bocles et duos pendentes, « duos landiers » (VI, 1), cioè probabilmente una caldaia colle maniglie od orecchie, due catene da fuoco e due alari; « unum « morterium lapidis cum suo pillono nemoris » (VI, 2) (1); « unum « parvum banchum » (VI, 10); un armadio a « dereyses » ossia ad uso di credenza (VI, 4); « unum rastellie nemoris, existens prope « dictum armarium » (VI, 5); ed « unum bornellum novum cum « suo buyl, in quo lebit aqua dicti bornelli » (VI, 6). « Unum « pravum buyl sine cooperculo » è pure segnato dall' inventario nella « dispensa, prope quoquinam » (VII, 6). Intorno al « ra- « stellie » ed al « bornellum » dobbiamo arrestarci qualche poco.

Il nostro inventario ci presenta ancora « unum rastellier ne- « moris » « in plathea existente prope et ante dispensam » (VIIII, 1) e « duos magnos rastelliers » « in stabullo » (XXIIII, 1). Evidentemente questi « rastelliers » non possono esser tutti la medesima cosa, come non sono sempre lo stesso neppure le rastrelliere nominate in altri inventari. Infatti gli *Annali della fabbrica del duomo di Milano* (2) sotto l'anno 1389 segnano l'acquisto « bancharum 2 « br. 5 pro utraque, et rastrellorum 2 repositorum in camera do- « minorum sex »; lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti (3) nomina in un luogo « rastelera una

(1) L'uso fatto del mortaio nel Medioevo fu così grande, che se ne conservano moltissimi ricordi; pare anzi che in Sicilia il mortaio facesse addirittura parte del corredo della sposa: veggansi i corredi degli anni 1346, 1475, 1508 in SALOMONE-MARINO, *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane*, pp. 224, 230, 235.

(2) *Appendici*, I, 74.

(3) Loc. cit. pp. 489, 530.

« grande cum la sua mangiadora da cavali », altrove « rastello « uno pincto da camera » e poco dopo ancora « rasteleti quatro « da arme » ; l' inventario di Luigi Martini, vescovo d'Aosta, redatto verso il 1621 (1), menziona « nella dispensa » « due rastelleri da pane » e l'editore giudicò, che questi fossero una « espèce « de grille en bois qu'on suspendait à la voute pour y mettre « sécher le pain » : ognuno a queste parole ricorderà subito il « panettiere » toscano, che, a dir meglio, non serve solo a far disseccare, ma anche a conservare il pane; infine un inventario di mobili, redatto a Reims nel 1641 (2), descrive « ung retelier « garny de six planches et deux travers de chesne », il quale, secondo il Barbier de Montault, costituiva un mobile indispensabile della cucina e serviva di deposito e di mostra per il vasellame. Più d' uno di questi significati è rimasto al nome rastrelliera anche ai giorni nostri. Ma per ritornare all' inventario del castello di Quart, è chiaro, che i due « magnos rastelliers », esistenti nella stalla, facevano parte della mangiatoia; il « rastellie » della cucina poteva essere il panettiere citato oppure una rastrelliera per i piatti e qualcosa di simile a quest' ultima era fors'anche l'altro « rastellier » ricordato.

Più difficili a riconoscere sono il « bornellum novum cum suo « buyl, in quo lebit aqua dicti bornelli », ed il « pravum buyl sine « cooperculo ». Del « buyl » i dizionarî francesi ci danno un' idea poco chiara: il Du Cange nel glossario latino cita la forma « boyl » col significato di « instrumentum vel modus piscandi » e nel dizionario francese la forma « bouylle » per « bout, extré- « mité, pointe ». Il Godefroy interpreta le forme « boul, booul, « bououl, bouill, boule, boulle, bulle » per « bouleau » oppure per « tromperie » oppure per « tas, monceau ». Il Littré nel suo dizionario spiegò anch'esso la forma « bouille » nel senso di « une « longue perche, qui a pour tête un petit bloc de bois, et qui

(1) P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de mgr. Louis Martini,* p. 359.

(2) Fu edito dallo Jardat nel libro *Louis XIII et Richelieu à Reims du 13 au 26 juillet 1641;* ma io lo conosco solo per via della recensione fattane dal Barbier de Montault nella *Rev. de l'art chrétien,* ser. 3ª, 1889, VII, 228.

« serte à battre l'eau pour la pêche » ; ma nel supplemento aggiunse, che « bouille » nel Giura è il nome « des hottes de bois « dans lesquelles on porte le reisin vendangé » e nella Svizzera romanza significa il « vase qui sert aux laitiers à transporter leur « lait ». Fra tutti i significati citati è evidente, che quello di recipiente risponde meglio al caso nostro, in cui il nome « buyl » indica un oggetto, che reca il coperchio, contiene acqua ed è annesso ad un tubo o condotto di questa.

Il « bornellum » è nome molto più diffuso e noto: il dialetto piemontese usa le forme « bornel » e « bornò » per significare una doccia od un canaletto fatto di qualsivoglia materia e destinato a trasmettere l'acqua (1); nella Valsesia « börnell » indica pure un tubo di legno o tronco forato, che serve di condotto per l'acqua (2). Nella Valmaggia la forma affine « bron » significa addirittura la fontana (3) ed il medesimo significato ha « bronn » a Bellinzona (4): difatti, queste forme corrispondono alle tedesche « born, brunnen » indicanti la sorgente, il pozzo. A Ginevra la parola « bourneau », secondo il Godefroy (5), ha pure questo significato; ma in generale nella Svizzera romanza (6), nella Savoia e nella Francia meridionale (7) essa indica di nuovo solo un tubo di legno, di pietra o di terra cotta destinato a condurre l'acqua della fontana. Insomma, nelle Alpi centrali, tanto nel versante meridionale, quanto nel versante settentrionale, in generale, il vocabolo conserva ancora il significato del « born » tedesco, indicante la fontana; invece nei due versanti delle Alpi occidentali esso man mano modifica il suo senso e si restringe a significare il condotto dell'acqua.

(1) Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano,* s. v.

(2) F. Tonetti, *Biblioteca Valsesiana, ossia raccolta di opere edite ed inedite concernenti la Valsesia,* II, 2.

(3) F. Balbi, *La valle Maggia vista a volo d'uccello,* p. 23.

(4) Apprendo questo dal prof. Salvioni.

(5) *Dictionn.* s. v.

(6) Il Bridel, *Glossaire du patois de la Suisse romande,* attribuisce pure alle forme « borné, borni, bornet, bourneau, bornalet » i significati di « fon- « taine, tuyau de fontaine ».

(7) Cf. per questa anche il Mistral, *Dictionnaire provençal-français,* s. v. « bourneau ».

Sembra adunque, che il «buyl» del nostro inventario sìa stato un recipiente ed il «bornellum» un tubo, che conduceva in quello l'acqua, o forse meglio la sorgente di questa stessa: la valle d'Aosta, la quale divide ad un dipresso le Alpi centrali dalle occidentali, può aver mantenuto l'uno o l'altro significato.

Ora cerchiamo se gl'inventarî antichi aggiungano qualche notizia, che ci permetta di venire ad una conclusione più sicura. L'inventario dei mobili di Cesare Gromis, vescovo di Aosta, nel 1585 (1) nomina una «camera chiamata la camera sovra il «bornello»; che cosa fosse quest'ultimo non dice, ma l'editore, poco dopo, ricordandolo, nota che era una fontana, la quale adesso più non esiste. Difatti, verso il 1621 l'inventario dei mobili di un altro vescovo di Aosta, Luigi Martini (2), il quale verosimilmente aveva abitato nel medesimo palazzo, nomina esplicitamente la «sala del pozzo», in cui nota una tavola, uno sgabello, molte sedie ed il «pozzo» con «la sua corda con cadenazzo et catena «di ferro».

Questi esempi di luogo vicinissimo e di tempo anche relativamente vicino ci inducono a congetturare, che il «bornellum no«vum» fosse un pozzo scavato di recente, il quale forniva l'acqua al «buyl» ossia ad un recipiente della cucina (3). Avvezzi ad udir lamentare la mancanza di commodi nell'abitazione medievale, farà quasi meraviglia il sentir apprezzare con ammirazione la disposizione delle antiche cucine; eppure il Sédille, descrivendo il palazzo dei duchi di Borgogna, costrutto a Dijon nella seconda metà del secolo xv, rilevò (4), che alla sommità della volta della cucina di questo s'apriva una bocca destinata a mutar l'aria e ad assorbire il calore, i vapori e gli odori, un condotto forniva

(1) P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis*, pp. 478 e 479, nota 2.

(2) P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de mgr. Louis Martini*, p. 358.

(3) Abbiamo già notato l'affinità del «buyl» colla «hotte»; aggiungo, che quest'ultima parola, secondo il Littré, significa anche la «cuvette re«cevant les eaux des cuisines et des combles».

(4) *L'architecture du moyen âge au salon de 1873* in *Bulletin de la Société centrale des architectes*, 1873.

perennemente l'acqua ed un altro raccoglieva quella versata sul pavimento o proveniente dalla sciacquatura.

Dalla cucina passiamo alle dispense; in una delle quali troviamo « unum tor casei rotondum » (VII, 3), che non so se sia un recipiente o addirittura una forma di formaggio [1]; poi « unam magnam archam nemoris nucis, serratam, cum suis coo« perculis disiunctis et fractis » (VII, 4). È curioso, che in questa dispensa si incontri l' « archam » e nell'altra, detta « dispensa car« nium », sia nominata invece « unam matiam pauci valoris, « ruptam, cum duobus tronchys nemoreis subtus existentibus » (VIII, 2). Abbiamo già detto, che la « matia » del nostro inventario è la madia e che la parola, benchè possa sembrar italiana, tuttavia probabilmente è dovuta all'influenza della lingua francese. L' « archa » è anch' essa una specie di madia ossia una cassa destinata a conservare farina o cereali, e riflette pure l'uso della lingua francese, se non che in Italia [2] ha riscontri forse non meno frequenti che in Francia [3].

(1) Il provenzale usò la frase « toro de pan » per significare un pezzo di pane. Ma il nostro inventario poco oltre (VIII, 3) nomina pure « unum « tor nemoris cum duobus postibus tantum ».

Quanto alla provvista del formaggio, noto, che il castello di Quart, raccogliendo le esazioni delle terre vicine, doveva veramente esserne ben provveduto; perchè il formaggio è uno dei più importanti prodotti della valle d'Aosta. Il castello alpino di Mesocco aveva addirittura la « formagiera » ossia il deposito dei formaggi (cf. E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, p. 256). Noto inoltre, che, mentre rivedevo le bozze, il valoroso correttore tipografico, cav. Edoardo Bianco, al quale sono lieto di aver occasione di render grazie pubblicamente per la sua esemplare accuratezza, mi avvertì a ragione, che il « tor casei » potrebbe essere quel castelletto di legno, chiamato in piemontese « tour », ora rotondo, ora quadrilatero o di altra forma, a due o più piani orizzontali, nei quali i formaggiai depongono le forme fresche di formaggio o per farle asciugare o per conservarle od anche per metterle in mostra, se non per poterle prendere più facilmente.

(2) Noto come esempio, che il Piemontese adopera tuttavia in questo significato la parola « erca » e che l'inventario del castello di Frossasco, nel 1511 « in camera seu membro prope et ultra gradarium crote », nella

(3) V. nota 1 a p. 122.

Nella prima dispensa il nostro atto, oltre alle cose già menzionate, nota ancora « unum pravum buyl sine cooperculo » (VII, 6) e « les dauves », le doghe, « unius dolii » (VII, 8): nulla era omesso in quei minuziosi inventarî [2].

L'altra dispensa, detta « dispensa carnium », oltre alla madia ed al « tor nemoris », di cui abbiamo già parlato, conteneva « unum magnum tronchum ad carpentandas carnes cum suis quatuor tibiis nemoris » (VIII, 4). La parola « trunchus » ci è già

quale si conservavano l'avena, le fave, i ceci &c., indica « unam archam « parvam ... tam sapi quam albre cum clavatura et vervelis » ed un' altra « magnam archam nucis sine clavatura » (cf. P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese,* p. 624). L'*Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi,* redatto a Firenze nel 1496 (cf. C. BOLOGNA, op. cit. p. 26), ci presenta ancor esso « nella camera delle serve » « una madia, due archette »: l'editore spiegò, che la madia è una cassa su quattro piedi per lavorarvi « la pasta da pane » e le archette sono casse di doghe di legno connesse e con coperchio convesso, in cui si conserva il grano o la farina, ed anche biancheria e panni di vestiario, e che si chiamavano in linguaggio familiare e si chiamano tuttora dal popolo specialmente di contado « arca » e « archetta ». Con significato simile usò il nome « arca » il LIPPI (*Malmantile,* cantare III, str. 52), il quale di Sperante dice, che

la gola, il giuoco e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina e l' arca
In fumo fatto andar come elisire.

(1) Lo strumento di divisione tra i fratelli Baluze, nel 1536 (cf. CLÉMENT, *Acte de division entre les frères Baluze en 1536,* p. 675), menziona « une « arche de boys, faite à paneaulx, ferrée », la quale non so se servisse da madia. Ma i dizionarî del JAUBERT (*Glossaire du centre de la France* [2]) e del MISTRAL (*Dictionnaire provençal-français*) attestano, che la parola nel significato di madia fu adoperata in Francia e persino in Ispagna. Non so se si debba veder l'influenza francese o quella italiana nell'indicazione di « unam arcam « seu madiam ad panem », contenuta nel testamento del francese Guglielmo de Marcillat, maestro di vetri colorati, redatto ad Arezzo nel 1529 (C. MILANESI, *Testamento di Guglielmo de Marcillat, francese, maestro di vetri colorati, e ricordo della finestra invetriata da lui dipinta per la cappella Capponi in Santa Felicita di Firenze,* p. 152).

(2) Anche l'*Istrumento di divisione seguita ... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti,* pp. 490, 530, nota « certe dove da vassello, libra una « et soldi dodece », « le dove per uno segiono da lavare panni, soldi quatro », « le dove de doii segioni da carne, libra una soldi quatro ».

venuta innanzi, quando citammo la «matiam... ruptam, cum «duobus tronchys nemoreis subtus existentibus»: là credo, che essa, secondo il suo significato più comune, indicasse il ceppo ed il passo volesse dire, che la madia rotta era sostenuta da due ceppi; ma il caso presente riguarda invece un «tronchum ad carpentandas «carnes»; per la qual cosa resta il dubbio, se la parola qui indichi pure il ceppo, il quale serve altresì, ma non è l'arnese principale adoperato «ad carpentandas carnes», oppure se, secondo l'etimologia, sia appunto lo strumento, con cui si tronca, ossia la scure o lo squartatoio. Il Du Cange, citato il seguente passo degli *Statuta Corbeiensia* «et unusquisque habeat ad hortum exco-«lendum, sive ad alias necessitates explendas, fussorios 6, bessos 2, «secures 2, dolatoriam, taratra 2,... falcilia 2, falcem 1, trun-«cos 2, cultros 1, serram 1» &c., spiegò il «truncus» per un «genus ferramenti quod truncat» e la compagnia, in cui il «trunchus» nel passo citato si trova, pare che giustifichi questa interpretazione. Invece due inventarî, che potrebbero pure illuminarci, ne lasciano incerti: lo strumento della divisione seguìta tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti (1) nomina oscuramente «legni tri da carne per fare becharia, soldi seii» e l'inventario del castello di Mesocco (2) «zepa 1 da carne». Ad ogni modo le due espressioni ricordano entrambe il «trunchus» dell'inventario del castello di Quart.

Rimane a ricordare il «pleroz magnum, per quod reponitur «vinum in doleis, satis usum». Della parola «pleroz» non ho trovato altri esempi; ma i particolari, con cui è descritto l'oggetto significato dalla parola e l'etimologia di questa stessa m'inducono a giudicare, ch'essa indichi l'imbuto o la pévera.

§ 11. Le armi.

Il castello di Quart nel 1557 non era fornito di molte armi, nè di tali, che siano difficili a riconoscere; tuttavia anche sotto

(1) Cittadella, op. cit. p. 530.

(2) Tagliabue, *Il castello di Mesocco*, p. 248.

questo aspetto offre qualche interesse. Le armi bianche sono poche ed oramai vecchie: nella sala baronale (III, 1) troviamo sei « picques » ed un'altra « picquam » rinveniamo nell'ingresso del castello (XXV, 3); nella camera superiore della torre, che si innalzava nel centro della piazza del castello, camera, che era chiamata sala del pane, ma che allora serviva da magazzino d'armi, incontriamo « unam alibardam et unum expyou » (XVI, 12-13) ed insieme « duas barras ferri » (XVI, 11); un'altra « barra ferrea » scorgesi pure nell'ingresso del castello (XXV, 2). Queste « bar« rae » probabilmente corrispondono alle « esparres » francesi e sono giavellotti di ferro. L' « expyou » è evidentemente il moderno « spiedo » [1]; serviva per la cucina [2], per la caccia, special-

(1) Il Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* sotto la forma latina « espietus » reca queste altre, tutte francesi: « espiet, espiot, espriet, « espoy, espy, expiotus »; il Vayra, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia,* p. 185, nota 1, aggiunse le seguenti: « espieu, espis, epieu », ma non pensò ad avvicinarle alla forma italiana « spiedo ».

(2) Un inventario di casa Dandolo nel 1341 (cf. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata,* p. 604) fra conche, caldaie, padelle annovera « duo spedi de ferro »; più esplicito un inventario di casa Badoero nel 1521 (Molmenti, op. cit. p. 608) nomina « do spedi de rostir; un inventario lombardo, stampato negli *Annali della fabbrica del duomo di Milano* (II, 177), menziona « speti tres a rosto tales et quales »; l'*Istrumento di divisione seguita... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti* (Cittadella, pp. 355 e 493), fra bastoni, catene da fuoco, stadere conta pure « spidi tri da rosto ». Anche nella lontana Sicilia l'inventario di Antonio Veneziano nel 1547 (cf. G. Millunzi, *Antonio Veneziano,* loc. cit. p. 114) fra gli arnesi di cucina, cioè fra graticole, padelle e cucchiai annovera « cinco spiti ».

Un inventario del monastero delle domenicane ad Arras, nel 1324 (cf. J. M. Richard, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324,* p. 263) fra numerosi utensili di cucina conta « 2 espois de fer pesans 30 lb., 5 d. le « livre ». L'*Inventaire des meubles du cardinal Geoffroi d'Alatri,* edito dal Prou nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française,* a. 1885, indica nel « celario », dove mangiavano probabilmente i famigli, « duo spica « de ferro »: l' editore, avendo dichiarato forse troppo arditamente, che « l'inventaire du cellier et de la cuisine ne saurait donner lieu à aucune re« marque intéressante », passò sopra al passo citato; ma Ch. de Linas, il quale fece un'accurata recensione di quella pubblicazione nella *Rev. de*

mente al cinghiale [1], e probabilmente anche per la guerra [2]: quest'ultimo credo che fosse l'uso, a cui era adoperato l' « expyou » notato nell'inventario, di cui ci occupiamo.

Presso alle armi bianche, nella camera più alta della torre (XVI, 7-9) l'inventario annovera « tres vomipetras antiquos », cioè tre vecchi petrieri, « octo balistas cum earum bandagiis et unam « aliam balistam fractam » [3], e « quinque arcubus a croc et

l'art chrét. s. 3ª, a. 1886, p. 526, spiegò la parola « spica » per « broche « à rôtir ».

In un inventario delle mobilie di casa Aleardi a Verona, redatto nel 1405 (cf. C. CIPOLLA, *Libri e mobilie di casa Aleardi,* p. 21), è menzionato « vnus « spedus a camera ». Non so immaginare di che oggetto si trattasse precisamente.

(1) Il TOMMASÈO (*Dizionario*, s. v.) disse lo spiedo un' « arma in asta « fatta di un ferro acuto posto in cima d'un bastone, che s'adoperava pro- « priamente alla caccia per ferire i cinghiali » e citò in prova il seguente passo: « tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco sal- « vatico »; ma esso non parlò dello spiedo come arnese di cucina. Il LITTRÉ (*Dictionnaire*) non citò neppure questo nome. Il DU CANGE (*Glossarium*) lo tradusse per « pilum, hastile, spiculum ». L'inventario del castello di Ponte d'Ain pubblicato dal VAYRA (op. cit. p. 201) menziona « vng espieu « de chèsse » ed il LIPPI nel *Malmantile* (cantare II, str. 62) fa appunto dire da un cinghiale al suo cacciatore:

perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi.

(2) L'*Inventaire général des meubles à monseigneur monsieur le légat... pour monseigneur de Féscamp*, nel 1508 (cf. DEVILLE, op. cit. p. 520), fra gli « us- « tencilles et bastons de guerre », pone « ung espieu »; ed un inventario di casa Correr, redatto a Venezia nel 1584 (cf. MOLMENTI, op. cit. p. 614), con una notevole coincidenza col nostro documento, ricorda pure insieme « ventiquatro tra Alabarde et Spedi »: le due armi erano probabilmente assai rassomiglianti fra di loro.

(3) Del « bandagium » ossia della parte della balestra, che serviva a tenderla, pare che si tenesse sempre conto speciale: infatti in un inventario delle navi veneziane, restituite da Carlo, fratello di Filippo IV re di Francia, a casa Morosini nel 1311, sono annoverate « arbalestres que rotes que sei- « nes .LX. bandes .LX. » (cf. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata,* p. 585); l'inventario del castello di Ponte d'Ain (VAYRA, op. cit. p. 209) conta « .VIJ. aubalestes d'acier et deux de boys ou il n'y a que trois ben- « daiges à pollion »; l'*Inventaire général des meubles... pour monseigneur de*

« unum fractum » [1]. A queste armi non mancavano del tutto le munizioni: in quella medesima camera l'inventario nota (XVI, 3-6) « octo parvas cassetas nemoris, plenas sagittis ferratis, in quibus « non reperiuntur nisi septem plene et una media »: queste saette di ferro servivano probabilmente per le balestre, le macchine più antiche, ma, come si vede, ancora tenute pronte all'opera. Seguita l'inventario ricordando « duas barrillies salis magnas, semi- « plenas pulveribus vomipetre, in quibus barrilliis non reperitur nisi « quarta pars »: qui si tratta, a quanto sembra, di due grandi barili, adoperati prima per il sale ed allora per le polveri dei petrieri. Queste polveri verisimilmente erano diverse da quelle contenute in « quatuor alios plenos barrillios, videlicet tres plenos de salipetra

Fescamps (DEVILLE, op. cit. p. 520), fra gli « ustencilles et bastons de guerre » ricorda per prima « une arbalaistre garnie de bendaige qui est rompu ».

Le balestre, che l'inventario del nostro castello presenta, erano probabilmente senza pretese di sfoggio e destinate alla guerra; se invece fossero state adoperate dai signori del castello per le caccie, come si usava nel Cinquecento, il notaio avrebbe rilevato il valore delle materie diverse in esse impiegate. Intorno all'ornamentazione delle balestre veggasi l'opera di J. LABARTE, *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance*[2], III, 407. Quanto al loro uso, il GAY (*Glossaire archéologique*) afferma, che esse in Francia servirono come armi da guerra appunto fino al secolo XVI.

(1) L'« arcubus a croc » fu accuratamente illustrato dal GAY (*Glossaire archéologique*), il quale sotto la parola « arquebuse », dopo aver parlato della colubrina, che dice adoperata durante tutto il secolo XV dalla cavalleria, soggiunge: « mais sous le nom de coulevrine à main il faut ranger la haque- « butte ou arquebuse à croc, c'est-à-dire à crochet; arme de rempart et « d'assez fort calibre pour figurer souvent parmi les pièces d'artillerie »; il Gay in seguito descrive particolareggiatamente quest'archibuso, tenendo conto delle modificazioni subìte durante il secolo XVI, del suo proiettile &c. In Italia l'archibugio « à croc » si denominò « archibugio da rampo »: infatti il TOMMASÈO (*Dizionario*) definisce l'archibugio da rampo « archibugione da « muro o da posta, il quale si fermava con un rampo o rampone », e cita un passo antico, in cui si dice: « gli archibugi da cavalletto o da rampo... « prestamente si caricano, e non sono difficili e sconci a maneggiarsi come « l'artiglieria grossa ».

Nell'*inventaire général des meubles... pour monseigneur de Fescamps* (DEVILLE, op. cit. p. 53) sono pure ricordati « dix hacquebuttes à crochet », i quali erano serbati in un guardaroba.

« [cioè di salnitro] et alios (*sic*) cum modicis pulveribus ». L' inventario registra poi ancora « unam aliam cassitam nemoream « longitudinis quinque pedum sine cooperculo et sine serraturis » ; ma in questa non c' era nulla.

È curioso, anzi strano a primo aspetto: tra le armi segnate ancora nella camera più alta della torre l' inventario (XVI, 10) registra pure « unum virbuquyn », cioè un trapano.

Ma la meraviglia ci è levata da un valente conoscitore delle cose militari antiche, dal compianto maggiore Angelucci, il quale nel *Glossario delle voci militari, che si incontrano nell' inventario Fieschino del* MDXXXIJ [1]; spiega i due nomi « verrina de arte- « gliaria » e « verrogio da schiopi », menzionati nel detto inventario, dicendo, che la verrina era un « trapano per portare al « giusto diametro la canna delle artiglierie che in que' tempi « erano colate con l'anima » ed il verrogio un « trapano da ac- « conciare l' anima delle canne da schioppi ». Dunque il nostro « virbuquyn » poteva essere un oggetto necessario nel luogo dove si trovava ed adoperato o per la canna dei petrieri o piuttosto per quella degli archibugi a rampo.

Abbiamo detto, che il gruppo di armi conservato nel 1557 nel castello di Quart, se non è numeroso, è tuttavia di qualche importanza: l'inventario ci prova infatti, che oramai le armi da fuoco comparivano dappertutto a sostituire le armi bianche più antiche. Confrontiamo il povero arsenale del castello di Quart con quello senza paragone più ricco del castello di Mesocco, che dominava i passi alpini, per i quali dalla Lombardia si va nella Rezia, e che nel 1503 fu pure sottoposto ad un minuto ed importante inventario [2]: il castello di Mesocco non era scarso di armi da fuoco, ma con queste contava ancora numerosissime armi bianche ed armature personali; l' inventario del castello di Quart, redatto mezzo secolo dopo, se non è per un caso fortuito, ci prova invece, che oramai le armi bianche erano state smesse. Dolorosa prova tut-

(1) Loc. cit. p. 803.

(2) Cf. E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1503.*

tavia per il castello! perchè esso teneva in seno gli strumenti della propria distruzione. Che se in quei primi tempi l'imperizia dei costruttori dava ancora poco valore alle artiglierie, le quali con grandissimi stenti e lungaggini senza fine seguivano in guerra gli eserciti [1], non erano più lontani i giorni, in cui esse avrebbero reso vane le mura e le torri di castelli e di fortezze giudicati finallora inespugnabili ed avviato l'architettura militare per una via completamente nuova ed assai più rapida e fortunosa.

Ma prima di lasciar la parte militare, volgiamo ancora lo sguardo ad un trofeo non di guerra, ma di caccia: questo ci richiamerà ai tempi forse più prosperi del castello, quando intorno ad esso non tuonava demolitore il cannone, ma echeggiava lieta ed appassionata la caccia.

L'unico ornamento, che le nude e tristi stanze del castello di Quart, se si eccettui la cappella, permisero di registrare al notaio, fu (cf. III, 4) una « ramures cervi pendentem in so« lario (della sala grande) alligato tribus parvis cathenis ferreis ». Il Tagliabue, nell'illustrare l'inventario del castello di Mesocco, avendo pure trovato il ricordo di « paira I de corni de zervio », si domandò, se in principio del secolo XVI vi fossero cervi nella valle Mesolcina [2]; non so, se anche per la valle d'Aosta questo dubbio sarebbe giustificabile o se alla domanda si potrebbe rispondere, che i cervi si potevano tenere nei parchi, che gl'inventarî forse usarono il nome del cervo magari per quello dello stambecco e che, se anche là non vi fossero stati cervi, il capriccio di quel trofeo poteva aver suggerito di portarne da lontano le corna; è certo tuttavia, che queste furono un trofeo di caccia comune dappertutto: il Molmenti [3] ci insegna, che persino a Venezia nel Medioevo alle pareti delle sale insieme coll'arme di famiglia e coi vessilli conquistati nelle battaglie « si appendevano le zampe dei « cinghiali e le corna dei cervi, uccisi nelle caccie ».

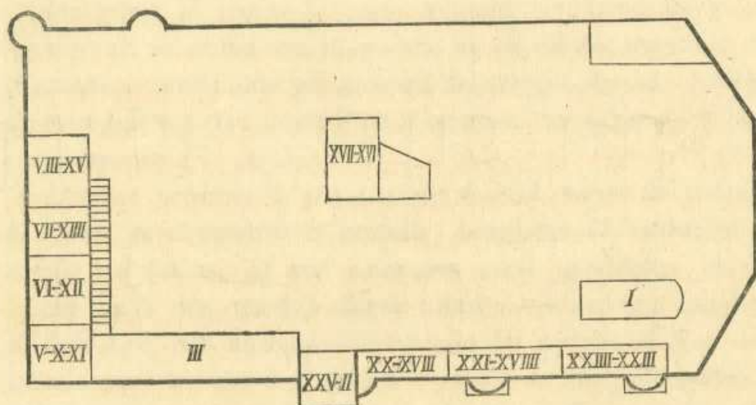
(1) Rimando per questa circostanza alla mia Nota: *Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi.*

(2) *Il castello di Mesocco*, p. 243.

(3) *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 131.

PIANTA

DEL CASTELLO DI QUART.



NOTA. — I numeri romani corrispondono a quelli, con cui nell' Inventario furono distinti i diversi locali del castello. Quando un medesimo locale dell' edificio nella pianta è segnato con più numeri, questi si riferiscono ai diversi piani ed il numero a sinistra indica il piano più basso. I locali non segnati con un numero sono quelli, di cui si è giudicato, che l' Inventario non dia notizia. Viceversa i numeri omessi corrispondono ai locali, di cui non si credette di poter fissare la posizione.

§ 12. Il disegno generale del castello.

Seguiamo ora coll'inventario alla mano i diversi luoghi del castello ed esaminiamo il loro aspetto (1).

« Ab Iove initium »: l'inventario incomincia dalla cappella (I) tuttora esistente a sud-ovest del corpo principale del castello, ma isolata da questo. In essa furono trovati due quadri, uno della Vergine, un altro di san Nicola, a cui la cappella anche ora è dedicata; tra gli oggetti diversi occorrenti al servizio divino, due orciuoli, un alabastro per la custodia delle ostie, due calici, l'uno d'argento, l'altro di stagno, un crocifisso e due piccoli candelabri di ferro; tra le paramenta del sacerdote un ammitto, un camice (« alba »), una stola e due pianete (« casulae »), l'una di sargia, l'altra di velluto a figure; tra la biancheria e le paramenta della chiesa tre tovaglie, due lenzuoli, un bel mantile ed una coperta da altare di tappezzeria colla croce rossa, probabilmente la croce di casa Savoia; infine un messale e due altri libri antichi in pergamena. Insomma, la cappella possedeva tutto lo stretto necessario, anzi, tenuto conto, che siamo in un castello forte, non era la più povera: il castello di Mesocco nel 1503, benchè di mobilio e particolarmente di armi si mostrasse assai meglio fornito, tuttavia, nella « giesa » contava poco di più: cioè un calice, ch'era d'argento, « orzoli 2 de stagnio, 1 campanino de bronzo, lam-« pada 1 de aramo », un messale a stampa, tre pianete, un paio di corporali, « fornimenti da vestir lo preito ultra le pianede, to-« vagia 1 grande con uno mantile sopra l'altare, una coperta de « stopa per coprir l'altare, armario 1 per governar li paramenti, « una bredela, zepi 4 de noxe e 2 mantici » (2). Il forte di Bonneville in Francia nel 1454 possedeva appena « quosdam vesti-

(1) I numeri romani, con cui indicherò questi, corrispondono così a quelli dell'inventario, come a quelli della pianta, che il lettore troverà riprodotta qui di fronte.

(2) E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, pp. 248-49.

« mens cuiusdam capelle, munitos de alba blanchia, de una « chasubla blanchia, de una mapa et de una longeria »[1].

Usciti dalla cappella, entriamo nel corpo principale del castello e saliamo alla « camera existenti supra magnam portam castri » (II), nella quale sono aperte tre finestre ed una porta. La camera è anche oggidì riconoscibile a primo tratto in un torrione sporgente a metà del lato meridionale del castello e composto di pian terreno e primo piano; al pian terreno è l'entrata del castello, al piano superiore la camera menzionata. Due delle finestre di questa guardano a sud nella vallata e sopra di esse all'esterno è dipinta la croce di Savoia. La camera accoglieva probabilmente il corpo di guardia, epperciò non aveva che una tavola.

Da questa camera si passa alla « magna aula » (III), cioè alla gran sala del castello, la quale pure si riconosce ancora a mezzodì fra il torrione d'entrata e la torre più alta a sud-ovest; le tre finestre, ricordate dall' inventario, guardano a mezzodì; delle due porte l'una metteva la sala in comunicazione colla camera predetta, l'altra dava sulla piazza interna ossia nel cortile; poichè è da notare, che per la forte pendenza del terreno le camere dei lati sud e ovest del castello, le quali, come questa sala, guardate dal di fuori, appaiono al primo piano, sono per rispetto al cortile al piano terreno. Questa era la sala solenne; ma quando fu fatto l'inventario, vi si trovarono appena le corna d'un cervo, pendenti, come ornamento, dal solaio e sei picche; le porte e le finestre mostravano ancora, che un tempo s'era provveduto a munirle di forti serrami, ma allora erano trascurate, quali senza sbarre, quali con cattive serrature e senza chiavistello.

(1) A. Chassaing, *Inventaire du mobilier de la maison forte de Bonneville.* Conosco quest' inventario solo indirettamente, mercè la *Revue des inventaires* del Barbier de Montault, in *Revue de l'art chrét.* ser. 4ª, 1892, III, 80.

Nonostante la lusinghiera promessa del titolo, non reca alcun notevole contributo al presente argomento la serie di articoli pubblicati nel *Giornale ligustico*, anni 1889-91, da V. Poggi: *La suppellettile sacra nelle chiese minori;* questi articoli contengono una quantità di notizie sopra gli oggetti più preziosi e più celebrati delle chiese italiane, ma non i risultati d'una ricerca metodica ed analitica della suppellettile comune.

Qui il notaio ci trasporta d'un tratto « in introitu alie parve « aule » (IIII); ma per quale via ci conduca, non dice. Senza dubbio egli uscì dalla gran sala o per la porta, che riconduceva nella camera sovra il portone del castello, oppure, più probabilmente, per quella, che si apriva sulla piazza interna. Per la piazza dovette passare ad ogni modo, perchè il corpo meridionale del castello, benchè fosse riunito col fabbricato occidentale, tuttavia non aveva comunicazione immediata con esso: destinato verisimilmente al corpo di guardia ed alle adunanze solenni, formava, per dir così, un edifizio pubblico, indipendente dall'abitazione del signore; se anche o nemici esterni o ribelli interni se ne fossero impadroniti, l'abitazione signorile non era ancora perduta e dalla torre contigua, più elevata, si sarebbe potuto mantenere la difesa.

Il lato meridionale termina infatti ad ovest con una torre quadrata di tre piani, che costituisce l'angolo sud-ovest del castello ed è senza dubbio la posizione strategica più importante di questo, perchè domina a sud la valle, ad ovest il bacino di Aosta. Al lato settentrionale della torre si appoggia in modo da formare il lato occidentale del castello, il fabbricato più ampio di questo, composto, come l'edifizio meridionale, di due piani, di cui quello inferiore è a terreno per rispetto al cortile. Questo edifizio e la torre formavano l'abitazione privata. Ma, oltre all'edifizio costituito dal fabbricato meridionale, da quello occidentale e dalla torre di angolo, ne sorgono ora, e probabilmente esistevano già nel Cinquecento, tre altri, senza contare la cappella, tutti rinchiusi entro la cerchia delle mura. Di questi, come ebbe la gentilezza di riferirmi l'abate Frutaz [1], il più importante è una torre quadrata, a due piani, che s'innalza nel mezzo della piazza; il secondo fabbricato, minore, si eleva nell'angolo nord-est di questa contro le mura; il terzo è pure addossato alle mura, ma al lato sud, di contro alla cappella.

(1) Per le cure del cortese quanto dotto sacerdote posso fornire al lettore, oltre alle notizie sullo stato presente del castello, anche la fotografia di questo, gentilmente eseguita dall'abate Bionaz, e la pianta disegnatami dai professori Bellio e Mancini, ai quali tutti rendo qui vive grazie.

Ora, a dirigerci fra questi numerosi fabbricati l' inventario ci dà scarso aiuto; perchè raramente ci fornisce qualche cenno intorno alla posizione dei locali e non ci avverte se si discende oppure se si sale; tuttavia un debole filo ci porge in questo, ch'esso procede con un certo ordine, un altro filo l'abbiamo dalla cognizione dello stato presente del castello. Proviamoci dunque a continuare la strada, benchè questa ora sia divenuta più difficile.

L' « introitus parve aule », a cui, come dicemmo, l' inventario ci trasporta, si trova, a mio parere, al piano terreno della torre d'angolo, sulla piazza interna del castello: che esso metteva in una sala d'angolo, è prova il fatto, che le finestre di questa guardavano in tre direzioni diverse: infatti l' inventario notò « unam fenestram « a parte viridarii », « item, unam aliam fenestram a parte orti », « item, unam aliam fenestram a parte plathee »; per giunta osservo, che anche oggidì le camere di quella torre hanno solo una finestra per lato. Questa « parva aula » (V) formava certo la sala da pranzo: infatti noi vi troviamo due credenze, due tavole e quattro banchi, quanti occorrevano a queste. Curioso, che esistessero nella medesima stanza due tavole e due credenze! Questa coesistenza, se la congettura non è troppo ardita, prova, che nella sala pranzavano contemporaneamente, ma non insieme, due ordini di persone: l' uno, in cui era certo il padrone di casa, era servito meglio con una credenza di noce ben serrata e ben lavorata, con una tavola e con banchi pure di noce; l'altr'ordine, di condizione inferiore, doveva invece appagarsi d' una credenza di « pezzo » più piccola, più semplice e difettante di serrami, inoltre presso alla tavola non aveva più che un banco di castagno ed uno scanno: le condizioni civili di quel tempo, se la congettura coglie nel segno, si rispecchierebbero fino in questi minuti particolari.

Dalla sala da pranzo il notaio ci conduce nella cucina (VI), la quale tuttavia non credo che fosse al piano della sala, ma più in basso: infatti, entrato nella cucina, il notaio nomina « unum « tornavant a parte graduum », cioè dalla parte della scala, dandoci così ragione di argomentare, che per andar in cucina, si discendesse o salisse una scala. È naturale, che si fosse evitato, che l'odore ed i rumori della cucina fossero troppo vicini alla

sala da pranzo; anzi dalle consuetudini così antiche, come moderne, noi potremo forse anche argomentare, che la cucina fosse più in basso. Questa aveva una finestra, che guardava ad oriente, sul cortile ed era anch'essa ben provveduta di mobilio, perchè contava un armadio a credenza ossia una scanceria, una rastrelliera, un banco, una predella da letto adoperata per tavola, un paiuolo coi suoi accessorî, un mortaio di pietra; inoltre in essa v'era il pozzo. Non vi troviamo invece vasellame di sorta; ma, come abbiamo già detto nell'Introduzione, quando fu redatto l'inventario, nel castello tutte le cose più minute, quali la biancheria, il vasellame &c., mancavano. Dalla cucina passiamo alla dispensa comune (VII) « prope quoquinam », situata pure verisimilmente nel piano inferiore del fabbricato occidentale e rischiarata da una finestra: qui troviamo appena non so se un recipiente o proprio una forma di cacio, una madia, una specie di secchio, undici assi e le doghe d'una botte. Segue alla dispensa comune la dispensa delle carni (VIII), nella quale troviamo una cassa rotta, non so se il ceppo oppure l'ascia per tagliar la carne e quattordici assi.

Percorso da sud a nord tutto il piano inferiore dell'ala occidentale del castello, risaliamo sulla « plathea existente prope et ante « dispensam » (VIIII), cioè al cortile, e di qui, presa la scala, probabilmente, com'era solito, esterna, saliamo ancora fino alla « ca« mera altiori, existente supra aulas et prope parvas et altiores « lobyas » (X), al piano più alto della torre di angolo. Noi riusciamo appunto sulla « lobya » menzionata, la quale si conserva tuttora. Che cosa sia la lobbia, comune in quasi tutta l'Italia settentrionale, è ben noto; tuttavia da regione a regione vi sono diversità: il Sant'Albino, avendo riguardo al Piemonte propriamente detto, asserì giustamente, che la « lobia » è « in contado... quella « specie di terrazzino con parapetto e ringhiera in legno, in capo « ad una scala esterna, parallela al muro » [1]; l'inventario di Luigi Martini vescovo d'Aosta, nel 1621, nominava « la galleria o sia « lobbia » [2]. In generale sulle alpi Graie ho notato nelle case

(1) *Gran dizionario piemontese-italiano*, s. v.

(2) E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini*, p. 356.

antiche delle lobbie così numerose e di proporzioni così grandi, da poter dire, che sono quasi la metà della casa stessa: una lobbia simile fu disegnata dal Boggio in un suo studio architettonico intorno al Canavese[1]. La camera, in cui si entra dalla lobbia, ha una porta ben chiusa, quattro finestre, probabilmente una per lato come oggidì, anch'esse ben difese, e, soli mobili, una piccola tavola ed uno scanno. Ora, per quale scala appunto non so, dalla camera più alta della torre discendiamo al piano inferiore di questa, in una sala ricca di tre porte e sei finestre oggidì in gran parte chiuse (XI). Pare che anche questa sala, come quella, che le sta disotto al primo piano, avesse servito a pranzare, perchè aveva pure una tavola, una credenza, anzi la migliore, che esistesse nel castello, lavorata, scolpita, colla sua predella, ma nessun sedile ed in più un armadio senza porta: questa sala, mobiliata a metà, è una prova del disordine, in cui allora il castello si trovava.

Da essa ritorniamo nell' ala occidentale, al piano superiore, « in camera prope, appellata camera dou meyteyn » (XII): l'abate Frutaz mi avvertì, che l'espressione « "camera dou meyteyn" è « pretto e puro dialetto del paese e significa semplicemente la ca- « mera di mezzo, du milieu »: infatti questa camera è situata fra la torre, nella quale erano le sale signorili, e le camere di servizio, che si trovavano al piano corrispondente dell' ala occidentale. La camera, in cui siamo entrati, contava due porte ed una finestra sola ed aveva servito certo per camera da letto, perchè conteneva ancora una lettiera ed un grande armadio murato, altro nulla. Essa comunicava col « deambulatorio eunte ad latrinas » (XIII)[2];

(1) *Torri, case e castelli nel Canavese*, p. 9.

(2) Nel secolo XVI non è raro trovar ricordo di queste anche in Italia. L'anonimo, il quale nella *Revue de l'art chrét.* ser. 3ª, 1884, II, 188 sgg., parlò del secondo fascicolo del *Glossaire archéologique* del GAY, ardì asserire, che in quel secolo in Francia le latrine furono provvedute di comodi quali non hanno ancora nè gl'Inglesi, nè gli Americani. Nei castelli le latrine erano spesso collocate in certe torrette annesse alla torre maggiore. Insieme colle latrine esistettero però ed esistono tuttora in molte parti d'Italia luoghi assai meno igienici: uno di questi, pieno di lusso, fu descritto da Eleonora d'Aragona in una lettera spedita da Roma nel 1473 (cf. *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULILLIS, p. 196).

una porta del quale metteva a sua volta « in camera ancillarum » (XIIII), che era a due finestre e conteneva due letti ed un arcolaio. A questa seguiva l'ultima camera del piano superiore dell'ala occidentale (XV), con due porte, una finestra ed una tavola.

Qui il notaio entra a parlare d'una seconda torre, la quale probabilmente è quella, che sorge nel centro della piazza; e sale alla camera superiore, « appellata aula panis » (XVI). Allora però quella camera, provvista di cinque finestre e d'una porta, due per lato come oggidì, serviva da magazzino d'armi: infatti serbava otto cassette contenenti saette, due grandi barili adoperati un tempo per il sale ed allora per la polvere dei petrieri, quattro altri barili di salnitro, una cassetta vuota, sei archibugi a rampo, tre petrieri, nove balestre, un trapano, due giavellotti di ferro ed uno spiedo. In complesso, il magazzino non era mal provveduto di armi, il che dimostra, che i signori del castello avevano dato a questo un valore militare quale la sua forte posizione suggeriva. Discesi al piano inferiore della torre, troviamo ancora un' « aula » (XVII) con una porta ferrata e due finestre ben munite anch'esse; il mobilio di questa sala o camerone, come meglio potremmo chiamarla, era composto d'un archibanco e di un armadio murato, v'erano inoltre un recipiente per il sale, un barile ed una pertica: questo camerone un tempo forse aveva pure servito d'abitazione, allora era un magazzino sprovvisto.

Ed ora, visitati i luoghi più appariscenti e importanti del castello, ne rimangono a vedere alcuni altri, la cui ubicazione è ancor meno sicura. È tra questi la « parva camera, appellata grane- « rium » (XVIII), che il notaio menziona subito dopo aver parlato dei locali della torre centrale: di questa camera l' inventario segna « duas portas, una in introitu ipsius granerii, alia vero in exitu, a « parte orti » : sull'orto, ricordo, guardava pure una delle finestre della torre d'angolo; è dunque probabile, che porta e finestra fossero aperte dalla medesima parte, a mezzodì: se questa congettura risponde al vero, il granaio era o presso od incorporato all'edifizio, oggidì ancora esistente fra il torrione, in cui è l'entrata del castello, e l'angolo sud-est di questo. Il granaio aveva forse

dal lato esterno, quello sull'orto, una porta ferrata e due finestre con inferriata; sul cortile una porta ed una terza finestra priva d'inferriata, ma accuratamente chiusa; esso era dunque ben aerato ed in comunicazione diretta coll'esterno del castello, ma in luogo per i profondi burroni inaccessibile, se non dalla strada, che rade il castello e passa davanti al torrione d'entrata, di modo che poteva esser difeso facilmente. Era forse contigua al granaio la « camera appellata los pollallye » (XVIIII), nominata subito dopo; ma granaio e pollaio allora erano vuoti.

Un' altra prova, che i due luoghi menzionati si trovavano nel lato sud, è la seguente, che a questo punto il notaio, ridiscendendo al piano inferiore del castello, nomina per incidenza l'entrata di questo: qui probabilmente si tratta di luoghi collocati immediatamente sotto ai due avanti citati, e se i luoghi inferiori erano contigui all'entrata, naturalmente quelli superiori erano nella medesima condizione. Al piano inferiore era dunque il « citer-« num » (XX), chiamato poco oltre « celarium », ossia la cantina; la quale aveva due porte, « una in introitu dicti castri et alia de-« scendendo per gradus », entrambe ferrate e ben chiuse, e non a torto, perchè la cantina conservava ancora sei botti, ciascuna di trentaquattro « sextaria » di vino, e tre altre, che ne contenevano trenta, tutte di buon sapore; oltre alle botti di vino ed oltre ad un imbuto ed a certi assi, la cantina contava pure un grande armadio. Presso all' uscita di essa v'era un « locus appellatus loz « ratte » (XXI), in cui non fu trovato nulla, « preter una bona « porta spisa et bene serrata »; vicino alla porta della cantina altresì il notaio segnò « unam portam carceris » (XXII). Queste circostanze, e più il nome speciale, permettono di giudicare, che il « locus appellatus loz ratte » fosse una carcere sotterranea: infatti il Du Cange, citate la forma francese « ratier » e quella latina « raterium », le tradusse per « imus carcer Gall. cu de basse-fosse » e confermò la sua interpretazione con parecchi passi di documenti francesi dei secoli XIV e XV: il nome « ratte » si collega dunque col « ratier » francese.

Ed ora ritorniamo alla luce per dare uno sguardo al poco, che ci resta ancora da vedere nel castello. L'inventario infatti

nomina subito dopo il pagliaio (XXIII), situato forse anch'esso nel lato sud, ma contenente null'altro che alcune imposte di finestre ed un bancone. Il pagliaio per una « portam... duplicem, cum suis clave « et sera » dava ad una « turris carceris », della quale non si dice altro, e che era forse di minor importanza che il « ratte » : è verisimile, che la torre citata risponda ad una delle due torrette rotonde, le quali s'innalzano tuttora sulle mura di mezzodì, accosto al pagliaio del castello. Sotto al pagliaio doveva essere la stalla (XXIIII), vuota anch'essa, ma conservante ancora due grandi rastrelliere.

Così abbiamo veduto tutto, tranne l'entrata del castello (XXV), la quale formava un andito chiuso da due porte, l'una esterna e serrata, « ut decet », con quattro serrature e quattro sbarre, l'altra interna, chiusa a chiave e chiavistello; nell'andito v'era più che altro un ricordo, che un tempo v'era stato un corpo di guardia e l'apparecchio per la difesa della porta esterna, poichè il notaio vi trovò ancora alla rinfusa « una barra ferrea, unam picquam », una lettiera, forse per i soldati di guardia, un cavalletto e due travi usate. Nell' andito però l' inventario segna pure un' altra « portam carceris appellati olle, ferrate et serrate, unam cathenam « ante cum una bocla ferrea ». Qui abbiamo dunque una terza prigione, la quale si trovava non lungi dal « ratte », probabilmente anch'essa nel piano inferiore dell'ala meridionale del castello, ma forse ad ovest del torrione d'entrata, mentre il « ratte » e la cantina pare che fossero ad est.

Il castello aveva, se ho inteso bene, tre prigioni diverse di nome, di posizione, e probabilmente anche di condizione: la prigione nella torretta presso al pagliaio era verisimilmente destinata a punizione delle colpe meno gravi; riusciva forse più penosa, perchè sotterranea, la carcere detta « loz ratte »; più grave di tutte doveva essere però la carcere detta « olla », la quale era separata da ogni altro luogo, chiusa da buona porta e, se il nome ha un significato descrittivo, era di forma orribile.

Che alle carceri si solevano dare nomi diversi, è cosa saputa e naturale: cito il « mallevato » delle Stinche a Firenze, il quale ebbe quel nome dalla malleveria, che i prigionieri dovevano dare per potervi entrare, perchè quella carcere, oltre ad

essere comoda tanto, che i condannati ivi solevano scrivere, si prestava forse più facilmente ai tentativi di fuga [1]. Ma la nomenclatura più svariata, ch' io sappia, fu raccolta dal Barbier de Montault, parlando del palazzo arcivescovile di Benevento e della relazione d'una visita fatta a questo nel 1704 dal cardinale Orsini [2]. Ciascuna carcere di quel palazzo, rileva il dotto francese, aveva un nome speciale: v'erano « la cisterna, qui pro« bablement est celle qui avoisine la citerne de la seconde cour; « le carceri alla larga, ou l'on était plus au large; la sorecata « [corrispondente al " ratte " del castello di Quart ?] ou sorcière, « dont on ne devait pas sortir facilement, une fois mis; le ciaf« fone, parole que personne n'a pu m'expliquer; lo compare et « la commare, où se renfermaient peut-être les coupables des « deux sexes pour avoir agi en compère et commère (c'était le « cas de la concubine, mais pourquoi le compère ne fut-il pas « apprêhendé?); la fontanarosa ou fontaine rose; le purgatoire qui « indique une expiation passagère, et enfin l'enfer, où l'on n'a « plus en perspective que la mort... Ces deux dernières cel« lules, qui correspondent au carcere duro des Vénitiens, étaient « nommées: les prisons secrètes ». Sulla spiegazione data ad alcuni dei nomi citati si possono forse mantenere dubbî; ma le denominazioni sono curiose. È ancora interessante la nòta, in cui il Barbier de Montault osservò, che i nomi di purgatorio e di inferno furono dati altresì ad alcune celle anche più anguste nel palazzo del governatore a Benevento medesima e che « cachot « d'enfer » si denominò pure una prigione bassa ed oscura menzionata fin dal 1511 in una deliberazione del sindaco di Digione. A proposito di quest' ultimo nome aggiungo, che in Piemonte si suole tuttora chiamare « infernot » la cantina posta sotto al piano d' un' altra cantina e destinata specialmente per il vino.

(1) Intorno al « mallevato » cf. F. FLAMINI, *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. Notizie e documenti,* p. 17; e per la spiegazione del nome in ispecie anche REZASCO, *Dizion. amministrativo,* s. v.

(2) *Le palais archiépiscopal de Bénévent,* p. 357.

IV.

CONCLUSIONE.

Nell'Introduzione abbiamo già detto anticipatamente, che il castello di Quart, allorchè fu fatto l' inventario, di cui ci occupammo, era disabitato: infatti, ora abbiamo veduto, che non solo il granaio, il pagliaio, la stalla, il pollaio erano vuoti, ma che anche le camere mancavano di biancherie, di panni e di vasellame, cose indispensabili all'abitare e che a quei tempi formavano grandissima parte dell'arredamento della casa.

Quanto al mobilio maggiore, pare che fossero scarsi i sedili e certo erano pochi i letti; ma in generale credo che nulla mancasse. Il Labarte (1), riferendosi ad epoca più antica, ma che lasciò profondi ricordi anche nei tempi posteriori, affermò, che nell'abitazione signorile durante i secoli XII e XIII « on trouvait des « coffres ou bahuts où l'on renfermait les habits, le linge, les « objets précieux et l'argent, et qui servaient de bancs et souvent « même de tables, des lits, la chaire du seigneur, des bancs à « dossier et quelques escabeaux, le buffet qui était mobile et au- « tour duquel on pouvait tourner pour faire le service pendant « les repas, et le dressoir en forme d'étagère qu'on garnissait de « nappes et sur lequel on rangait la vaisselle de prix ». E il De la Borde più succinto e comprensivo ancora (2): « au moyen âge, « on avait peu de gros meubles. Des lits, differentes sortes de « sièges, des bancs, des coffres ou bahuts, des buffets ou dres- « soirs, quelques tables, voilà à peu près tout ce que l'on trouve « dans les comptes et les inventaires, et encore, sauf les lits et les « sièges, tout cela était ordinairement fort simple. Mais il y avait

(1) *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance*², IV, 674.

(2) *Notice sur un volume de comptes des ducs de Bourgogne*, p. 239.

« un grand luxe de tapisseries, de vaisselle d'or ou d'argent et « de bijoux. Les tapisseries étaient la partie essentielle de l'ameu- « blement ».

Questi cenni, si osserverà, si riferiscono al Medioevo propriamente detto, cioè al Milletrecento, al Millequattrocento tutt'al più, e sono d'indole troppo sintetica; ma le prove, che noi abbiamo raccolte nei paragrafi antecedenti, ci dimostrano, che essi in sostanza valgono ancora per il Cinquecento. Prendiamo del resto in mano i *Ricordi* di Sabba da Castiglione, di cui il capo CIX riguarda « gli ornamenti della casa »: l'autore parla di statue, quadri, monete, stoffe, ma di mobili punto. Si prenda il libro *De splendore* del Pontano, un capitolo del quale vuole addirittura insegnare « qualis esse deceat uiri splendidi supellectilem »: l'autore non si occupa che della credenza o, per dir meglio, dello sfoggio di vasellame, che questa deve fare. Nè minor valore ha quest'altra prova: Eleonora d'Aragona, allorchè nel 1473 fu a Roma, descrisse così minutamente l'appartamento, in cui era stata ospitata, che notò persino tutti gli oggetti della ritirata e la materia, di cui erano fatte le materassa dei letti; eppure, quando ci guida di camera in camera, segnando tutte le stoffe, le frangie, i ricami, essa non nomina di solito altro mobile che il letto e le sedie ed a queste ed a quello bada solo per le stoffe, di cui erano coperti; una volta appena nomina « la cassa », ma perchè v'era sopra, piegata, una coperta di velluto [1]. In sostanza il mobilio fino all'epoca moderna non fu apprezzato comunemente, direi anzi non fu curato e fu perciò scarso e di poche specie; esso potè acquistare pregio per l'ornamentazione artistica, quando valorosi artisti vi lavorarono, ma fu lontano dai commodi, dalla varietà di forme, che gli si chiedono oggidì.

Il medesimo fu della casa; salvo che l'uso di esigere dalla campagna prodotti anzichè denaro fece sì, che nel palazzo signorile abbondassero i luoghi destinati a conservar quei prodotti, luoghi, che ora, specialmente nelle grandi città, non si conoscono quasi più. Vediamone la prova nel nostro castello.

(1) Cf. *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULILLIS, p. 194 sgg.

L'abitazione signorile è ridotta presso che alla torre principale, che contiene due sale, l'una sopra l'altra; l'ala di mezzodì è occupata dalla sala baronale; quella a ponente ha una camera da letto, una seconda per le serve, una terza vuota e due dispense; gli altri fabbricati formano il magazzino, la cantina, la stalla, il pagliaio e, pur troppo, le carceri. Questa ricchezza nei locali accessorî compare altresì nell'inventario del vescovo d'Aosta, Luigi Martini, compilato verso il 1621 (1), il quale, oltre ad un certo numero di camere e di sale, nell'abitazione vescovile contò la « sala del pozzo », la « camera della legnara », il « peilo », cioè la camera della stufa, la « cusina », il « cusinetto », la « dispensa », le carceri e la cantina. Ma l'abitazione propriamente detta fu sempre ridotta in così piccolo spazio, che la torre principale del castello di solito bastava ad essa (2).

Nè fu molto più vasta la casa propriamente detta, vale a dire quella comune in città: il Cloquet nell'introduzione ad un importante articolo, in cui colla parola e con numerosi e bei disegni ci descrive le antiche case fiamminghe e vallone, delineando i caratteri generali della casa antica, affermò (3): « elle est [la casa]... « d'une simplicité charmante. Elle ne comprend que le bouge « ou sous-sol, la salle et la cuisine au rez-de-chaussée, peu de « chambres à l'étage... Au Mans le beau logis, dit de la reine « Bérangère, qui a servi de demeure à l'un des premiers magi- « strats de la ville et à un grand historien, n'a au rez-de chaussée « qu'une seule grande pièce commune, deux chambres à chaque « étages, et un petit entresol à l'arrière; toutes ces pièces sont ac- « cessibles par un seul colimaçon; pas l'ombre d'un couloir; l'in-

(1) E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini, évêque d'Aóste.*

(2) Mi pare tuttavia eccessivo questo giudizio di Léon Gautier (*L'art au* XIIIe *siècle*, p. 15): « le donjon... le centre du château. .. est partagé en « un certain nombre d'étages qui sont voûtés en ogive... Dans le sous-sol « est le puits; au premier étage est la salle où se font les grands festins, où « se tient la cour féodale; plus haut demeurent les hôtes et les servi- « teurs ».

(3) *Maisons Flamandes*, p. 4.

« dépendence des pièces, le grand cauchemar des architectes d'au-« jourd'hui, était alors presqu'inconnue ». Il Cloquet veramente, rapito d'entusiasmo per l'aspetto artistico di quelle case, il loro carattere religioso ed ospitale, vede nelle condizioni descritte sopratutto una lodevole semplicità di costumi. Io rimango un po' dubbio: penso all'igiene, penso anche ai pericoli minacciati alla moralità dei costumi da un'abitazione così ristretta. Ma ritrovo condizioni del tutto simili pure in Italia: addito un alloggio a Milano, il quale, benchè fosse destinato a persone di più bassa condizione, tuttavia può anch'esso dar ragione ad obbiezioni: nel 1483 i deputati della fabbrica del duomo [1], avendo invitato certo « magistrum Iohannem de Gracz de Alamania » « ad laborandum « et exercendum personam suam et ingenium suum circha repa-« rationem et perfectionem thiburii praefatae ecclesiae majoris », fecero con lui un contratto, nel quale, fissato il salario, s'obbligarono altresì a fornire al maestro od ingegnere tedesco, come viene anche chiamato, « domum comodam, videlicet cameram unam, « in qua est relogium praefatae fabricae, et camera in qua cantant « biscantores, sitas deversus campum sanctum praedictae ecclesiae « majoris, et alias duas cameras sitas deversus capelam dom. Mar-« coli Careli, cum lobia clauxa assidibus, contiguas dictis duabus « proximis cameris, pro usu et habitatione ipsius magistri Iohannis « et personarum octo, quas ipse magister Iohannes dixit velle tenere « secum, et fornimenta domus, videlicet lectos, linteamina, copertas « pro dictis lectis, lecteras, vaxa a vino, bancha, scampna, tripodes, « tabulam, credentiam, capsas magnas, calderam unam magnam pro « fatiendo bugatam, lebetes duas, padelas duas, cathenas duas a focho, « par unum brandenalium, tovalias quatuor et mantiletos sedecim »: ecco un alloggio completamente mobiliato per nove persone di non umilissima condizione, un alloggio, che molti in Milano avranno invidiato!

Recherò ancora un altro esempio, il quale ricorderà più da vicino la descrizione del Cloquet. La cittadina di Velletri conta molte case dei secoli XIV e XV, se non erro, le quali, benchè non

(1) Cf. *Annali della fabbrica del duomo,* III, 16.

abbiano conservato tutte perfettamente l' aspetto antico, lo lasciano almeno intravedere: nella maggior parte quelle case hanno al pian terreno una sola, grande stanza, originariamente aperta sulla via da due arcate a tutto sesto; il vano di queste nei secoli posteriori fu poi murato quasi dappertutto; ma in un' arcata fu ancora aperta una gran porta ad arco a tutto sesto, qualche rara volta anche a sesto acuto, la quale dà nel camerone; nell' altra arcata fu invece fatta una porticina, che mette alla scala interna. Al piano superiore, alle due arcate corrispondono, ma raramente con rigorosa simmetria, due finestre, ora binate ed esilissime, ora invece semplicemente ad arco oppure rettangolari; queste ultime sono le più comuni e presero spesso il posto delle prime, che furono murate. La grande camera a terreno serviva probabilmente da cucina, da camera da pranzo, da bottega e fors' anche da magazzino degli arnesi e dei prodotti agricoli; le finestre al piano superiore rispondevano invece alla camera da letto. Questo è lo schema comune a quelle case; ma certo non mancano case più grandi, le quali di solito contano ancora un piano con due altre finestre più piccole e di forma presso che quadra; in qualche caso si hanno anche quattro finestre per piano, ma al piano più elevato le due finestre laterali talora, obbedendo allo spiovente del tetto, si aprono leggermente più in basso che le due altre centrali, le quali sono molto vicine l' una all' altra. Alcune poche case inoltre hanno tuttora la scala esterna, altre conservano traccie di loggiati ai piani superiori. Porte e finestre poi anche ora sono contornate di peperino, spesso tagliato rozzamente, ma non poche volte lavorato a scanalature o fogliami; talora sull' alto della porta è scolpita l' arme della famiglia, sovente è inciso il monogramma di « Christus » (1).

(1) Intorno a queste antiche case di Velletri cf. i recenti *Cenni storici e descrittivi della città di Velletri* (p. 563) di un anonimo, il quale, seguendo alcuni storici velletrani, le fa risalire « oltre all'undecimo secolo », ma nel medesimo tempo le dice « adottate fino al quattrocento inoltrato ». L'anonimo non descrive particolareggiatamente le case; ne riproduce invece alcuni disegni, ma forse non proprio i più interessanti.

Quale aspetto avessero le città anche più insigni nel Medioevo, non è facile neppure immaginare; perchè l'edilizia è stata una delle arti, in cui nei tempi moderni si sono fatti, sotto l'aspetto pratico, più rapidi progressi. Non del tutto a torto il D'Avenel in un suo interessante articolo [1] osserva, che gli esempî di case medievali, che si sogliono citare, perchè più belli, non bastano a fornire un giudizio dell'abitazione comune nel Medioevo; invece addita ad esempio di questa alcune case, che ancora restano in piedi nella Parigi del Cinquecento, la facciata delle quali è di legno, ricoperta di calce; nota, che in molte città le gole stesse dei camini erano di legno, sicchè gl'incendî avevano buon giuoco. Non meno importante è il confronto, che lo scrittore francese istituisce tra le vie cittadine del Medioevo, del Seicento e dei tempi nostri: le città medievali, egli dice, dalle vie strette, tortuose e sudicie, senz'acqua, senza fogne, senza luce e senz'aria non rassomigliano in nulla a quelle del secolo XVII; queste a loro volta, benchè godano già d'una parte dei benefizi della vita pubblica e si mostrino in piena trasformazione, hanno ben poca rassomiglianza colle vie eleganti, comode, pulite, rinfrescate, illuminate, sorvegliate dei giorni nostri. È vero: l'amore per il passato, che è padre del presente, l'ammirazione per l'arte antica ci inducono talora a dimenticare le condizioni meno buone dei secoli trascorsi.

(1) *Le prix et le loyer des maisons en France depuis le moyen âge jusqu'à nos jours*, p. 544 sgg.

APPENDICE.

La brevità impostami nelle Illustrazioni mi ha indotto a tacere alcune notizie raccolte; ma sul punto di finire temo di essere stato troppo severo ed aggiungo qui qualche nuovo particolare intorno all'uso delle impannate ed ai nomi dati alle carceri.

Delle impannate raccolse notizie meno importanti di quelle, che togliemmo al libro del Beccaria, ma pur numerose ed interessanti, l'architetto L. Beltrami nel dotto e bel lavoro, con cui illustrò il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza.

I documenti pubblicati in quest'opera nominano spesso le « stamegne », parola, che l'Editore a torto dubitò, se dovesse tradurre per « tende » o per « impannate » : non meno che l' uso, ancora vivo in Lombardia, di chiamare « stamegna » la carta oleata, la quale tiene il luogo dei vetri alle finestre, dovevano render il Beltrami meno esitante le notizie da lui stesso spigolate con tanta cura. Cito alcuni passi dei documenti editi, più degni di nota. Nel 1473, il Gadio, commissario del duca Galeazzo Maria Sforza, scrive a questo (1), che « alle finestre della sala della « Scayoni (!) a quelle delle camere della Vostra Excell.ª a quelle « della torre et a quelle delle camere della nostra Ill.ª Madona « [fa] fare de novo tutte le stamegnie. Et perchè intendo », aggiunge, « che quelle delli balchoni della Salla verde che son 7, « parte son stracciate et parte negre, in modo che così non stariano bene, prego V.ª S.ª che me volia avisare se ho anche ad « fare refare queste ». La domanda a primo aspetto potrebbe

(1) L. Beltrami, *Il castello di Milano*, p. 312.

sembrare oziosa. Ma due lettere del Galasso, un altro amministratore ducale, nel 1474 ci provano, che la fornitura delle « sta« megne » alle finestre era dispendiosa e che perciò il duca non solo non badava per il sottile a quelle, che erano stracciate od annerite, ma, se non si trattava di camere abitate continuamente o se era vicina la buona stagione, rinunciava anche a farle mettere dove mancavano: infatti nella prima lettera (1) Galasso riferisce allo Sforza, che certe camere, dove avrebbe potuto alloggiare la duchessa, mancavano di « alcune poche stamigne », altre camere « stano assai bene di stamigne ». « La camera de le bisse « ha le stamigne, ma tanto scure che male se vede lume, et così « quela de la Maysta: la Camera de Torre et la Saletta del Du« cale (*sic*) ... hano le stamigne tutte strazate ». Quattro giorni dopo poi riscrive (2): « le stamigne bisogna dicimo che facto ve« dere dicta spesa, atrovamo gli va circa libre settanta dimpe« riali che dano ducati 17 $^{1}/_{2}$ non facendo mentione de le stami« gne dela sala del Bissono, dove gli andaria de spesa a farle « circa libre 52 dimperiali che dano ducati 13. Volendo Vos.ª « Excellentia se debiano fare ne voglia avisare de quanto habiamo « a fare; benche a nuy ne pare de non fargli altro, perche se « aproxima il tempo che in dicta sala non bisognarano tropo « altre stamigne ».

Qui possiamo incominciar a fare alcune osservazioni: notiamo anzitutto, che le stamigne dovevano essere assai costose, se quelle occorrenti per la sala del Biscione da sole erano state calcolate del valore di tredici ducati, mentre con « circa ducati tri » il Galasso si proponeva di far costrurre un « tellaro del capocello de bro« cato doro cremexino che va posto sopra al tribunale qui in sa« leta ». Aggiungo un' altra osservazione: il valore delle stamigne qui ed in tutti gli altri luoghi è sempre indicato in lire imperiali, le quali vengono poi calcolate in ducati: questo mi fa dubitare, che esse, a differenza degli altri lavori, dovessero appunto essere pagate in lire imperiali, quindi probabilmente a per-

(1) Beltrami, op. cit. p. 330.
(2) Op. cit. p. 331.

sone, che non erano del ducato. Abbiamo veduto, che anche alle impannate descritte con tanti particolari dai documenti siciliani editi dal Beccaria (1), aveva lavorato uno spagnuolo.

In che consistessero e come si preparassero le stamigne, ci narra in parte una nuova lettera del Gadio, del 1476: avvicinandosi l' inverno e con questo l'epoca del ritorno di Galeazzo Maria a Milano, il Gadio (2) scriveva a questo: « essendo vicina l'in- « vernata ho facto veder quanto bisogna a le stamegne de le ca- « mere de V.ra Ex.e (!) qui in Castello, et a le camere de la Ill.a « Madona V.a Consorte con le sale de sotto et di sopra del ca- « samento nouo: attrovo che a provider ad quanto bisogna et che « mancha a dicte stamegne, lassando ferme quelle che son bone, « gli va de spexa computando boldinella [leggi: bandinella = cor- « tina, tela grossa] la rexina manufactura et altre cosse lib. cir- « cha 130 imper. ». Dunque anche per le stamigne si adoperava tela e resina, rispondente alla trementina dei documenti siciliani; probabilmente esse erano di color chiaro; ma di qual colore fossero appunto, se fossero anch'esse a disegni e come fossero applicate, i documenti milanesi non dicono: l' interesse di questi consiste principalmente nel fatto, che ci indicano i prezzi delle stamigne e ci rappresentano le sale dorate e dipinte del castello Sforzesco spesso aperte completamente al freddo ed alle intemperie oppure mal difese da impannate affumicate e cadenti in brandelli.

A p. 138 ho detto, che al Barbier de Montault andiamo debitori della conoscenza dei numerosi e svariati nomi delle carceri arcivescovili di Benevento. Mi si permetta di fermarmi ancora un poco sull'argomento dei nomi dati alle carceri in qualche città dell' Italia settentrionale, secondo alcuni recenti studî.

Incomincio da Mantova, per la quale abbiamo un erudito, benchè un po' affrettato lavoro del Bertolotti (3). In questo e

(1) Cf. p. 43.
(2) Op. cit. p. 359.
(3) *Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo* XIII *al secolo* XIX.

precisamente in un passo degli statuti Mantovani dell'anno 1303 (1) ci ricompaiono le denominazioni di Paradiso e di Inferno; le quali nello statuto però sono date ai banchi di due giudici, di cui quello, che sedeva « ad banchum Paradisi », rendeva ragione, l'altro, che stava « ad banchum inferni », attendeva all' « officium « ducatium ruptorum clavigarum fossatorum stratarum et viarum « civitatis et districtus Mantue » (*sic*). Nel 1404 gli statuti Mantovani furono modificati, s'aggiunse un maggior numero di giudici; ma rimasero la banca del Paradiso, destinata ora al vicario del podestà e denominata anche della Trinità, probabilmente dall' insegna del vicario, e la banca dell' Inferno, assegnata al giudice dei maleficî. Le banche degli altri numerosi giudici avevano nome solo dalle insegne di questi e si chiamarono dell'aquila imperiale, del grifone, dell' elefante, della cicogna e di S. Michele (2).

Un documento del 1581 racconta, che alcuni prigionieri erano fuggiti da « un camerino chiamato il Paradiso »; il Bertolotti notò: questo « trovasi ancora tuttodì nel Castello di Mantova fra i sot- « terranei » (3); ma egli non considerò bene il racconto della fuga, che pubblicava, perchè questo narra, che i fuggitivi erano « di- « scesi in essa corticella per una fascia »; dunque il camerino, da cui erano evasi, stava in alto, sopra un cortile e non può quindi identificarsi col sotterraneo chiamato oggidì il Paradiso.

Sembra, se però questa non è un' apparenza creata dalla scarsità dei documenti, che prima del secolo XVI a Mantova le carceri non avessero di solito nomi speciali; forse esse erano ancora in piccolo numero e, pare, secondo una rubrica dello statuto del 1493 (4), non dovevano essere nemanco penose, perchè la rubrica incomincia col mite giudizio: « Quoniam ad retinendum reos et non « puniendum est carcer inventus ». Nel Cinquecento sono nominate la « Fogliana », carcere, che, come racconta il Bertolotti, aveva preso quel nome fin dal secolo XIV da Lodovico Fogliani, il

(1) Op. cit. p. 53.
(2) Op. cit. p. 57.
(3) Op. cit. p. 513 sg.
(4) Il BERTOLOTTI, op. cit. p. 59, non ne lascia capire chiara la data.

quale ivi era morto ed era stato lasciato insepolto per due giorni [1]; la « Chomuna » [2]; un camerino, « che si chiama il forno » [3]; un altro, il quale ora sembra una carcere di rigore, ora invece una prigione mite e destinata a molte persone, denominata « orba » [4]. Ricorrono pure i nomi « prigione de la Predella » [5], « Vaso di Porto », « Vaso di Cerese » [6]: i nomi Predella, Porto, Cerese indicano gli edifizî generali, a cui le carceri erano annesse; il nome « vaso », che ricorda la « olla » del castello di Quart, si riferiva forse proprio al sotterraneo, in cui erano scavate le carceri.

Assai più abbondanti sono le notizie intorno alle carceri di Milano raccolte nell'accurato lavoro del Biffi [7]. L'autore incomincia col rilevare la natura degli edifizî, in cui furono stabilite le carceri: « La torre », egli dice [8], « si riteneva località assai oppor« tuna per un carcere, al quale non si chiedeva che la sicura « custodia e il castigo del detenuto; la città, le grosse borgate, i « castelli avevano le loro torri, nel cui fondo si chiudevano i pri« gionieri, e siffatta consuetudine durò a lungo anche in se« guito... per le prigioni situate alle porte della città ». A Milano infatti sin dall'epoca del Comune esistettero diverse prigioni, le quali presero il nome specialmente dalle porte, presso cui sorgevano; ma anche dal Broletto, dalla torre dell'Arengo, dal castello, da S. Satiro; una poi chiamossi la Malastalla [9], nome, che, come si vede, non si può più riferire all'edificio, a cui la carcere era annessa, ma che qualifica questa stessa. La Malastalla ebbe una lunga storia: essa è ricordata in documenti del 1426,

(1) Op. cit. p. 304.
(2) Ibid.
(3) Op. cit. p. 308.
(4) Op. cit. p. 516.
(5) Op. cit. p. 317.
(6) Op. cit. p. 318.
(7) *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese, e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte. Studi.*
(8) Op. cit. p. 2.
(9) Op. cit. p. 3.

del 1493[1]; nel 1546 era considerata come oramai inservibile per il suo malsicuro ed insalubre stato, che minacciava di tornar contagioso alla città[2]; tuttavia fu ancora destinata, a quanto sembra, ai condannati privi di mezzi di fortuna: infatti un regolamento degli anni 1594-96 stabiliva: « si potranno però i miserabili, che non haveranno modo di pagare o di cautare il custode, « mandare alla Malastalla ».

Nel secolo XV i nomi delle carceri milanesi incominciano a crescere di numero: un documento del 1463 ci presenta una denominazione, di cui ci siamo già occupati, narrando, che delle « presone tre », esistenti a porta Vercellina, ve n'era una, « che « non ha ajre nisuno, et umida et tristissima, quale se domanda « lo inferno »[3].

Altri nomi compaiono nel secolo XVI: cioè la « presoncella », carcere poco assicurata, in un documento del 1573[4]; un inventario del 1582 nomina nelle carceri Pretorie[5] « la prigione Co- « mune vecchia », ricordata pure in un documento del 1594[6]; « la prigione ciciliana » e « la Comune nova », ricordata anch'essa nel 1594 a proposito delle ammorbanti esalazioni, che da essa emanavano[7]; infine ancora nel 1594 un documento menziona « li carcerati delli camuzoni »[8], nome ricorrente, a proposito di certi locali delle carceri della Martesana, eziandio nel secolo XVII, quando un avvocato fiscale chiamava un camuzzone « horribilem « et pessimum adeo... ut ad occidendum magis quam custodien- « dos homines constructus iudicetur »[9]. Il nome camuzzone, vivo come voce di gergo ancora oggidì in Lombardia e designante tuttora la prigione, ma in significato generale, prese ori-

(1) Op. cit. p. 26.
(2) Op. cit. p. 46.
(3) Op. cit. p. 8.
(4) Op. cit. p. 38.
(5) Op. cit. p. 37.
(6) Op. cit. p. 38.
(7) Ibid.
(8) Ibid.
(9) Op. cit. p. 23 sg.

gine probabilmente dai ceppi: infatti il documento del 1594, già citato, narra, che « li carcerati delli camuzoni hanno rotto uno « camuzone » (1) ed un ordine del 1575 avverte i carcerieri di non « far alcuna estorsione con via di camuzoni, ferri et tormenti et « simili cose, nè meter li prigioni in camuzoni, ferri et tormenti, « boghe, se non quando » &c. (2).

Il Biffi ricorda ancora, senza però pubblicare documenti in proposito, nelle carceri Pretorie delle stanze denominate « bottone, « pomo, pozzo, forno, morte, ughetta, palazzetta, marianna, orbo, « comune grande, comunetta o presoncella » (3), tutta una nomenclatura adunque, che fa spaziar la fantasia fra tristi immagini. Inoltre, trapassando dai delinquenti comuni agli sciagurati colpevoli di falli politici, ci conduce in un breve, ma lugubre viaggio per le città, che circondano Milano, e cita una lettera, in cui nel 1469 Galeazzo Maria Sforza ordina a due suoi dipendenti a Pavia, che mettano un prigione loro mandato « nella longa di« mora, lì in quel nostro castello » (4) ed un' altra lettera del medesimo anno al castellano di Monza, nella quale pure si comanda di rinchiudere certa persona « nel fornello di quel nostro « castello » (5).

I forni di Monza, tristamente famosi, furono oggetto d' uno studio piuttosto architettonico che storico a L. Zerbi (6), il quale, se non ci fa conoscere nomi nuovi, raccoglie documenti interessanti. Lo Zerbi asserisce (7), che « le carceri con nome generico « dette i Forni erano ... molteplici e diverse; per asperità e po« sizione ... la vera fogna o cisterna era denominata col nomi« gnolo di fornello e ... i detenuti in essa imploravano come « grazia speciale di poter essere trasportati nella prigione sovra« stante »; ma questa distinzione non mi pare sicura od almeno

(1) Loc. cit.
(2) Op. cit. p. 42.
(3) Op. cit. p. 37.
(4) Op. cit. p. 71.
(5) Ibid.
(6) *Il castello di Monza e i suoi forni.*
(7) Op. cit. p. 56.

ben segnata: infatti i documenti citati dallo Zerbi stesso di solito parlano solo dei forni, intorno ai quali rievocano orride memorie; un' unica lettera di Galeazzo Maria Sforza, riferita dall'A., ordina al castellano di Monza di metter subito un prigioniero « nel for-« nello... cum un paro de ferri a li piedi » (1). Invece abbondano i documenti, i quali descrivono i forni: Giorgio Cornaro nel 1432 narrava, che era stato « calado con una soga nel forno », il quale, fra parentesi, il Giovio disse « ita a depressa testudine vocatum », e che ad ogni interrogatorio veniva fatto « ligar e tirar suso » di questo (2). Una lettera d'un ufficiale dello Sforza, nel 1478, racconta la morte di Donato del Conte, il quale era stato imprigionato « in lo Forno de Monza dove per la obscuritate et hu-« miditate la stancia è cattivissima » (3). Che i forni costavano la vita, era ben noto: l' infelice Lodovico degli Alidosi, signore di Imola, dal forno, in cui era stato cacciato, implorando soccorso, diceva in brevi, ma angosciose parole: « se dovessi far lunga dimora « [in questo forno] temo di dover perdere la vita » (4); più querulo, ma non meno compassionevole, nel 1478 Francesco da Castiglione, rinchiuso anch'esso in un forno, scriveva a sua moglie: « vinti volte lo zorno moro in questo Forno de Monza, obscuro, « pleno de ratti, pullici et pydogij et de ogni mala puza... » (5).

(1) Op. cit. p. 309.
(2) Op. cit. p. 63.
(3) Op. cit. p. 329.
(4) Op. cit. p. 60.
(5) Op. cit. p. 331.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI DELLE COSE ILLUSTRATE [1].

abacus, *pp*. 83, 84.
anteletto, 93-94.
archa, 121-122.
archybanc, 61-67, 92, 113.
arcubus a croc, 126.
armarium, 103-111.
armi, 123-128.

balista, 125-126.
banchetto, 92, 94.
banchum, 55, 68-70.
banchye, 70.
bandagium, 125-126.
barra, 124.
baudronus, 37.
bocla, bocle, 46, 117.
bornellum, 119-120.
buffetum, 71-79, 85, 90, 95-97, 99.
buyl, 118-119.

cadrega, 59.
camera dou meyteyn, 134.
carceri, 136, 137-138, 147-152.
cassa, 92-93.
cassa-forte, 47.
catedra, 59, 63.
chyvallet, 112.
ciscranna, ciscranno, 70.
citernum, 136.

credenza, 80-90, 95-97, 99.
croysa, 37-44.

dauve, 122.
dereyses, 97-103.
desuyder, 56.
dubluna, 35-36.

esparre, exparre, 45.
expyou, 124-125.
extoche, extochet, ostocos, 48-51.

finestra, 33-44.
flotte, 56.
forma, 112-114.

grafyorium, 46.
guarnerio, 87.

ianua, 31, 32, 36.
impannata, 40, 41, 42-43, 145-147.
inferriata, 35, 38-39.
invetriata, 40, 41-42.

laboratus, 96.
landiers, 117.
latrinae, 134.
letto, 91, 111-116.
lobya, 133-134.
locquet, loquet, 45-46.

(1) Nell' Indice citerò solo i luoghi, in cui le cose sono illustrate di proposito, non quelli, in cui esse vengono appena nominate, come nel Documento ed in alcuni punti delle Illustrazioni.

10*

mantellus, mantheau, 36-37.
marchypya, 90-95, 114.
matia, 53-54.
mensa, 51-53.
ministratus, 96.
morterium, 117.

nemus, 112.

olla, 137.

peclet, 46.
pendentes, 117.
pessy, pessya, pezzo, 35-36.
pleroz, 123.
polveri da fuoco, 126.
porta, 31-33, 36.

ramures cervi, 128.
rastellie, rastellier, 117-118.
ratte, 136, 137.

sagitta, 126.
scalino, 94.
scanium, 57-58, 60.
sedia, 59, 68.
sedili, 54-71.
seratura a batitore seu alziapede, 47.
seratura cum catenazolo, 47.
serrame, 44-48.
stagiera, 87, 101.
studio, 109-110.

tavola, 48-54.
tor, 121.
tornavant, 31, 32-33.
tornet, 55-56.
trespidi, 48-49, 50.
tréteaux, 49.
tronchy, 122-123.

vectis, 45.
verroil, verrois, 46.
virbuquyn, 127.
vomipetra, 125.

ysedra, ysedrae, 36.

